eBook
formato ePub Pdf
in accesso libero e gratuito
ISBN 978-88-947742-2-1

I Quaderni di M@gm@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali
Osservatorio dei Processi Comunicativi
Associazione Culturale Scientifica



MIMMO CALBI

RÊVERIE DELLE AREE INTERNE

ISBN 978-88-947742-2-1

Collana: I Quaderni di M@gm@
Progetto editoriale: Osservatorio dei Processi Comunicativi
Direzione scientifica: Orazio Maria Valastro

Rêverie delle aree interne
Mimmo Calbi

eBook n.3 2024
Direzione scientifica: Orazio Maria Valastro

eBook au format ePub Pdf
Edizione fuori commercio
Ad accesso libero
ISBN 978-88-947742-2-1

In copertina: Boix, Richard (1894-1949). Una figura suona il pianoforte e un’altra il violino: sullo sfondo due spettatori.

Osservatorio dei Processi Comunicativi
Associazione Culturale Scientifica senza scopo di lucro

Vi invitiamo a sostenerci con una donazione online aiutandoci a perseguire la nostra politica di accesso libero alle pubblicazioni scientifiche nell’ambito delle scienze umane e sociali.

PayPal email: info@analisiqualitativa.com.

Osservatorio dei Processi Comunicativi
info@analisiqualitativa.com | www.analisiqualitativa.com
Via Pietro Mascagni n.20 - 95131 Catania - Italia

Direzione Scientifica

Orazio Maria Valastro

I QUADERNI DI M@GM@

M@gm@

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Rêverie
delle aree interne

MIMMO CALBI

Alla memoria di mio padre

Sommario

RÊVERIE DELLE AREE INTERNE

Rêverie

“Eins, zwei, drei… il Piave mormoròoo non passa lo straniero, pom-pom!” cantava mio nonno, rapito da un entusiasmo rapsodico. Riviveva così i suoi momenti epici di pastore “proiettato sul Carso a conquistare Trento e Trieste”, come diceva con orgoglio. Ma non partecipò mai all’ingannevole cerimoniale delle commemorazioni ufficiali, pettorute e marzie, intrise di retorica dannunziana, che ogni anno si svolgevano ai piedi del monumento ai caduti. Taciturno pastore, egli rievocava quell’evento attraverso una melodiosa regressione infantile, probabile traccia dei disturbi causatigli dal conflitto estenuante e spaventoso.

Era stato lassù, ma non sapeva precisamente dove; aveva combattuto, ma non ricordava più nulla, se non frammenti disaggregati, e da quel *pastiche* traspariva comunque ciò che vi era stato di bello e di eroico nella coscienza di un oscuro dovere compiuto con l’abnegazione di un pastore taciturno e raccolto. Grazie all’esercito, “grande educatore”, egli aveva guardato per la prima volta oltre il suo piccolo ignoto angolo di terra e appreso i primi rudimenti del sapere, il primo sentimento della dignità personale; grazie all’esercito aveva conosciuto il ventesimo secolo a Trento e Trieste.

“Eins zwei drei, brrvà, brrvà… zehn elf zwolf dreizehn funzehn zwanzig… La ve’, la ve’, T’t’nè”, portandomi sulle spalle, contava le pecore insertando piani diversi in una bizzarra combinazione che suscitava un’allegria irresistibile, mentre i bagliori crepuscolari insanguinavano la cima del calanco, arso e lionato, di fronte all’ovile; e sul bianco riverberante dei tratturi scivolavano silenziose le ombre dei corvi eccitati e rapaci.

Guidavo quando mi sovvenne questo ricordo. Andavo a Stigliano, nella "zona grigia" dell'Appennino nudo e arido, dove la vita era ancora assurda, l'agricoltura ancora pazza e i falchi, divinità locali, planavano sicuri scrutando il terreno coi loro occhi rotondi e infallibili. Fu un viaggio rivelatore, nel quale ciò che prima giaceva nella mia coscienza in modo confuso mi sembrò raccolto, e la folla delle realtà particolari d'un tratto riunificata in una visione complessiva.

Settembre declinava con tepore, nonostante il sopraggiungere del primo fresco autunnale. Una brezza marina spirava con un vago sentore salmastro, mentre il tramonto diffondeva i suoi caldi raggi. Guidavo senza tensioni in quegli spazi desolati e silenziosi, e in quella distensione psichica lo spirito errava assaporando libertà molto vicine al sogno, e "l'Ein zwei drei vrrlà" di mio nonno, e tutte le altre innumerevoli e involontarie fantasticherie, oscillavano tra il ricordo e l'immaginazione. "Ah! Quanti pensieri indisciplinati e indiscreti nella rêverie di un uomo solo! Quale compagnia d'esseri fantasticati in una rêverie solitaria."

Scendendo, dopo la galleria di Miglionico, di tanto in tanto gettavo l'occhio sul grande teatro della valle del Basento, con Ferrandina, a destra, in alto, della quale intravedevo appena la cupola verde di S. Domenico, Pisticci, in fondo, come sospesa nel cielo, sulla collina velata da sottili brume bluastre, e l'ampio letto del fiume industrializzato, sul quale si rifrangevano guizzi di luce abbagliante. Appeso al paracarro del lungo ponte che scende verso la superstrada, c'era un mazzo di fiori che sembrava, da quella momentanea e fuggitiva prospettiva, un simbolo funebre sulle illusioni industriali della Valbasento, laggiù moribonde sul letto arso del fiume. Pensai al direttore, a come nelle sue cronache egli aveva raccontato quell'illusione di progresso che accese negli anni Sessanta gli entusiasmi di molti.

Dal rinvenimento di cospicui giacimenti metaniferi nel Metapontino e lungo la valle del Basento, alle posizioni delle forze politiche: dal ruralismo romantico dei comunisti, che non colsero le opportunità di un insediamento industriale, ai comitati per la difesa del metano, sorti per scongiurare l'intenzione iniziale dell'Agip di portare con un metanodotto gli idrocarburi a Bari. L'insediamento lungo il Basento, si disse, salvaguardava il turismo e l'agricoltura del metapontino e coinvolgeva nel processo di modernizzazione le aree interne. Pensai a quando i suoi occhi chiari, arguti e luminosi, si accesero di una luce particolare mentre me ne parlava con il suo inconfondibile accento appassionato e polemico, che poteva apparire bizzarro poiché il contenuto del pensiero sembrava non alterare il suo abituale tono adirato e scontento.

Guardavo quei resti industriali, al di là della strada, e pensavo ai decenni di chiacchiere sulla re-industrializzazione, mentre di Valbasento ormai si parlava solo a proposito di ecomafie e di scorie, di discariche abusive e clandestine. A proposito di scorie, la fantasia mi riportò alla mente la battaglia che la popolazione delle aree interne del materano si trovò a combattere, agli inizi degli anni Ottanta, contro l'ipotesi d'insediare nel suo agro un impianto nucleare per la produzione di ossidi misti di plutonio e carbonio. Mi riapparvero in processione i volti, le bandiere, gli slogan, le autorità, il clero. "Già la semplice decrittazione del tipo d'impianto richiedeva non comuni nozioni scientifiche" pensai. Figurarsi con quali strumenti dovette affrontarlo una piccola comunità interna della Basilicata.

Ignoranza, sconcerto apocalittico, superstizione. Ricordai l'incontro affollato che si tenne nei locali della sala Rienzi di Stigliano. Di un momento di quella riunione, grazie all'insolita sensibilità documentale di un amico, possedevo una registrazione dal contenuto assai eloquente, che avevo altre volte ascoltato, ma nell'acerba supponenza degli anni, solo per ridere con gli amici. Cercai la cassetta e la infilai nello stereo (si trattava rispettivamente di quattro interventi: del presidente dei coltivatori diretti del Materano; di un assegnatario; di un contadino evangelista e di un artigiano – segretario politico della locale sezione della Dc).

– Amici, uhm, prima in qualità di cittadino e poi in qualità di president' dei coltivator' dirett' della provincia di Matera, porgo il saluto cordiale a tutti i partecipanti. Uhm, e in particolare alle perso..personalità politiche che hanno aderito a questo convegno. La manifestazione di questa sera, mannaggia 'l pocienz, mira a scongiurare l'insediament' nuclear' nella nostra terra, precisament' in una località che è tra le più floride per la cultura del grano duro. Ci si prospetta di volerci rel… uhm… mannaggia. Ci si prospetta di volerci regalare un'industria sotto il profilo occ'pazional', ma non si tiene conto del danno che ci arrecherebbe estromettendo dalle nostre terre molti assegnatari, rendendoci l'aria irrespirabil, l'unicaaa cosa che restaaa. Giustament'com' ha dett' don Giuann': è l'aria che teniamo e ce la vogliono togliere. Noi abbiamo sempre dato e mai chiest' nient'; ora, invece, ci vogliono regalare una cosa che tutt' rifiutano e che i fessi dovrebbero accettare, che siamo noi. Non vogliamo nient', ma lasciateci almeno l'agricoltura.

Abbiamo bisogno di strade nelle campagne, di acqua, di luce; abbiamo bisogno di provvidenze nelle campagne. Non abbiamo bisogno di quelle volgari regalìe sporche. Beh, scusat' se so' alle prime armi. Con questo chiudo, ringraziando la Dc e i suo parlamentari che ci collabora-

no con l'augurio che questo stabilimento, o che cazz'jé jédd, non sarà necessario, se no ci opporremo con tuttaaa la nostra forza organizzativa. Grazie e buonaser'.

Bravo, bravissimo.

–Diciam' di nuclear' – dicono loro, no ?, 'stii scienziaat', no ?. Affettivament', no ?, non vogliaam' qui 'sta cos'. Val la pen'a fare questa cos'? Non la vogliaam' pcchè prim'ogniccos', no ?, l'aria vien' inquinata, poi la terr'eh eh la maggioor' produzion' sarebb' quella zon', no ? È *fertl quella zon, no? E quest' non lo vogliam'! A quella zon' stiamo noi e già hann' puntato di fare quel servizio. E direm' di no, di non farlo! Vogliamo, vogliam' la produzion' d' la terr'? E direm' di no!*

Bravooo, bravissimooo.

È *formulato nel nostro paese quell'avvenimento radioso di pace di progresso e di felicità. E vogliamo pregare i nostri rappresentanti che bast' coi campanilismi di anni e anni.* È *giunta l'ora propizia che un popl' riunit' può mantare alla malora, e un popl' riunit', facendo sentire la voce della lamentel', lanciando viv'appelli se non quanto vogliamo, ma almeno per quanto è necessario.* È *pietooso a guardare questo stato di regresso, ancora ci stiamo avvicinando venti secoli di storia criminal'! Dando una guardat' alle strato campestro sono tanto pietooso che i rovi e i vitalbi sono sulla cavalcata da un lato all'altro. Egregi signori e ministri, veniteci incontro che l'ora è propiizia!*

*Cioè che noi abbiamo sempre combattut' e difesi a tutti i parlamentari Dc: all'onorevolo D'Amelio, all'onorevolo Sanza, all'onorevolo La morte, uhm; abbiam' sempre lottato chè non hann' fatto cioè molte cos'; molte cos' di cui abbiam' sempre bisogno, come per esempio le strade. Per tanti anni ancor' non abbiam' una strada, che adesso stann' iniziando. E poi c'*è l'*edilizia, 'na cos' importantiss'm', ce l'hann' bloccat'. Poi ci abbiamo la fabbrico de' la Pozz' a Ferrandino, che stanno tanti artigiani e autotrenisti che avanz'n' i soldi,uhm, che neanch' le possono avere.*

Voce, voce

S' sent'? Questi, solo a questo momento si ricordano che esistiamo, che esist' Stigliano per regalarci il veleno e regalarci l'eredità di mort' ai nostri figli. Proprio l'altra sera,uhm, io fece tard', perché noi siamo stat' occupatissimi nella sezione, perché io faccio part' puro del direttivo, e i miei figli dicevano:" Papà, che cosa aveto fatto?". Sono più preoccupati

ancora i figli di noi, i bambini che ancora non sanno niente sono preoccupati del veleno, sono preoccupati del regalo che ci vogliono venire a portare, che da anni abbiam' detto strade, strade nelle campagne, sistemazione dei terreni, sistemazione di tutto e non abbiamo ancora visto niente. I figli ci devono mandre delle bestemmie! Noi abbiam' lottato nott'e giorno e adesso dobbiamo espatriare anche noi, come i vecchi colleghi in Germania, in Svizzera. Perché, perché questo?! Però adesso solo stiamo a vedere che ci vogliono questo, questo veleno. Io nonneecapisco perché non sono un tecno, ma sentito dire e anche camminando quando vado a Bari, vado agli altri posto, vedere tutte le altre fabbrico che non sono velenose non si può stare; queste che, tutti ci dicono, giusto come ci dice il dott. D'Aloia, che saranno velenose. Come ho potuto interpellare, dice che devono scavare dei pozzi di duemila metri e mettere quella roba; poi si intrafila l'acqua e verrà lo scoppio generale della Basilicata. Non solo di Stigliano, ma di tutta la Basilicata verrà lo scoppio.

Quando noi artigiano per primi e coltivatori assimi saremo uniti tutte le forze, notteeggiorno, ma anche dobbiamo farci occupare. Non lo dobbiamo assolutamente accettare. Sii, notteeeggiornoo!

Notai, come non aveva fatto prima, la presenza tipica di alcuni moduli stereotipi propri del contesto magico. Il ricorrere di taluni modi espressivi, la mimica gestuale, l'ordine recitativo, una spontanea scansione ritmica e la più sciatta parola parlata. Si trattava di un rituale magico "per affrontare in regime protetto la potenza del negativo". Negli anni Ottanta, quando l'umanizzazione di tutto o quasi il paesaggio europeo, risultato di una permanente opera di distruzione dei luoghi, anzitutto mentali, era ampiamente realizzata, non era più possibile riparare esplicitamente nel pensiero magico. Ma neppure era pienamente svolto quel processo che consente di superare la "notte" in cui sprofonda ogni individuo che brancola mentalmente nelle nebbie del pre-riflessivo. Una "notte", "un puro nulla", nel quale l'io è un naufrago incapace di distinguersi attraverso il linguaggio: nominando le cose, sospingendole dal sentimento alla rappresentazione e, infine, al pensiero.

Andavo in quegli anni considerando l'aspetto psicologico, l'anima, le emozioni, gli affetti, i sentimenti, che erano sistematicamente ignorati nelle poche ricostruzioni storiche regionali, degne di questo nome. E mi sembrava invece che un'oculata analisi dei comportamenti, dei gesti, delle espressioni, dei ragionamenti, rivelasse i relitti magici ancora in circolazione, di cui nessuno si faceva più carico. Certo, la re-

altà apparente era cambiata, ma erano le cose davvero radicalmente mutate? Negli strati profondi della realtà regionale scorreva un rivolo magico che qua e là affiorava in superficie sotto forma di tenue disgregazione della personalità, di leggera manifestazione di miseria culturale e psicologica, come testimoniava il documento che avevo appena riascoltato. Il mutamento, innegabile, non era stato radicale, intimo, non garantiva una definitiva fuoriuscita dal tremendo dell'alienarsi e del perdersi della presenza. Nella nostra regione solo apparentemente ci eravamo emancipati dalle condizioni naturali e resi più sicuri in tutti i campi, pronti ad affrontare i momenti critici dell'esistenza: la morte, le catastrofi naturali, le malattie, le crisi economiche che ci esponevano all'insicurezza ontologica.

In quella suggestione demartiniana, giunsi alla fontana tra Pisticci e Craco Peschiera, dove mi fermai per bere un po' di quell'acqua fresca. Appoggiato alla fontana, fumavo contemplando le nuvole colorate di un rosa tenue, trasparente. Nell'aria calda volavano gli uccelli, intrecciando le loro bizzarre traiettorie che un alito di vento sembrava assecondare, avvicinandole e allontanandole nella profondità del cielo. Fumavo, placido, e seguivo quelle piroette vocianti, finché, rapito, mi persi in quell'azzurro brulicante di nero che macchiava Pisticci, bianca, sulla sua collina a forma di stella.

Rimasi un po' a contemplare la superficie spoglia dei calanchi, oltre i quali poche migliaia di persone continuavano a vivere nella prigione naturale di sempre, orgogliosa e lontana, rancorosa e passiva. Dal cielo si irradiava un impasto di rosa e verde su quel desolato paesaggio uniforme e grigio. In quel mare di creta, ripensai all'inutile polemica sulla relazione tra la geografia e la storia, un popolo e il suo orizzonte geografico, il clima e la storia spirituale. Il paesaggio che avevo di fronte era dunque il risultato di un rapporto con l'uomo, ma non era concepibile come causa necessitante, bensì come simbolo e sintomo del suo carattere. La Basilicata seguitava ad apparire desolata e triste perché desolato e triste era il suo popolo. L'arido drammatismo della sua terra mi parve il più ampio commento psicologico, la plastica proiezione della sua anima che continuava a sentire la vita come pazienza e rassegnazione. Mentre volgevo lo sguardo intorno a quella desolazione argillosa, notai nel fosso che costeggiava la statale la terra nuda nelle sue viscere triasiche e grigie, che le piogge torrenziali, la forza dei venti e il bruciore della vampa avevano impietosamente solcato per secoli. Pensai, allora, alla lotta crudele fra l'uomo e la natura, alle tracce dolorose che entrambi portavano indelebili, e a come quella guerra architettonica del terreno esasperato raggiungesse il suo frenetico culmine

laggiù nelle cime zoomorfe di Pietrapertosa, mentre dall'auto esalavano le note di un *Son* , *Yo te canto este montuno, con todo mi corazón. Guajirita de mi vida te brindo mi inspiración porqué yo a ti te lo canto con estilo sabroson* . Non potendo trattenere le spalle, poi i fianchi e la cintura pelvica, stimolati dalla *clave pa, pa, pa, pa-pa;, un, dos, tres, un-dos* , elettrizzati dalla sincope iniziai a riassaporare il tipico vacillare del *Son* . A proposito del quale, il cantante Diogenes Moistesdeochoa disse: *Hay una cosa que es la clave, pero que dentro de esa clave hay una cosa que le llaman contratiempo. Y ese contratiempo es lo que usa el Son. A contratiempo, ni más pa' allá, ni más para aca; pero forma un trevemueve él solo, que le entra una cosita así, una cosquilla a uno, que lo va llevando y lo va llevando, y lo va poniendo sabroso. Que lo va… a mí me enferma. Yo no puedo estar donde estén tocando Son porque me vuelvo loco!*

Mi abbandonai a un sogno di danza rigeneratrice, terapeutica… *pa, pa, pa, pa-pa;, un, dos, tres, un-dos* .

Il cielo prendeva nuovi colori verdastri, le ombre si allungavano. Ripartii, e sempre lentamente attraversai il ponte sul Cavone, col greto invaso da una folta vegetazione spontanea di sterpaglie e giovani pioppi adunchi e bianchi. Giunsi così al bivio per Stigliano, dopo un po' imboccai il lungo e sinuoso ponte che elude Craco, ormai completamente mineralizzata, e sale serpeggiante tra dune d'argilla screpolate dal sole.

Un'aria pastosa di toni cangianti avvolgeva il paesaggio. L'ultimo sole venava tutto di rosa, colorando il cielo di verde e violetto, mentre passava l'ombra di una grande nuvola vagante: e sembrava che ogni rudere colonico, ogni masseria, ogni carcassa, utensile sparsi per la solitaria valle dell'Indorata brillasse di una sua luce riverberante, che faceva pensare all' ampio ordito di "eremiti socievoli".

Quando giunsi a Stigliano era già sera. La riunione che vi si stava svolgendo era importante: la cittadinanza incontrava l'assessore regionale alla sanità e il direttore dell'azienda sanitaria numero cinque per discutere il piano sanitario regionale, approvato l'anno prima ma subito congelato per le esacerbate contestazioni. Mi aveva incuriosito il modo col quale l'intera crisi era esplosa, dopo maniacali manifestazioni e spettacolari incatenamenti, che mi erano parsi francamente privi di un progetto e inscenati sull'onda di una "vitalità incontrollata", senza un orizzonte chiaro. Avevo notato, sin dai gravi fatti di violenza che si erano verificati a Potenza, all'antivigilia di natale, la collerica rivendicazione degli ospedalieri, aizzati dal convincimento che "potenze maligne"

attentavano all'ordine delle cose paesane, alla stabilità economica, alla conservazione dell'ospedale. Costruendosi così un magico pretesto per non ragionare del merito, s'immaginarono "oscuri disegni" e "subdole macchinazioni", nell'impotenza di proporre un'ipotesi alternativa o integrativa. Nella chiusura del loro orizzonte operativo alla semplice rivendicazione tautologica: vogliamo che l'ospedale rimanga così com'è perché lo vogliamo, emergeva proprio il rischio di sentirsi in preda a delle forze incontrollabili. Il dipendente, ad esempio, che s'incatenò davanti all'entrata dell'ospedale, dapprima eccitato dal gesto, quindi immalinconito e discinto, che posava tuttavia di fronte alle telecamere con la barba incolta, lo sguardo fisso e vuoto di furibonda determinazione, la coperta sulle gambe e un braciere con un povero fuoco, mi sembrava ora, ripensandoci, che oltre alla posa, alla malizia mediatica, egli mostrasse, in quella scena telegenica, chiaramente anche l'esposizione alla crisi della presenza.

Nell'aria si percepiva la tensione, un senso d'imminenza che allertava i volti scuri degli operatori sanitari, schierati sotto la tribuna come un'avanguardia pronta a intervenire. La folla era assiepata sugli spalti, nei vuoti e sui terrazzi di quella strana piazza, capriccio urbanistico di un sindaco democristiano, che la volle identica a quella del villaggio turistico dove trascorreva d'estate le vacanze. Mi feci largo a stento nella ressa, in lontananza vidi i miei amici appoggiati sulla panchina, ai bordi della piazza, che chiacchieravano pacatamente. Gli feci cenno che ci saremmo visti dopo, e cercai una postazione favorevole. Osservavo i diversi focolai delle agitazioni che disapprovavano le parole dell'assessore, il quale nel frattempo aveva iniziato a parlare. I più agitati erano un giovane alto, atletico e biondo, e una signora bruna, possente, forse l'ostetrica. Inveivano dalla platea contro l'assessore, minacciando chissà cosa, per un senso pretenzioso di giustizia ferita. Sennonché d'improvviso il giovane con un balzo felino salì sul palco, acciuffò il microfono e con la voce rotta da una miscela esplosiva di rabbia urlò una vittimistica e sconnessa perorazione delle aree interne, che potevano anche perdere la loro abituale mitezza e cedere al fuoco feroce dell'anima brigante, strappando alla folla esaltata un caloroso applauso. L'assessore, che aveva l'abilità di dissimulare, sotto il suo viso dolce e fanciullesco, una determinazione giacobina, attese calmo il silenzio, e riprese pacatamente a snocciolare dati, a esporre ragioni, a mostrare la necessità di un' inversione di rotta verso un sistema integrato della sanità. – Il piano regionale sanitario vuole garantire a tutti i cittadini della Basilicata livelli uniformi di assistenza, ottimizzando e finalizzando efficacemente l'impiego delle risorse umane e finanziarie.

Anzitutto riducendo l'emigrazione sanitaria, che pesa notevolmente sul bilancio. Prevede, inoltre, in caso di emergenza, il raggiungimento con ambulanze, elicotteri, macchine medicalizzate, delle strutture sanitarie idonee. Riorganizza, poi, in modo gerarchico-funzionale la rete delle emergenze (Potenza e Matera), promuovendo gli ospedali di Tricarico, Stigliano e Chiaromonte a funzioni nuove, volte a selezionare la domanda sanitaria al fine di ridurre la degenza al reale bisogno, e, quindi, i costi. – Seguivo l'esposizione dell'assessore quando qualcuno, con lo sguardo esaltato, mi gridò nell'orecchio – Guardala la canaglia ospedaliera come le brucia il culo all'idea di perdere qualche privilegio. Ah, ah, ah" –. Era Maometto, come lo chiamavano in paese, il "tecnico-umanista", uno di quegli uccelli senza nido, di cui parlava Scotellaro, che hanno preso le vie solitarie e appaiono e scompaiono all'improvviso, come d'incanto. Con gli occhi neri e furbi, un'aria alla Tony Musante, e un bel sorriso, nonostante la bocca sdentata, ripeté più volte – Canaglia ospedaliera, canaglia ospedaliera – , e si disperse nella folla, sordo a ogni mio richiamo.

Intanto, l'assessore continuava il suo lento e pacato comizio. – ... dovrebbe essere pacifico, ormai, discutere di ristrutturazione. Nessun settore, neppure il sanitario, può pretendere di vivere al di sopra di questi processi. Né è più proponibile una antistorica e fallimentare difesa dello stato assistenziale. L'unica forma di welfare possibile, cari cittadini di Stigliano, è quella produttiva. – E così dicendo venne nuovamente zittito dal biondo infermiere che era rimasto minaccioso sul palco. Con urla e furibondi attacchi verbali, gli ingiungeva: – Ci devi garantire l'ospedale! –. Presa nel vortice dell'esaltazione, la gente s'abbandonò a un incontenibile escalation, fomentata anche dai soliti piromani e da qualche esibizionista della vita pubblica. Dal palco, che sempre più richiamava sinistramente il patibolo, l'infermiere infervorato aizzava la folla, processando simbolicamente l'assessore regionale, il direttore generale, l'amministrazione comunale di sinistra, alla guida della quale c'era un sindaco chirurgo e diversi assessori dipendenti dell'azienda sanitaria, importante bacino elettorale.

Come un vero boia, la massa si radunava intorno al palco, richiamata dal dramma, accorreva a ondate numerose per assistervi, accecata da un desiderio di vittima. Inveiva, urlava galvanizzata nello spirito animale. E solo quando il potere, nelle vesti di assessore regionale, indotto sul patibolo da quel biondo predicatore collettivo a riconoscere col silenzio la colpa, solo allora si allentò la tensione e lentamente le persone si dispersero in molti rivoli, intanto che l'assessore, protetto dalle forze dell'ordine, infilatosi in macchina, velocemente ripartì tra il

brusio degli astanti, il commento sdegnato dei politici locali e l'orgoglio astioso dei capipopolo.

Cercai i miei amici e assieme decidemmo di finire la serata a Barisano, nella masseria del suocero di Mimì, per commentare l'accaduto, sorseggiando un po' di vino sul bel terrazzo che apriva lo sguardo su un paesaggio immenso, interregionale. Qui e lì, nella valle silenziosa della Calvera, con la luna piena che si rifrangeva sulle poche, stagnanti acque del Sauro, si sentiva abbaiare i cani, che eccitavano i magnifici mastini della masseria, al solito invece signorili e discreti.

– Il tutto non è che il risultato di diverse deficienze, a mio modesto avviso. Iniziamo dall'alto. La Giunta regionale ha dimostrato di non possedere l'autorevolezza per governare i processi riformisti che, non era difficile prevederlo, avrebbero suscitato reazioni e risentimenti. Avrebbe dovuto preparare il terreno per consentire una comprensione più fredda e razionale del suo disegno "rivoluzionario". Proprio perché il piano sanitario innovava il sistema de-ospedalizzando tutta una serie di lievi o presunte patologie, il Piano andava sostenuto e spiegato con ben altra dedizione persuasiva. Ma il piglio giacobino degli ex comunisti ritiene una debolezza ogni garbo pedagogico. I comuni della montagna materana e i loro rappresentanti istituzionali, per venire alle altre deficienze, non avrebbero dovuto, sempre a mio modesto avviso, limitarsi a stilare tardivamente un innocuo documento esortativo, combattuto dalla necessità politica di accogliere la proposta regionale, senza però turbare le esigenze popolari. Infine, vi è la deficienza più grave e originaria, quella dei dipendenti, che ha dato al movimento un carattere vittimistico, rivendicativo, occupazionale, confondendo le proprie esigenze con quelle dei cittadini. Era chiaro, infatti, che il piano scardinava cumuli di interessi e rendite di posizioni, come denunciano, con responsabilità, alcune associazioni mediche, che ravvisano nelle argomentazioni di alcuni oppositori interessati il bisogno di preservare le loro rendite, il privilegio dei salari integrativi aggiuntivi, la dolosa strategia degli straordinari, che l'attuale sistema sanitario consente, imperniato com'è sulla centralità del reparto: primario, aiuti, assistenti, capisala, infermieri, inservienti. Io vorrei difendere la qualità del servizio sanitario, se permettete, e non il posto di lavoro di tanti lavativi che per anni hanno fatto i porci comodi, – disse Mimì, il direttore dell'ufficio delle Entrate, rivolgendosi a me e alludendo alla triste vicenda che coinvolse mio padre la notte di capodanno di alcuni anni prima, quando non fu soccorso tempestivamente, benché agonizzante, giacché in reparto festeggiavano, avvinazzati, l'arrivo dell'anno nuovo. Almeno così si disse *in camera caritatis.* Ciò fece adirare Antonio, l'in-

fermiere e assessore, che si sentì, se non personalmente, corporativamente chiamato in causa. – Io non nego, come tu dici, che vi siano degli imboscati, dei lazzaroni che hanno addirittura insidiato faunescamente delle pazienti. Per costoro c'è la legge. Io invece contesto l'innaturale riorganizzazione gerarchico-funzionale della proposta regionale, perché concepita nel segno neo-accentratore dei due capoluoghi di provincia. Che è, come sapete tutti, la causa primaria dello squilibrio territoriale, perversamente perseguito dagli anni sessanta a oggi. Tema, questo, che ho cercato di porre invano all'attenzione dell'assessore, durante la "fase di ascolto", come ipocritamente la chiamarono, perché aveva già il suo bel piano, elaborato "democraticamente" in Umbria o in Emilia o in Toscana. La storia ci suggerisce piuttosto di ridistribuire i servizi, coerentemente con la nostra secolare organizzazione territoriale incentrata sulla urbanità diffusa. È la geografia che ci suggerisce la distribuzione multicentrica dei servizi, non solo sanitari. È la nostra singolare forma di insediamento che ci condanna al pluralismo territoriale, – disse con il compiacimento di chi, provocato, aveva comunque inferto un colpo fondamentale alle argomentazioni dell' interlocutore. Il quale invece ritornò nuovamente sull'argomento, ma questa volta come un uccello di più alto volo.

– Sì Antonio, sarei d'accordo se questo argomento fosse all'ordine del giorno. Non essendo, non vale la pena discuterne. Piuttosto mi chiedo come si possa pretendere di difendere l'ospedale in modo così infantile e capriccioso. Almeno a Tricarico, dove si combatte la stessa battaglia, fondano la difesa dell'ospedale sul valore simbolico, storico-culturale degli Scotellaro, dei Delle Nocche, dei Mazzarone. Ma questi signori hanno mai sentito parlare di nuovi paradigmi organizzativi? Di robotizzazione e *just in time* , di automazione spinta, di declino del taylorismo, del sogno che ne alimentava la teoria, e cioè dello sviluppo illimitato della disponibilità di forza-lavoro, di materie prime e di consumi, che si è scontrato con la scoperta del limite della moltiplicazione dei volumi produttivi? Non si potrà più risparmiare crescendo. D'ora in poi – come sostiene apertamente l'ingegnere Taiichi Ohno, il "padre" del *Toyota production system* – occorrerà imparare a sopravvivere in un'epoca di crescita lenta, e inventando una qualche quadratura del cerchio tale da permettere di diminuire i costi, a parità di profitti, senza aumentare i volumi produttivi. Quadratura del cerchio che viene guarda caso individuata nella riorganizzazione della produzione volta al massimo risparmio delle energie interne e nel drastico dimagrimento organizzativo, la cui ridondanza è ormai considerata disfunzionalmente onerosa.

Sicuro che nessuno di noi si sarebbe spinto così in alto, Mimì sembrò pago del silenzio suscitato dalla sua incontrovertibile dimostrazione.

Continuarono così a discutere ancora per un po', orfani del partito che per loro era stato più che una certezza, una speranza e una possibilità svanita nel cambiamento che aveva travolto il comunismo italiano e internazionale. Eppure, pensavo a com'erano diversi da quegli stessi che un tempo brindavano alla rivoluzione d'ottobre e disquisivano sempre secondo una scolastica, con formule catechistiche. Sembravano dei veri liberali che pensano dal basso la politica, anche se poi finivano, nelle loro discussioni, per disinteressarsi del contenuto, sul quale erano sostanzialmente d'accordo, scivolando nei vecchi modi del nostro dialogare reattivo, condizionato dal bisogno di vincere l'insicurezza assumendo posizioni difensive. E così nell'impulsività fatica, corazzati di rancore, riduciamo sempre più il nostro raggio sociale, talvolta fino all'estrema solitudine.

Si era fatto tardi. Decisi di rientrare, sapendo che il contrappunto sarebbe durato a lungo. Dovevo tornare a Matera e mi aspettava più di un'ora di guida. Salutai tutti velocemente e mi avviai nell'atmosfera numinosa di quella luce lunare. Per tenermi sveglio, nonostante l'ora e il vino, accesi la radio: trasmettevano del jazz. Mi lasciai ipnotizzare da quel ritmo propulsivo e imminente, e dall'energica melodia del sax soprano, che pronto sopraggiunse, con una voce andalusa e incantatoria. Nel viaggio ripensai alla manifestazione, al tono amabile e determinato dell'assessore, alla sua pretesa di riformare la sanità regionale sulla base di un piano non discusso ma astrattamente concepito e con un'azione politica arrogante, ispirata al modello teleologico, la cui essenza consiste nell'assoggettare la realtà ai propri fini. Ma quando trasferiamo lo schema automaticamente nella gestione delle situazioni e dei rapporti umani, notiamo come la realtà resista e si sottragga o reagisca all'intrusione della nostra azione diretta. Come poteva pretendere l'assessore che dalle paure suscitate dalla crisi sbocciasse l' adesione ragionevole al piano, se, benché apparentemente del tutto fuori da ogni arretratezza economico-sociale, quei lavoratori lottavano faticosamente per costruirsi un io differenziato, non più esposto alla radicale impotenza a emergere creativamente da determinate situazioni esistenziali e finalmente in grado di assumere una propria prospettiva sul mondo, libero dall'insicurezza che oscilla fra il timore di smarrirsi nel deliquio e la volontà di riscatto?

Con quei pensieri nella mente giunsi a Matera, deserta. Ero stanco ma contento di aver trovato un 'punto di vista', una prospettiva che mi

consentiva di collocare i fatti nella loro gerarchia, mentre alla radio una voce calda leggeva: "… Il vento si fece ancor più impetuoso e guizzando di tra le pietre sollevava con violenza paglia e foglie morte e piccole zolle di terra, lasciando tracce al suo passaggio, al pari di una nave tra i flutti. Il sole splendeva rosso nell'aria oscura e fredda. Una notte il vento impazzò furiosamente la terra attorno alle radici del granturco, e il granturco si mise a lottare per difesa contro il vento agitando le sue foglie indebolite, ma nella lotta le radici risultarono denudate delle zolle di terra protettrice ed ogni pianta risultò inclinata nella direzione del vento."

Spleen

Per lungo tempo ripensai alla presenza della malinconia. No, non si trattava ovviamente della malinconia metropolitana, della sua vita nervosa, della sua appercezione distratta, dell'esperienza della perdita dell'esperienza, della mobilitazione universale, dell'inesausto desiderio di *novità*, né della noia (*ennui*) che soffoca e muta in angoscia, preludio dell'ebbrezza (*Il faut-*ê*tre toujours ivre*), ma della "malinconica solitudine arcana delle terre interne del Sud", di cui parlava Levi. Dove l'individuo vive mediamente sull'orlo dell'insicurezza ontologica.

Per lungo tempo, dicevo, pensai alla presenza insistente della malinconia, concludendone che la Basilicata seguitava a essere melanconica nella tonalità emotiva del suo paesaggio, perché melanconico era il suo popolo, nonostante qualche fiammata primaverile. Ritenevo che, per effetto di uno snobismo scientifico, nelle ricostruzioni storiche non si era dato il giusto peso all'essenza della vita emozionale, il cui contenuto psichico, di consistenza fluida, non godeva della rigorosa perfezione dei concetti purificati della scienza. Eppure, l'atmosfera del paesaggio si riversava nei pensieri, nei propositi, negli atti, agendo come il flusso umorale nelle secrezioni interne. Non si trattava semplicemente di uno stato d'animo, ma di un modo di comprendersi, di esser-ci. La tonalità malinconica, che emanava dalle cose stesse del mondo lucano, dettava la modalità dell'implicazione nel mondo e nella storia. Come i fiori necessitano delle stagioni e del clima per fiorire, così i sentimenti sbocciano da una emozione originaria favorevole o avversa, di appetito o nausea. Tonalità che si può dare in forma "ascendente", traboccante; così che nelle anime che ne godono il flusso, non affiorerà mai l'invidia, il rancore, il risentimento. Sentimenti, questi ultimi, che sono evidenti concrezioni del tono vitale discendente, nel quale perlopiù si trascina la vita in un'atmosfera di acredine che riduce le dimensioni dell'anima in spazi angusti.

Vista “dal di dentro” e non “dal di fuori”, come spettacolo, la situazione malinconica implica una difficoltà nella costruzione problematica del presente. Il malinconico non sente l’unità dinamica di passato, presente e futuro. È rivolto verso la *retentio*, indifferente al presente e al futuro. Analizzando infatti le sue forme linguistiche predilette, si nota il ricorrere dell’autoaccusa. “Si tratta sempre di espressioni come ‘se’ o ‘se non’, anche nella forma di ‘avrei dovuto’ o ‘non avrei dovuto’ ”. Tutti i tentativi progettuali, essendo formalizzati col condizionale, assumono le caratteristiche difettose delle vuote intenzioni.

Anche in studi più recenti, (preoccupati dei paradigmi sociali della nostra cultura: progetto, motivazione e comunicazione, contro i quali s’infrange la malinconia), si delinea il quadro di una vera “patologia dell’azione”. Ricordavo un sociologo francese, per il quale il concetto chiave dell’analisi non appariva più la sindrome, condannata ormai all’oblio in quanto residuo di una nosografia inadeguata ai disturbi mentali, bensì la *dimensione*. E le dimensioni sono due: l’inibizione e l’impulsività. L’una opposta all’altra e, insieme, le due facce della patologia dell’azione: nell’inibizione l’azione è assente, nell’impulsività è incontrollata. Il territorio della depressione sconfina in quello dell’apatia, della quale l’impulsività non è che il rovescio speculare.

Della malinconia come di una monotonia paranoica che paralizza ogni metamorfosi, parlava anche Canetti, per il quale, lo stato di malinconia “comincia quando le metamorfosi di fuga sono alla fine e tutte si sono rivelate vane. Quando si trova nella malinconia, l’uomo è già stato raggiunto e afferrato. Non può più scappare. Non può più trasformarsi.” Infatti, l’emigrazione, oltre al significato di “cacciata”, ha anche quello di fuga. Non a caso la tendenza a emigrare si manifesta per lo più da giovani, quando la paranoia – intesa come “atrofia della metamorfosi”, non si è ancora pienamente insediata.

Bisognava trovare dunque un antidoto alla malinconia, se si voleva convertire una psicologia discendente in una ascendente. E mi sembrava che questo fosse, da sempre, il problema della Lucania o Basilicata, la necessità di dover curare le sue infermità infra-storiche, per così dire, che concernevano la sostanza stessa della convivenza civico-sociale.

Anziché distrarsi in frivoli compiacimenti statistici, la politica doveva farsi carico di questo vitale problema, trovando un antidoto alla malinconica e arcana solitudine lucana, che porta alla disperazione della vita, al fatalismo, vanificando le energie nell’insicurezza. Un antidoto per contrastare il condizionamento malinconico che deprime, mobili-

tando un'energia ascendente in grado di scuotere la passività; per non lasciare le aree interne a macerare nelle privazioni.

La tonalità ascendente era necessaria per poter affrontare la durezza delle condizioni ambientali lucane e intraprendere quella rivoluzione dei modi di essere e di pensare, auspicata dalla grande tradizione meridionalistica. Ma la conversione dell'umore è un argomento di natura pre-politica, ha a che fare con il carattere. E siccome l'unico modo che l'umana specie conosce per incidere sul carattere è quello educativo, che è lo sforzo artistico di tirare fuori da quello che c'è quello che non c'è, non rimaneva che concentrarsi sul lavoro educativo, che si configurava ai miei occhi ancora come il nostro problema cardine.

In redazione

Una sera d'autunno, con la sciarpa avvolta in testa a mo' di kefiah per proteggermi dalla pioggia sottile e gelida, mi recavo in redazione per un incontro sul declino urbanistico di Matera e per discutere di alcuni altri fatti regionali. Andando per via San Biagio, oscura e deserta, guardavo le luci delle insegne riflettersi, liquefatte, sulla strada bagnata, e pensavo con ammirazione all'enorme sforzo del direttore nel tenere in vita la sua creatura, «Basilicata», che malgrado tutte le difficoltà, proprie e del contesto, continuava, pur nell'unico, romantico numero annuale, da un sessantennio a tenere desta una fiaccola critica nella monotona e stagnante vita regionale. Un giornale che egli decise di pubblicare nei giorni successivi alla precoce morte di Scotellaro, anche come risposta necessaria a quell'evento che aveva tanto impoverito la vita culturale e politica della regione (Tra i due, infatti, c'erano stati rapporti frequenti nel periodo '46-48. Il destino volle che il direttore fosse presente al primo incontro di Scotellaro (e Mazzarone) con Carlo Levi sulla piazza di Tricarico, durante la campagna elettorale per la Repubblica. Nel '48, organizzatore del convegno per la lotta contro l'analfabetismo, aiutò Scotellaro a presentare un quaderno di poesie a Giorgio Bassani, inviato al convegno del quotidiano «L'Italia socialista», che ne accolse le prime su «Botteghe Oscure». Mesi dopo a Roma, in una tabaccheria di fianco al Pantheon, scelse con Natalia Ginzburg la poesia "Capostorno" da inviare all'«Unità» di Genova, che l'avrebbe premiata. «Anni intensi, disse decenni dopo, contrassegnati da incomprensioni e delusioni, fino alla sua tanto precoce morte.» Allora, per giovani svegli come loro, «il punto di partenza più difficile era proprio quello di capire noi stessi, il nostro mondo; di vederlo chiaro in noi e di saperlo spiegare agli altri. Ci siamo arrivati attraverso un itinerario faticoso, lungo, tormentato.» Durante il quale non idoleggiarono mai in modo decadente il mondo di

cui facevano parte, né mai se ne compiacquero in modo estetizzante. Avevano invece ben chiaro le difficoltà di azione, i limiti, e, soprattutto, "quel senso di inferiorità, quel pudore scontroso, quella profonda disperazione", ma anche la consapevolezza di essere, come i contadini loro fratelli, insieme e sostanzialmente, uomini diversi e moderni che nel passaggio da una secolare immobilità a una posizione di protagonisti patirono "contraddizioni e angosciose difficoltà").

«Basilicata» già nel '52-53 aveva fatto la sua comparsa guadagnandosi il lusinghiero giudizio di Gaetano Salvemini per l'assenza di fronzoli, filosofemi e retorica. "Continuate e non fatevi dissuadere a cambiare" gli scrisse. L'obiettivo del foglio era di contribuire a cambiare la concezione politica dei corregionali, quasi sempre subalterna alle posizioni propagandate dal centro. Si trattava di promuovere una politica dal basso, accogliendo le posizioni autonomistiche del Movimento Comunità, con l'intenzione di assecondare il processo di trasformazione dell'ambiente regionale da una situazione socio-culturale fondamentalmente rurale e arcaica verso una nuova cultura. Dopo più di mezzo secolo di vita, la meta principe del giornale si poteva ritenere fallita? Nonostante i buoni propositi originari di fare un giornale popolare moderno, di informazione e di cultura, dal tono divulgativo e largamente propagato, sin dal suo sorgere fu percepito e bollato come il frutto di una élite staccata dalla realtà locale. Le inchieste di «Basilicata» furono subito etichettate come sovversive, astratte, utopiche. D'altro canto, la testata andava a proporre l'autogoverno, la gestione autonoma di organismi economici, di amministrazioni locali in una realtà nella quale la classe dirigente era tutta dedita a ritagliarsi una fetta di potere, con la eterna complicità degli organi statali. Una realtà nella quale il rapporto tra gli iscritti e il partito di sinistra era di tipo magico, di identificazione, fatalmente clientelare e personale.

"Una battaglia perduta" pensavo mentre nella piazza deserta risuonava lo sciabordio fragoroso di quella spettacolare fontana. Perduta ma non vana, come invece fingeva di credere il direttore nei suoi sempre più frequenti sfoghi pessimistici, condizionati dai fallimenti dei diversi tentativi di rilanciare il giornale negli anni novanta. Sfoghi che giustificavo solo in relazione al fine nobilmente spropositato che egli si era dato, nell'acerbo entusiasmo giovanile, senza ben soppesare l'enorme sforzo che avrebbe richiesto la trasformazione della nostra società, un insieme ben strutturato di credenze, di valori e di norme, che davano un preciso stile alla vita regionale, in qualcosa di più vitale e in grado di sciogliere col dubbio, con la libertà e la conoscenza, la spiegazione e la comprensione, il nodo marinaro delle credenze e della tradizione che

condannava alla ripetizione dei comportamenti acquisiti nell'angustia del mondo contadino. Lavoro enorme, di lunga durata e da intraprendere senza fretta. E con grandi mezzi. Con centri e istituzioni autonomi in grado di incitare la cultura, la tecnica, la comunità, come segno di vitalità ed energia capaci di incidere socialmente. Inondando di curiosità e di entusiasmo gli ultimi angoli regionali, seminandoli di amore e di indignazione. Con un enorme sforzo bisognava tessere una rete, un sistema nervoso nel quale far scorrere ondate vitali di sensibilità, di protesta, per non sentirsi persi irrimediabilmente nell'inerzia della vita paesana. Un lavoro enorme, per il quale necessitava molta collaborazione, molta cortesia e delicatezza, sapendo di agire in un contesto il cui tono generale era ed è di astio, che nel disprezzo e nella diffidenza reciproca finiva e finisce per accentuare la nostra naturale tendenza all'isolamento, la strana solitudine lucana.

Attraversando il vicolo che fiancheggia il palazzo dell'Annunziata, buio e ambiguo, pensavo a quell'opera di trasformazione che andava invece sostenuta con una strategia pedagogica, essendo di natura educativa il proposito di cambiare la realtà. Supponeva un processo lento e progressivo e una teoria dell'azione affatto diversa da quella ispirata al modello teleologico, dominante nella filosofia del giornale e tipica del soggettivismo moderno. Si trattava di accompagnare piuttosto che modificare imponendo un modello. Forse, pensavo, avevamo commesso anche noi il peccato idealistico consistente nel pensare qualcosa come ideale, nel convertirlo in uno scopo e, quindi, nell'agire per realizzarlo. Ma questo è uno schema valido per la produzione e non per l'azione. Infatti, quando, verificata l'efficacia tecnica dello schema che ci rende padroni della natura, lo trasferiamo nella gestione dei rapporti umani, notiamo che la realtà resiste. Respinge l'azione diretta, predilige quella cortese e indiretta. La missione del giornale e degli intellettuali che lo dirigevano, certo, non era in quel contesto per nulla facile, significava avere la consapevolezza della insufficienza della negazione, in quanto che mostrare con evidenza le cose nella loro verità non significava affatto persuadere i lettori. Il lucano non è spontaneamente predisposto, aperto, franco all'evidenza, come invece è l'intellettuale che si è rigorosamente educato per quella predisposizione. Nella solitudine, lottammo contro l'invisibile opinione pubblica regionale, quasi sempre come boxeur trascinati dagli impulsi ideali, e mai come seduttori, consci della sproporzione. Anziché lottare contro gigantesche forze incoercibili, avremmo dovuto sedurle, incantarle. Imitando il dio aristotelico, l'ente supremo e motore primo dell'universo, che muove e non è mosso, perché attrae con la sua perfezione, affascina col suo splendore…

In redazione c'era solo il direttore. Ci salutammo affettuosamente e mi accomodai, come al solito, di fronte a lui, sommerso nel suo angusto ufficio dai libri, dalle carte e dai ritagli di giornali. Sorrideva sornione coi suoi occhi chiari e arguti, già predisposti a qualche gustoso anteprima sulle vicende cittadine. Subito infatti mi ragguagliò sui risultati, ancora parziali ma già significativi, di una sua indagine relativa alla ristrutturazione di un elegante palazzo seicentesco nel Sasso Caveoso, che stava effettuando il figlio di un importante personaggio, grazie a un prestito vantaggiosissimo concessogli dalla 'nostra' banca materana. – C'è di più: l'operazione ha i pareri favorevoli della Regione e della Soprintendenza che autorizzano l'apertura di un cantiere per lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria. Eh, che te ne pare? – aggiunse con la sua voce alta e falsamente stizzita. Su quell'acuto entrò Lello, magrissimo e allampanato, con la solita flemma pensierosa e triste, e il punto interrogativo del direttore, si disperse nel vuoto come il laccio di un gaucho lanciato nell'aria.

Ex senatore comunista, professore universitario di storia moderna, intellettuale di spicco della città, Lello si accomodò lentamente sull'unica sedia impagliata di quella redazione francescana. Ci risalutò estraendo dalla tasca del giacconе un malloppo di carte che depose sul tavolo delle riunioni, raddrizzandole con rapide e decise mosse da pokerista. Aveva preso qualche appunto, ci disse, sugli intrecci affaristici tra imprese edili e amministratori pubblici di diversi enti, causa del vistoso appannamento della tradizione urbanistica di Matera. Nel frattempo giunsero gli altri, gli architetti, Gigi, Renato e Lorenzo; l'ex sindaco socialista della città convertito alla storia locale, Alfonso, col suo inconfondibile basco; Daniele, l'atletico industriale e Mario, il sociologo rurale, sempre gentile e disponibile, che per campare, nell'impossibilità di esercitare la libera professione, pur nella pletora dei corsi di formazione regionali, si era messo a fare l'assistente tecnico-pratico nei professionali e negli istituti tecnici.

A quel punto, il direttore aprì la riunione rievocando l'impegno del giornale che nel '57 denunciò il caos e la speculazione edilizia che soffocava Potenza e nel '69 avviò una grande inchiesta che condusse all'indagine della commissione ministeriale e provocò la caduta della prima Giunta di centro-sinistra nel capoluogo regionale.

La particolarità della questione materana, proseguì, è databile a partire dagli anni Cinquanta, come il giornale ha più volte raccontato. Da quando cioè con la legge speciale per il risanamento dei Sassi si riporta in auge la prepotenza statale, tipica della legislazione 'speciale',

e si liquida l'esperienza comunitaria, frutto di una positiva intesa tra organismi specializzati non statali, studiosi nazionali e internazionali ed esperti locali. Estromessi gli olivettiani, non allineati coi governi centristi, promulgata la legge speciale che prevedeva lo sfollamento dei due rioni, si risvegliarono gli appetiti edilizi. Risveglio che comportò la degradazione del problema dei Sassi a un modesto intervento di lavori pubblici, condannando l'economia cittadina alla dipendenza da questo settore. Con l'espletamento del concorso internazionale inizia un nuovo ciclo della vicenda relativa ai Sassi. Ora la sfida consiste nel rivitalizzare un luogo da tempo abbandonato, salvaguardandone l'identità storica, contro coloro che pensavano alla necropoli, al museo a cielo aperto. Poi venne l'epoca delle concessioni elargite dall'Amministrazione Comunale nella speranza di intraprendere il recupero. Concessioni elargite sulla base di precarie ed estemporanee ipotesi progettuali, per captare il finanziamento pubblico.

Quindi l'epoca dell'Unesco, che, suo malgrado, riconoscendo i Sassi patrimonio mondiale dell'umanità, contribuisce alla crescita schiccherante del fenomeno turistico, affrontato con superficiale spensieratezza. E, per finire, l'epoca recente dell'estetizzazione-banalizzazione e, come direbbe il nostro amico Lello, della feticizzazione dei Sassi. La costante di tutte queste fasi è l'insufficienza del ceto politico materano, al di là delle distinzioni partitiche – disse disegnando nell'aria con la mano un fascio, un cerchio. "Ma la permanenza ormai secolare di un tale problema, non dimostra che esso è di natura politica, bensì di natura storica, perché affonda le radici negli strati profondi dell'anima cittadina, quelli che concernono il carattere, il tenore generale della vita collettiva?", pensavo dubbioso mentre chiesi, con una certa impazienza, di parlare, perché avevo da raccontare, dissi, una storia emblematica(?) del mercato immobiliare dei Sassi.

– Non poteva capitare che a Matera, dove la legge speciale, come ricordava il direttore, aveva previsto lo sfollamento dei Sassi accelerandone la corsa verso la rovina, il disfacimento, gli accorpamenti immobiliari. Ma, forse, sto divagando, mi dovete scusare: è che per me è ancora una materia viva che non riesco a trattare freddamente. Procedo con ordine. Alcuni anni fa, superando alcune mie resistenze, decisi di comprare casa nel Sasso Caveoso. Si trattava di un'occasione, giacché la casa univa al prezzo vantaggioso un certo decoro formale, grazie a una precedente riqualificazione privata. Volendo, una volta comprata, avrei potuto anch'io accedere ai finanziamenti pubblici. Devo aggiungere che l'acquisto fu possibile grazie alla nuova politica del credito che ridusse il costo del denaro. Iniziai e conclusi l'operazione con l' agenzia

immobiliare Gabetti, che mi propose un mutuo ipotecario, corrispondente all'intero costo dell'abitazione, concesso dalla banca Woolwich di Londra. Si trattava di un centinaio di milioni di vecchie lire e poco più. Mi feci il pari e dispari e decisi che era preferibile pagare il mutuo piuttosto che il fitto. Un tufo per volta, nel 2019 sarebbe stata mia. Concludemmo l'affare presso il notaio Raffaele Zagarìa, lo conoscete?, un pittoresco siciliano sposato a Ferrandina, con un sorriso ammiccante, d'intesa. – Signori – ci disse mentre eravamo disposti in un angolo del lungo tavolo protocollare – sarò all'antica, ma è mia abitudine ragguagliare sulla norma che disciplina l'atto che ci si accinge a compiere. Sarò all'antica, ripeto, ma sento di non potermi sottrarre a questo dovere pedagogico, forse, chissà, perché nella mia preistoria professionale ebbi modo di fare l'insegnante di filosofia e poi di diritto.

A ogni buon conto, dovete sapere che lo strumento contrattuale consente alle parti, le quali agiscono per il proprio vantaggio, di trovare un punto archimedico fra gli interessi opposti. Per questo motivo, esso rimane lo strumento più adatto per raggiungere l'ideale della collaborazione volontaria. Il consenso, signori, è tutto. Quello stesso consenso che avete manifestato già nel contratto preliminare, la cui inosservanza degli obblighi assunti è sanzionata, ed è addirittura protetta la buona fede dalla mala fede *in contrahendo*. Lo dico perché non si può mai sapere.

Rimane quindi fermo che lo *stare pactis*, in forza del quale non ci si può unilateralmente svincolare, dipende dalla soggezione eteronoma che l'autonomia dei contraenti deve osservare*. Quod prius est libertatis postea fit necessitatis* – disse lisciandosi i vezzosi baffetti latini. – L'articolo 1321 – proseguì didascalicamente– definisce il contratto: l'accordo di due o più parti per costituire, regolare o estinguere tra loro un rapporto giuridico patrimoniale. Dal contratto può essere costituito, modificato o estinto ogni rapporto patrimoniale." Quindi passò alla lettura, alle firme e, infine, si rivolse verso di me dicendo: "Lei, caro signore, sta assaporando per la prima volta la particolare forza che sprigiona il diritto reale della proprietà, il potere immediato di disporre sulle cose che ne sono oggetto, e che ci appartengono pienamente ed esclusivamente. Ne goda." Chiacchiere. Nel mio caso l'ipoteca e le interminabili rate da settecento settantamila lire al mese, scemavano alquanto il vigore di quella forza. Non mi sentivo, nonostante l'estasi giuridica del notaio, "pienamente proprietario" della "mia" casa. Ho vissuto per più di sette anni nei Sassi, al di là delle mitologie e dei feticismi, durante i quali ho assistito alla loro trasformazione radicale e a quella del mio vicinato.

Il direttore si fece impaziente, era così, e con un gesto gli disse di stringere.

– Sì, sì. Tutto iniziò con i lavori di ristrutturazione del vecchio casale seicentesco alle spalle di casa, che nell'arco di un anno sarebbe divenuto un lussuoso *recidence*, e col quale avrei dovuto condividere la piazzetta ormai invasa dai *dehors* del suo minuscolo bar che fungeva anche da *reception*, dove si almanaccava di turismo. Mi sentivo insomma accerchiato. Il casale aveva esteso i suoi tentacoli alla piazza, fagocitandomi al punto da perdere l'intimità. In ogni luogo dell'abitazione penetravano indesiderati i rumori e le voci dell'albergo-ristorante-bar e non so che altro. Certo, se solo avessi voluto, gli avrei potuto creare un sacco di rogne. Mi ero documentato sui limiti nell'interesse privato e i rapporti di vicinato. "*Vicinitas est mater discordiarum*" mi disse il notaio Zagarìa, che avevo nel frattempo sentito per un parere su di una materia tanto delicata; e a proposito di luce e di aria mi invitò, sempre col suo vezzo aforistico, a seguire il criterio generale secondo cui *quod tibi prodest et alteri non nocet faciendum est*.

Ma sin dall'inizio mi ero mostrato ospitale, sentimento che mi indusse alla disponibilità. Col tempo il legame si rafforzò fino alla confidenza. Non tardarono, marito e moglie, a farmi delle proposte d'acquisto, sia pure prima ironicamente e poi sempre più esplicitamente. Per farla breve, dopo un anno di corteggiamento, decisi di vendergli la casa, anche perché per ragioni famigliari necessitavo di maggior spazio.

Convenimmo sul prezzo, che mi consentiva di estinguere il debito residuo, pagando una penale scriteriata, e di destinare il grosso della cifra all'acquisto della nuova casa. L'errore fu che non lo costrinsi in un preliminare di vendita, ma procedemmo sulla parola, come uomini d'onore. Voglio sottolineare questo aspetto. Dovevo per un verso vendere e per l'altro comprare, estinguendo nel frattempo il mutuo. La mia leggerezza fu di fidarmi del mio vicino che mi garantiva la disponibilità immediata dell'intera somma, avendo la sua banca già accolto favorevolmente il progetto relativo all'acquisto. Non considerai il fatto che alle operazioni certe e prestabilite, come l'estinzione del mutuo e l'acquisto della nuova casa, non corrispondeva un'altrettanta certa e stabilita vendita della casa nel Sasso Caveoso.

Sembrava una remota eventualità, ma quando gli comunicai le date che ufficialmente mi incastravano entro un mese e mezzo, egli reagì distrattamente come non fosse più interessato. Ebbi nettamente la sensazione di essermi, per cortesia, messo una corda intorno al collo.

Ricordo che eravamo vicino al fontanile di via Buozzi. Il sangue violento mi salì agli occhi. Gli dissi delle cose che lo terrorizzarono. Lo minacciai secondo la legge pastorale. Farfugliò qualcosa e balbettando mi disse che il suo notaio doveva parlarmi di una particella, ma non poteva essere più preciso perché altro non sapeva. Il giorno seguente andai dal notaio. Mi trovai di fronte un uomo magro che mi parlò senza mai sollevare lo sguardo, celato da occhiali scuri, e con delle carte che aveva tra le mani. Masticando sgraziatamente una gomma americana, mi disse con l'aria annoiata e un tono indifferente che andando a ritroso nella genealogia dell'immobile si era scoperto un problema: che la particella 1751/1 risultava murata, indicando con l'indice la parola sul certificato.

Era quindi demaniale e perciò non usucapibile. Non solo, ma pur sorvolando sulla demanialità, non erano neppure maturati i tempi per appropriarsi per usucapione del bene posseduto ininterrottamente per venti anni. Gli chiesi perché mai allora il notaio Zagarìa avrebbe redatto l'atto se c'erano tutti questi problemi. Mi rispose che secondo una prassi consolidata i notai, o certi notai, tendevano ad accogliere senza puntuali verifiche le dichiarazioni di usucapione. Facevo però male a dedurre da tutto ciò "lo scioglimento del negozio". Si poteva, volendo, fare tutto. "Nessuno mi può vietare di acquistare una macchina scassata, come ha fatto lei" mi disse con inelegante esemplificazione. Intendeva dire che, tenuto conto di quegli intoppi, l'operazione si poteva sempre fare ma a un prezzo minore di quello concordato. Delinquente. Io cercai di opporre delle argomentazioni come la buona fede *in contrahendo* , istituto che mi garantiva sulla pienezza del mio diritto reale, ma furono accolte snobisticamente. Per il notaio la buona fede era solo un eufemismo della dabbenaggine. Ma così non era. Perché…

A quel punto il direttore mi interruppe, dicendo che opportunamente ricostruita, e senza toppo romanzare, se ne poteva tirare fuori una buona storia. Ma il tempo se ne era andato e non ci rimase che ribadire i nostri relativi impegni. Io dovevo occuparmi della crisi amministrativa di Pisticci e dell' acquedotto lucano; Gigi, Lorenzo e Renato avrebbero indagato sulla nuova lottizzazione in via dei Normanni e del caso del mulino Padula; Lello, inoltre, avrebbe scritto sul rilancio dei Sassi come una sorta di Disneyland dell'affare e del divertimento, della vittoria di Mel Gibson con il suo bisogno dell'orrido scenografico; e infine Alfonso avrebbe fatto il punto sul ricomposto centro-sinistra che da un decennio amministrava la città, garantendo una continuità con il passato, nell'azione politica come nei metodi amministrativi.

Almeno un panettone

Un po' discosto dalla piazzetta c'era tra le tenebre l'edificio della Delegazione Comunale, dove in un gelido pomeriggio di febbraio incontrai il sindaco diessino di Pisticci. Da sempre, dacché era sindaco, ciclicamente era anche oggetto di attenzioni da parte della cronaca amministrativa. Dal 12 gennaio i "riguardi" nei suoi confronti si erano intensificati, da quando cioè egli aveva abbandonato la seduta consigliare in segno di protesta verso il presidente del Consiglio, reo di aver inserito all'ordine del giorno un argomento relativo all'approvazione di una lottizzazione privata, e di aver inoltre sospeso la delega agli assessori della Margherita. Da allora si trascinava una crisi nei rapporti tra i due partiti maggiori della coalizione di centro-sinistra.

Ad attendere il sindaco nella penombra del pianerottolo antistante l'ufficio della presidenza, c'era quel pomeriggio una giovane signora che scambiando ogni nuovo arrivato per il primo cittadino avanzava d'un passo verso la luce chiedendo deferente: "Il signor sindaco?". Benché pisticcese, disse di non conoscerlo; ma lo fece col tono candido e smarrito di chi sottintende piuttosto un'estraneità al mondo politico-amministrativo che un'allusione ironica al presunto assenteismo del sindaco. Mi parve tuttavia strano che in piccole realtà come le nostre non ci si conoscesse personalmente. Vi era inoltre, giusto all'ingresso, un crocchio di persone intorno a un consigliere comunale che, nonostante i modi reticenti, sembrava piuttosto propenso a condurre i suoi interlocutori nei meandri della crisi amministrativa. Egli aveva tra le mani la mozione di sfiducia al sindaco, nella quale gli si rinfacciava un immobilismo" che ostacolava la "realizzazione delle opere concordate e programmate", che, solo ad elencarle, davano l'idea della complessa realtà territoriale di Pisticci (Marconia, Tinchi, Anic, Pisticci scalo…). Nel documento, dopo molte constatazioni, considerazioni e verifiche, relative ai pretesti per eludere la discussione, al "clima di totale sfiducia" e alle cinquanta interrogazioni eluse sulle problematiche più gravi, si esprimeva "la sfiducia al sindaco", chiedendo la convocazione del Consiglio Comunale per discuterla e approvarla.

– È in crisi? Questa amministrazione è stata sempre in crisi. Troppe incompatibilità tra gli assessori ai Lavori Pubblici e all'Urbanistica, soprattutto per incarichi di progettazione. È una maggioranza numerica, senz'anima e con programmi fra loro diversi – sosteneva il consigliere, col capo reclinato e penitente, per quella che doveva sembrargli una confessione indiscreta. – Ci sono – proseguì – gravi ritardi: dal parcheggio multipiano al progetto per l'impianto fotovoltaico della galleria S.

Rocco; dal recupero edilizio del Centro Agricolo, alla riqualificazione del quartiere dell'ex Anic di Pisticci Scalo, al completamento del palazzo della Delegazione Comunale, questo dove siamo –. E a tal proposito ci guidò per una rapida ricognizione delle falle del piovoso immobile, che mi richiamarono alla mente scene familiari di secchi e bacinelle disseminati lungo i corridoi del vecchio istituto magistrale.

Di quando in quando il racconto del consigliere era interrotto da alcuni signori che entravano e uscivano dal palazzo, forse per ripararsi dal gelo piuttosto insolito di quella serata. Uno di loro, lavoratore socialmente utile collocato alla nettezza urbana, chiese lumi al politico e, al cospetto del forestiero, ne lodò la sincera dedizione. Lamentava il fatto di aver degnamente svolto il suo lavoro per soli 440 euro mensili e, amareggiato, contestava la disattenzione dell'Amministrazione. Aveva sperato per il Santo Natale almeno in un simbolico riconoscimento. – Un panettone, toh. È che gira e volta e volta e gira mangiano sempre e solo loro – disse lisciandosi i baffi biondi che cadevano a cascata sul labbro inferiore, occultandogli completamente la bocca. A quel punto, si avvicinò un uomo corpulento, con un enorme naso clownesco solcato da briosi capillari, che, con la voce rauca d'incallito fumatore e bevitore, ci disse ironico che – I *clientes*, nelle ville romane, potevano attendere il signore su comode panchine disposte lungo i lati della *domus*. Qui, come vedete, non solo non ce ne sono, ma poiché sono le ore 18,30, e benché spiacente, mi corre l'obbligo di spegnere le luci –. Così, al buio e sorridenti per le maniere insolite di quel custode pittoresco, s'ingannò l'attesa ora parlando del declino operaio di Pisticci, ora del mancato decollo della jonica Marconia, scivolando talvolta nella più frusta e rabbiosa retorica qualunquistica.

Il sindaco, che nel frattempo aveva fatto annunciare dal legale del Comune il suo ritardo, dovuto al procrastinarsi di un incontro con ufficiali del Corpo forestale, sarebbe giunto intorno alle venti, scusandosi sinceramente. Contrariato per il ritardo, consolai l'attesa ripensando al direttore, alla sua recente telefonata su Lenin e, per la prima volta (in seguito sarebbe stato un profluvio), sulla figura straordinaria del Grande Parvus (pseudonimo di Izrail' Lazarevic Gel'fand), politico, economista, grande manager e organizzatore, in Italia stranamente ignota e marginale. Dopo un intenso studio su Lenin e il comunismo: Service, Salvadori, Valentinov, Bettiza ecc. il direttore non si dava pace del perché uno storico del livello di Salvadori, pur parlando di Parvus in diversi saggi non ne avesse colto la centralità, mostrando peraltro un sussiego verso la presunta genialità di Lenin. Per lui ciò era "assurdo", "incredibile".

– Ma che genialità d'Egitto – mi disse al telefono – siamo di fronte a una personalità turbata, attratta sin da giovane dalla figura del rivoluzionario Rachmetov, personaggio del mediocre romanzo didattico di Ćernyšewskij, dal suo cinismo e dal suo odio plebeo per i riformatori e gli intellettuali moderati. In Rachmetov, l'autore razionalizza l'atto terroristico in sede filosofica e psicologica. Il suo *Che fare?*, un manuale d'immoralismo didascalico e di precettistica rivoluzionaria, che seminò vittime non solo metaforicamente. A questo proposito, è importante notare la sorpresa di Valentinov che criticando il testo di Ćernyšewskij, trovandolo povero di significato, pretenzioso, elementare e mal scritto, suscitò una piccata reazione di Lenin, "Quel libro mi ha scavato nel profondo delle viscere", che gli fece scoprire, a Valentinov dico, che non da Marx o dal marxismo fu forgiato Lenin, ma da Ćernyšewskij. Quello di Lenin è un marxismo visionario, impaziente, alterato incline a sovrapporre alla realtà oggettiva una seconda realtà immaginaria. Marxismo *surreale* del giovane Lenin, adulterato dal volontarismo, che sovrapponeva alla società reale una società fantastica e daltonica, che stravolge la percezione dell'esistente per violentarlo prima concettualmente e poi sovvertirlo politicamente; per deduzione logica dall'illogico.

– Di sicuro, continuò, fra i teorici e i tecnici della rivoluzione, Luxemburg, Lenin, Trotsky Trostkij, Parvus fu il primo a teorizzare le tecniche rivoluzionarie nell'era dell'imperialismo e a pensare a un potere alternativo: la democrazia operaia. Un primo collaudo della teoria avvenne con la rivoluzione russa del 1905, che fu ripresa dalla Luxemburg e da Trotsky Trostkij e, in modo distorto, da Lenin. Tra loro, Parvus fu il più ferrato nei problemi di economia politica e di più vasti orizzonti nella strategia e nella tattica del movimento operaio; il primo ad avvertire i mutamenti del capitalismo moderno e dell'equilibrio geopolitico mondiale; fu il primo, ancora in campo marxista, a vedere la necessità dell'unità europea e il primo a prevedere i pericoli dello stato socialista centralizzato. Ricordato sostanzialmente come l'organizzatore del rientro di Lenin in Russia dall'esilio svizzero per prendervi il potere; come un ambiguo personaggio, un avventuriero dalla favolosa e dubbia ricchezza, che in quell'occasione guadagnò il proscenio per poi, subito dopo, ritornare nell'ombra per sempre. Rimosso molto prima degli altri dalla storiografia marxista, dedita al solo Lenin, padre fondatore. Ma la "congiura del silenzio", per dirla con lo storico russo G. Katcov che la impiegava per alludere al modo in cui si produsse la rivoluzione del febbraio 1917, con offuscamenti di avvenimenti sia da parte sovietica che tedesca, contro Parvus ha forse ragioni più profonde: egli è l'unico che già nel 1907, finita l'illusione della rivoluzione dei soviet, pensa a

un processo storico di inserimento di socialismo nel capitalismo. A suo parere, non era più prioritaria la conquista del potere, ma la trasformazione dell'economia capitalista in socialista. Trasformazione tutta da inventare. Per questo non occorreva certo il partito centralizzato e militarizzato di Lenin, che egli aveva criticato al suo apparire già nel 1903, ma un vasto movimento di massa, democratico e non compromissorio. Questa fu l'abiura di Parvus, almeno così fu considerata dai tre "compagni", e s'inasprì quando, a guerra ormai avviata, Helphand sostenne la necessità che si appoggiasse e utilizzasse la potenza della Germania, patria del più forte partito socialista del mondo, per abbattere la Russia zarista, il dispotismo asiatico gravitante sull'Europa. Nonostante le riserve anche personali, Lenin introverso, Parvus estroverso, Lenin era intimamente connivente con la posizione parvusiana, a onta delle pubbliche dichiarazioni. Certo, Parvus si illuse di potersi servire della macchina da guerra tedesca e di Lenin per aprire in Russia la prospettiva di un socialismo democratico e giocarvi un ruolo di primo piano. Ma fu spiazzato dalla Germania del Kaiser e dallo stesso Lenin, ché si accodarono direttamente e lo esclusero. Sconfitto nel suo disegno politico di dimensione storica, egli appare come una vittima eccellente di quella opacità che per lungo tempo ha avvolto l'ottobre del '17. Però, che uomo, che vita romanzesca, che mente…"

Il sindaco era nel frattempo arrivato. I capelli radi e il pallore del suo volto accentuavano il senso di stanchezza e smarrimento che emanava dai suoi occhi sbalorditi e malinconici, nonostante l'abilità nel destreggiarsi tra i molti cellulari che sparavano nell'aria, talvolta contemporaneamente, sonatine e marce turche. – È un'infamia! La mozione di sfiducia, sferrata mentre ancora si stava discutendo, è una vera infamia – esordì risentito come chi ha ricevuto un colpo mancino, ma col piglio sicuro di chi sa dove mirare. C'è da dire che dopo che il sindaco, mostrando i muscoli, ebbe ritirato la delega agli assessori della Margherita, e nominato gli assessori esterni per proseguire nella realizzazione del programma elettorale, si era tuttavia dichiarato disponibile a ridiscutere nel più ampio quadro del Prg l'argomento delle lottizzazioni che aveva determinato lo scontro tra i due maggiori partiti della coalizione. Che le sue intenzioni fossero "armoniche", lo provava il fatto che egli non aveva preteso la revoca di quella destrutturante delibera, come invece sarebbe stato più logico attendersi che facesse. Sfumatura – quest'ultima – sulla quale qualcuno aveva malignato, ipotizzando il sostanziale consenso del sindaco sul contenuto della delibera, ma ben dissimulato dietro un eccesso di verbosa conflittualità. Restava il fatto però che solo i Ds avevano continuato a rappresentare le riunioni

con la Margherita in termini di apertura e di disponibilità, lasciando intravedere il profilo di una soluzione. Ancora il giorno prima che fosse presentata la mozione, il segretario provinciale della Quercia, dichiarandosi ottimista, affermava che c'era "la disponibilità di entrambi per continuare a lavorare intorno a una soluzione" e non c'era "la volontà di andare avanti nella crisi", così come non "c'era nessun voto di sfiducia all'orizzonte".

Di ben altro tono furono le dichiarazioni della segretaria provinciale della Margherita. Guardinga, sempre il 4 febbraio, ella ribadì: "Abbiamo impostato solo un ragionamento e nient'altro. Non possiamo infatti dire che il problema sia risolto; certo, è stato importante iniziare a dialogare senza giungere allo scontro, ma non è stata ancora trovata nemmeno una posizione comune dalla quale iniziare una discussione seria. A questo punto mi dichiarerei cauta, per far sì che non cali il livello di attenzione rispetto al grande problema in atto e per far sì che si tenti di giungere a una soluzione che possa essere definitiva." Ma nonostante tutto, il sindaco continuava a definire infame la mozione. I diessini avevano, a suo dire, mostrato sempre grande apertura e disponibilità verso gli alleati.

– Ad esempio, abbiamo accolto l'esigenza della Margherita di 'premiare' un professionista che a Matera non era riuscito a concretizzare le sue legittime aspirazioni, e noi l'abbiamo promosso dirigente dell'Ufficio Tecnico Comunale, non proprio sulla base di una oggettiva necessità. Ma, sa, le alleanze… La verità è che la Margherita ha rappresentato un forte ostacolo all'impulso amministrativo. Non ha inteso confrontarsi sull'urbanistica, preferendo la politica del carciofo. Noi, siamo fedeli al programma, siamo per offrire pari opportunità al pubblico e al privato –. Sempre destreggiandosi telefonicamente, aggiunse: – Inoltre, c'è da considerare il fatto che la Margherita non ha mai inteso deliberare il Piano Regolatore Generale sulla base dei dati demografici, che ci dicono che dal '91 gli abitanti sono aumentati di soli 1010 unità. Per questo anche le legittime aspettative dei cittadini difficilmente saranno soddisfacibili se non si riducono i volumi –. Sembrava avercela col vecchio ceto politico, "gente innamorata delle proprie tesi, che non intende aprirsi al confronto culturale." Il riferimento era al presidente del Consiglio, capitano di lungo corso, col quale oltre al conflitto amministrativo vi era una qual personale suggestione.

Da allora, la crisi si trascinò stucchevolmente per mesi, inseguendo le reiterate convocazioni del Consiglio comunale per il ritiro della mozione di sfiducia, durante i quali assistemmo a una tediosa danza delle

spade tra i due maggiori partiti della maggioranza, in preda a un agonismo concorrenziale, addirittura inebriato dal clima elettorale. Il 19 febbraio, coloro che con ansia e sdegno attendevano la risoluzione della crisi, tirarono un sospiro di sollievo all'annuncio del ritiro della sfiducia a condizione, però, che si azzerasse contemporaneamente la Giunta esterna, nominata dal sindaco, dopo il ritiro delle deleghe agli assessori della Margherita. Si parlò, inoltre, di un documento condiviso anche da Rifondazione, relativo essenzialmente alla questione urbanistica. I cronisti con toni entusiastici salutarono la fine della crisi al comune e la firma di un patto tra Ds, Margherita e Prc, allargato ad altre forze e tutto incentrato sulla questione urbanistica, responsabile della crisi. Ma alcuni giorni dopo, la tensione tornò ad acutizzarsi causidicamente.

Da un lato, la Margherita ribadiva la fedeltà all'accordo sull'azzeramento della giunta, come atto preliminare. Dall'altro, Ds e Rc ritenevano un pretesto quello delle mancate dimissioni della giunta, un falso problema poiché sarebbero state contestuali alla sottoscrizione dell'accordo. La verità era che secondo il sindaco una parte della Margherita non aveva alcuna intenzione di sottoscrivere alcun accordo sulle questioni urbanistiche. Ma la posizione di alcuni esponenti del Fiore era netta: le dimissioni come *conditio sine qua non*. Benché apparisse una questione di lana caprina, era tuttavia sintomatica del deteriorarsi delle relazioni.

A pochi giorni dalla riconvocazione, prevista per il sette marzo, del Consiglio comunale sulla mozione di sfiducia, ancora ci si rinfacciava le rispettive posizioni. Sempre gli uni attendendo che il sindaco mantenesse fede all'impegno di azzerare la giunta, che però continuava a deliberare; sempre gli altri ribadendo che le dimissioni erano collegate alla sottoscrizione di un documento nel quale la Margherita s'impegnava a ritirare la mozione di sfiducia e, fondamentalmente, a deliberare il principio della riduzione della volumetria per le lottizzazioni di Marconia. Ma a fronte dell'ottimismo del sindaco, il presidente del CC lamentò che la giunta continuava a deliberare, altro che azzeramento. Si preferiva spostare l'argomento su di un documento del quale nessuno aveva parlato in consiglio comunale. Sottolineò quindi l'infedeltà del sindaco. "Il precedente consiglio si è chiuso con la prospettiva seria di discutere un accordo, ma non mi risulta che ci fossero documenti da firmare prima. Dal consiglio questo non è emerso." Per il sindaco invece era evidente come "la logica che sottendeva all'azzeramento della giunta fosse condizionata a ottenere l'impegno su quelle poche cose sulle quali ci eravamo messi d'accordo per andare avanti".

Per assecondare quella che sembrava piuttosto una questione di onore della Margherita, il sei marzo si protocollava l'atto di rinuncia alla delega degli assessori. Con questo atto, la Margherita era finalmente soddisfatta e si poteva, perlomeno nei toni, riannodare il filo della matassa urbanistica già nel consiglio comunale sul ritiro della mozione di sfiducia, previsto per il pomeriggio. Dimessi gli assessori, ci si attendeva dal Fiore la firma del "Documento di superamento della crisi". Ma era noto che la Margherita intendeva apportare delle modifiche in tema di lottizzazioni, approvando "prioritariamente" i Piani particolareggiati C1-C2-C3 e, quindi, le lottizzazioni convenzionate, comprese quelle presenti sulla costa che sarebbero state inserite nel regolamento urbanistico, ottenendo una disciplina definitiva. Il resto della coalizione era fermo nella determinazione di non voler approvare le lottizzazioni così com'erano. Fedeli al futuro urbanistico delineato dai professionisti che avevano ragionato intorno a una riduzione dei volumi. Infatti, tre esponenti della Margherita non firmarono il documento chiedendo un supplemento di discussione interna al partito. Né si tenne, per mancanza del numero legale, il consiglio comunale, che fu aggiornato al nove marzo.

Dire però tecnicamente C1-C2-C3, significava poco o nulla se non avessi cercato di capire perché quell'area doveva per la Margherita godere di una risoluzione prioritaria, mentre per il sindaco, e più blandamente per il resto della coalizione, doveva invece essere inclusa nella nuova, dimagrante, disciplina urbanistica. Quello che gli atti dicevano era che l'area nel 1975 fu donata al Comune da alcuni cittadini bisognosi di costruirsi una casa. Non per motivi speculativi, ma perché avendo acquistato piccoli lotti di terreno edificatorio non regolarmente urbanizzati, non potevano soddisfare la loro esigenza. "Per tale motivo – si legge nella delibera comunale del 28 ottobre del 1974 – gli stessi hanno chiesto al Comune di sgravarli dall'obbligo di eseguire le opere di urbanizzazione primaria e la quota parte delle opere di urbanizzazione secondaria, dichiarandosi disposti a cedere in libera proprietà al Comune ed a titolo gratuito le aree destinate (…) a strade, piazze, giardini, ecc. ricadute sui lotti acquistati." Il dibattito, in quel lontano consiglio composto tra gli altri da eminenti uomini politici pisticcesi, fu ricco di contenuti e pacato nei toni. Concluse unanimemente che "se questa Amministrazione non assume a proprio carico le spese per le opere di urbanizzazione non si riuscirà mai a sbloccare lo sviluppo di Marconia". Così, sulla base di questa premessa si deliberò di accettare la donazione e di "assumere formale impegno di provvedere direttamente alla realizzazione di tutte le opere di urbanizzazione primaria e secondaria,

nelle zone lottizzate e di esonerare conseguentemente le persone o gruppi di persone suddette da qualsiasi onere derivante dalla esecuzione di tali opere.” Il 24 aprile del 1975, il sindaco e i cittadini donanti rogarono l’atto dinanzi al notaio. Dopo più di trent’anni, come vedevo bene, senza entrare nei complicati intrecci tra interessi e diritti, questi cittadini ancora attendevano una soluzione. Ed era probabile che la questione non sarebbe stata sollevata se uno di quei donanti, per il tramite di uno studio legale di Roma, non avesse chiesto ristoro per i danni patiti fin dal 1974, inducendo un consigliere a un’interrogazione volta ad aver lumi sull’inqualificabile ritardo.

Non c’erano certo ragioni per il “lungo e increscioso ritardo”, come sosteneva il consigliere nella sua interrogazione. Un tempo così lungo, la paralisi e la lentezza del centro urbano nell’assumere decisioni, si spiegavano solo con la negligenza, intesa in tutto il suo ambito etimologico (eleganza, intelligenza, diligenza); negligenza che era uno dei motivi intrinseci del mancato trasferimento di Pisticci a Marconia. Infatti, non volevo correre il rischio di chi maneggiando molti “dati” perdeva di vista il tutto. Di chi cioè pur sapendo molte cose, perché possiede molti dati, non intende niente. Un po’ di prospettiva storica aiutava perciò a connettere i fatti che da frammenti sparpagliati si strutturavano e gerarchizzavano, in modo tale da far emergere, oltre i dati semplicemente rappresentativi di un’amministrazione, di un periodo o di un momento, la profondità storica dei fatti costitutivi. Nel decennio ‘50-60, mentre altri comuni si sviluppavano sulla pianura jonica a un ritmo crescente, attraendo popolazione energia e risorse, il comune di Pisticci solo alla fine del periodo, cioè in ritardo, e sulla spinta di un rapido dissesto, provvide a una organizzazione del territorio nella speranza di rimuovere gli ostacoli che ne impedivano l’evoluzione, e predispose un terreno favorevole per estendere anche a Pisticci il ritmo di espansione dei paesi circostanti. Marconia fu individuata come la località opportuna per la creazione di un nuovo paese, inteso seriamente come un centro propulsore dello sviluppo comune. Ma già allora si prevedeva la difficoltà di trasferire un centro come Pisticci, il suo “preziosissimo ambiente”, la sua “pianta fluida”, nei quali vi è “una civiltà, una tradizione , una ricchezza di rapporti umani difficili da ricrearsi”. Nel ‘60, il compianto Marcello Fabbri paventava il rischio che se si fosse agito senza i metodi dell’urbanistica e della sociologia, scienze in grado di preparare l’ambiente per quel delicato “trapianto chirurgico” che è il trasferimento di un centro abitato, l’operazione si sarebbe immiserita in un’edilizia anonima e burocratica senza radici in una realtà economica, sociale e umana. Scriveva infatti che nessuno dei nuovi paesi sorti lungo la litora-

nea jonica "riesce a perdere l'aspetto 'artificiale' e a sembrare animato di vita propria, mentre gli abitanti non riescono a mettervi stabili radici e spesso preferiscono andarsene. Rimane quindi soltanto chi non ha le materiali possibilità per tentare la fuga da un ambiente che egli sente innaturale, se non ostile: la conseguenza è un rapido declassamento di tutto l'abitato, ed un ulteriore deperimento generale dell'ambiente."

Finalmente il nove marzo, al quarto tentativo, il sindaco incassava il ritiro della mozione di sfiducia e annunciava i termini dell'accordo tra i partiti della maggioranza. Oltre alla revoca delle deleghe e al ritiro della mozione, esso prevedeva l'approvazione di una delibera d'indirizzo, nella quale si esplicitava "la volontà di rivisitare (anche con riduzione), secondo le indicazioni dell'urbanista incaricato, la potenzialità volumetrica insistente sulle zone 'C' di espansione di Marconia, secondo un criterio che preveda parità di trattamento per tutti i cittadini." Era contemplata inoltre l'approvazione del Regolamento Urbanistico, nei tempi tecnici e legali necessari, includendo le lottizzazioni pubbliche e private. Si disse che nella versione ufficiale la frase parentetica "anche con riduzione" sia stata omessa affinché il solo riferimento alla "potenzialità volumetrica", nella sua aleatorietà, lasciasse margini di manovra alle esigenze della Margherita. Ma nonostante gli accorgimenti, le assenze del capogruppo e del presidente del Consiglio al momento della ratifica del ritiro della mozione, della quale erano stati gli artefici, furono interpretate come un segnale negativo. Duro a tal proposito fu il giudizio di un forzista, che affermò : "Ci sono personaggi che muovono mozioni di sfiducia e poi scompaiono, che innescano guerre di religione sulla testa del sindaco e poi non vi danno seguito". Metaforico, invece, fu quello di altri che paragonò il governo cittadino a un "serpente al quale si taglia la testa, ma non muore subito, continua a dimenarsi. Le assenze di questa sera marcano una differenza." Indignato per le assenze ingiustificate fu il giudizio dell'Indipendente Vitarelli, che additò i responsabili della crisi.

Solo nel Consiglio comunale del ventotto marzo si varò il Bellitti-bis, chiudendo dopo circa tre mesi la crisi al comune, sia pure nel clima di imbarazzo generale per le dichiarazioni del capogruppo diessino, Vito Tragni, che attaccò Calcano con colpi bassi irripetibili, sorprendendo più degli altri i suoi stessi compagni per quel "surreale" intervento. Era evidente che si trattava piuttosto di una tregua elettorale, permanendo tutti i problemi, nonostante la sottoscrizione dell'accordo. Tale fu infatti la precisazione del presidente Grieco che subito dopo il voto sul documento programmatico tenne a precisare che nella sostanza le ragioni della sfiducia restavano intatte e solo per necessità elettorali era-

no momentaneamente sospese. Comunque, fu riconfermata la giunta coi quattro assessori della Margherita ai quali Bellitti aveva revocato la delega. Per questo si parlò di "giunta fotocopia", con l'unica novità dell'esperto Giuseppe Quarto che, subentrando al posto di Michele Di Taranto, dimessosi per motivi di lavoro, dichiarerà un impegno precipuo alla risoluzione delle problematiche relative al quartiere residenziale di Pisticci scalo.

L'opposizione parlò di "paranoica farsa al comune di Pisticci", giacché "dopo liti furibonde, paralisi amministrativa e occasioni perdute" si ricorreva a una "pax di facciata", rimandando a dopo le elezioni lo scontro tra Margherita e Ds.

Ma il risultato elettorale non premiò la Margherita locale. Perlomeno così fu interpretato da coloro, come i Ds, i verdi, Rifondazione, i dipietristi e la Rosa nel pugno, che ne uscirono numericamente rafforzati. Il magro 10,96% della Margherita sembrava aver demotivato la grinta competitiva del Fiore, mentre il 21,34% dei Ds aveva fatto letteralmente esultare il sindaco Bellitti, che si sentì autorizzato a puntare i piedi nei rapporti di forza interni alla coalizione. Difatti, il commento elettorale di Rocco Negro, componente dell'assemblea regionale della Margherita, era a tal proposito chiaramente consonante. Il partito perdeva nei confronti degli alleati, e una classe dirigente che perde, si dimette. La bocciatura era, a suo dire, incontrovertibile, in quanto "naturale risposta dei cittadini alle tante crisi susseguitesi in questi quattro anni di amministrazione tripartita. Una maggioranza numerica non è una maggioranza politica. I cittadini hanno voluto attribuire la responsabilità politica delle varie crisi alla Margherita di Grecia e Calcano". Non vedendo come l'attuale classe dirigente potesse governare il delicato passaggio verso il partito democratico, egli invocava le dimissioni in blocco per indire un congresso straordinario con il coinvolgimento degli iscritti. Non si fece attendere il contrappunto dei destinatari di quei giudizi definitivi. Il consigliere D'Onofrio sostenne che il risultato elettorale era in linea con quello provinciale. Conviene, diceva, non sollevare polveroni e riflettere piuttosto sull'assenza di candidati del Metapontino al Senato, perlomeno nelle postazioni utili per l'elezione. Invitava quindi a lavare i panni sporchi in casa. "Mettere in piazza i problemi di un partito, non mi pare corretto, né è segno di amore verso il partito".

Mentre il mondo politico consumava i suoi rituali parolai, tutt'intorno il declino avanzava inesorabile, come le cose, le strade, le case, il verde… simbolicamente raccontavano. Plateali erano, ad esempio, i segni dell'abbandono a Pisticci scalo. Sterpaglie ed erbacce, divinità botani-

che, dominavano sul fatiscente quartiere, occultando pericolosamente dei pozzetti incustoditi, profondi alcuni metri. Di lì sovente fuoriusciva a fiotti acqua di fogna, un liquame nauseabondo che scorreva fino a lambire la scuola materna. Nonostante le segnalazioni insistenti, nulla di serio e definitivo s'era fatto. "Qui – mi disse un rappresentante del Comitato degli inquilini – da troppo tempo si vive abbandonati da Dio e dagli uomini. E non è giusto che pur pagando regolarmente i tributi al comune di Pisticci, come tutti gli altri, dobbiamo essere costretti a vivere nell'abbandono e nel luridume. Non è più tollerabile che il comune continui a tenere in cassaforte i circa sei miliardi di lire ricevuti in dote dalla Snam, permettendo a topi e sporcizia di prendere il sopravvento". Confidavano nel neoassessore Quarto, il quale li aveva rassicurati che "non solo il quartiere Snam ma anche le periferie urbane di Pisticci saranno interessate da un intervento di bonifica". Egli sapeva, o faceva mostra di sapere, come far cessare la lotta per gli incarichi, tra i due maggiori partiti governativi, che paralizzava quei fondi. Ma così non fu. Di mese in mese, di crisi in crisi, si fece natale epifania e pasqua e quelle promesse si dispersero tra le brume atemporali del vuoto impegno, nell'assurda tela di ragno della vita amministrativa, fatta di risentimenti e di ripicche, di astiosi lamenti e di avida impotenza, di passioni e interessi miserabili.

Dioniso

Il caso mi pose su un vassoio d'argento l'opportunità di saggiare la mia 'intuizione' relativa alla 'conversione dell'umore': l'istituzione del Liceo delle Scienze sociali, in luogo del Magistrale. Senza il quale non avrei potuto crearmi le condizioni per realizzare la 'mia' pedagogia della danza e il relativo laboratorio coreutico. Il fatto che il Liceo s'incentrasse sulle scienze storiche e demo-etno-antropologiche; che nel "quadro orario" ipotizzato vi fossero due ore di "linguaggi non verbali" e ore di compresenza tra storia e diritto, storia e musica, filosofia e scienze sociali, mi entusiasmò tanto.

"Linguaggi non verbali", dicevo pensando alla brezza primaverile dell'arte, che apriva nuove possibilità nella prassi educativa. Si profilava all'orizzonte l'opportunità stimolante di realizzare a scuola una pedagogia della danza come antidoto, come 'terapia'.

Avevo notato però che l'argomento suscitava pochi interessi, nonostante la danza fosse stata per millenni un'attività principe dell'Umanità e malgrado il suo dilagare come fenomeno culturale. L'uomo primitivo danzava a ogni occorrenza: nascita, circoncisione, iniziazione

di fanciulle, nozze, malattia, morte, cerimonie in onore del capo, caccia, guerra, vittoria, conclusione di pace, primavera, raccolto e feste in occasione delle quali si mangiava la carne di maiale. Il fine era sempre il medesimo: vita, forza, pienezza, salute. Ma mi trovavo di fronte all'assenza di una didattica organicamente fondata su alcuni principi pedagogici ed estetici, e dovevo lavorare per costruirmene una, se intendevo dare credibilità alla mia proposta. Lavorai all'architettura teorica con i lacerti di conoscenze storiche, antropologiche, sociologiche, musicali che avevo nel tempo accumulato disordinatamente. Ma la pressoché totale mancanza di una letteratura pedagogica che ne avesse esplorato l'ampio territorio, correlandolo con le scienze educative, e in particolare con quelle istanze pedagogiche che presuppongono un previo studio dei fini, del percorso possibile, dei comportamenti che un fenomeno culturale come la danza suscita, costituì per me una difficoltà quasi insormontabile.

La danza poteva rivelarsi educativa solo mostrando come nella sfera estetica si saldavano tutti gli aspetti della personalità dell'uomo. Diveniva quindi opportuno verificare previamente la sua incidenza sull'individuo, da vari punti di vista, fino a giungere a quello pedagogico ed estetico. La funzione e il fine di una attività educativa che preveda nel suo arco complessivo di proposte anche la danza, indissociabile dalla musica, deve avere ben chiari in sé i presupposti, le finalità del processo, gli orientamenti e i supporti culturali su cui una tale realtà deve crescere, dilatarsi, svilupparsi. Ma ben sapevo quanto l'educazione artistica fosse marginale nella scuola, e quanto una vecchia sistematica pedagogica vedesse nell'attività estetica un esercizio scarsamente disciplinante lo sviluppo delle facoltà formali e del comportamento. Il fatto che i linguaggi non verbali avessero una parzialità comunicativa rispetto a quelli illustri delle forme letterarie, aveva alimentato l'ostracismo verso le espressioni artistiche. Non cadendo infatti sotto la giurisdizione delle facoltà logico-critiche, i linguaggi non verbali possono alimentare incontrollabili forme di evasione dalla realtà, edonismi e libertine esaltazioni dei valori istintuali. Queste erano le ragioni che stavano al fondo del comportamento indifferente dei colleghi, in loro divenute vigenza, abitudine. Infatti erano sistematicamente ignorate tutte quelle attività genericamente definite 'creative' o, tutt'al più, incluse nel rango inferiore delle "attività integrative". Insegnando avevo meditato sulle problematiche educative in direzione estetica, analizzato il valore e il limite dell'ideale estetico sul piano storico-culturale, soffermandomi sull'incidenza dell'educazione artistica nella formazione della personalità.

La possibilità che vedevo nella danza, oltre alla conversione dell'umore regionale, consisteva nella sua abilità di *torear* con i codici della razionalità binaria, grazie alla riattivazione della sua ambiguità polisemica, del senso simbolico che già il corpo incarna. La primitiva ritualità coreutica assolveva alla funzione di ricomporre la dimensione comunitaria e cosmica. Questo significava che la forza di ogni corpo, la sua energia, si fondevano con il cosmo, ancorché con gli altri uomini ed esseri. Vi sono, com'è noto, miti che fanno risalire la nascita del mondo dalla danza divina. Il senso della comunità, che la danza incarna pienamente, nel mondo primitivo includeva la nascita stessa. Il bimbo, infatti, si considerava nato quando la madre lo donava alla comunità. Così ella instaurava quella prima forma di scambio simbolico che, vietando la proprietà, non solo dei beni ma anche dei figli, garantiva la circolazione dei segni comunitari.

Mi parve opportuno risalire al problema originario, il dualismo anima-corpo, beninteso, avendo ben chiara la differenza tra un corpo che è carne e uno che è minerale. Di fronte alla carne noi percepiamo qualcosa di più di quello che vediamo, sensazione che certo non avvertiamo di fronte a un minerale. La carne, infatti, ci si presenta naturalmente come esteriorizzazione di qualcosa di interno. E, non sembri superfluo sottolinearlo, l'interiorità della carne è radicale, intima. Mentre, ad esempio, recidendo una pietra notiamo che la sua non è una vera interiorità, ma un interno relativo che si mostra con patente evidenza, recidendo un corpo incontriamo organi e non la sua incatturabile interiorità. È per questo che la vita, "l'enigmatica interiorità" senza pari nell'universo, è una realtà occulta, inespaziale. Solo al suo cospetto si rivela una "interiorità". Nel caso poi dell'uomo, l'intimità vitale s'espande vaporosamente grazie all'anima. Ma il fatto sorprendente da considerare è che ciò che vediamo, un corpo, traduce ciò che non vediamo, un'anima. Corpo e anima costituiscono una peculiare unità, un radicale matrimonio, tale che dove c'è l'uno c'è l'altra. L'indissolubile unità di anima e corpo è ulteriormente chiara nella metaforicità dell'aspetto umano, nella sua trasposizione espressiva dell'interno nell'esterno.

Ogni intimità, in altri termini, non essendo estensiva ma intensiva, deve per forza trasporre in figure spaziali l'inesteso. Se ben si osserva, infatti, si vedrà agevolmente come tutti i fenomeni espressivi comportino una trasposizione, una metafora essenziale.

Fu un aforisma misantropo di Canetti, che parlava della danza delle gru,(Questa danza delle gru… come osano gli uomini fare ancora un passo!) a farmi riconsiderare che essa non era affatto una prerogativa

dell'uomo. Investigando scoprii che numerose erano le tracce nell'osservazione antropologica di danze degli animali, come quelle dei galli cedroni nella regione settentrionale del Sudamerica (Roroma), o quella dei trampolieri vista da Maclaren a Capo York, di cui racconta Sachs. In tutte vi è una reazione a una sensazione di tensione e di paura. L'analisi delle danze delle scimmie antropoidi mostra come il movimento secondo un ritmo serrato e secco procuri loro un piacere intenso. Questo tipo di danza prova inoltre che anche quella umana è originariamente una piacevole reazione motoria, un gioco di forze esuberanti che tendono a un ordine ritmico. Nell'uomo, dispiace per Canetti, associandosi sentimento e pensiero, il gioco cerca un senso e un contenuto, per trasformarsi in atto cosciente e utilitario. Per questo, nonostante il carattere di gioco e impulso motorio della danza, essa racconta altro, la storia di un popolo, poiché integrata nelle sue forme vitali e altamente strutturate.

I classificatori delle danze le distinguono in convulse, semiconvulse e armoniche. Le prime sono quelle che spingono l'eccitazione fino al parossismo; le seconde quelle che, emancipandosi dal predominio degli stati ipnotici, hanno sviluppato un controllo della convulsione, un'arte della volontà che si impone sull'automatismo muscolare del parossismo. A quest'ultima classe appartiene, per esempio, la danza del ventre, che a partire da un movimento ondulatorio del bacino o del busto diffonde una vibrazione in tutto il resto del corpo. Le danze armoniche sono quelle che pur conservando l'ebbrezza e l'estasi hanno saputo sublimare la forza trasformandola in liberazione dalla materia e in slancio, affrancando il corpo dalla disarmonia convulsa. In esse è la coincidenza ritmica dei movimenti della danza la via per raggiungere l'estasi. In tutte, è vero, se ne ricava un effettivo sgravio della volontà. I movimenti si eseguono automaticamente senza l'intervento dell'io. La coscienza individuale scompare completamente perdendosi in quella primordiale. Il movimento ritmico si fa così portatore e creatore di quasi tutte le disposizioni all'estasi nella vita degli uomini. Per via ritmicamente armonica, le parti del corpo entrano in relazione tra di loro fino a determinare un'ebbrezza ritmica.

Vi sono movimenti ampi e stretti, e la loro differenza è segnata dal contrasto fra i sessi e i popoli: più il popolo risente di una civiltà di piantatori, più calmi sono i caratteri della sua danza; più è predominante il cacciatore, più forti sono le sue danze. Ve ne sono di 'chiuse', 'sedute', 'vorticose', 'a torsione'; di imitative e astratte, volte cioè alla liberazione dall'imitativo o all'imitazione pantomimica di avvenimenti, forme e gesti della vita e della natura, ma ognuna è e produce estasi, un invasa-

mento che travalica l'umano e trasfigura, un'ebbrezza che scioglie i lacci della vita quotidiana dando al corpo eccitato la forza di vincere la volontà e il pensiero, liberandosi nel ritmo della danza. Non solo l'uomo primitivo, ma anche il contemporaneo, attraverso il ritmo, si libera dal greve e triste fardello della vita quotidiana. A seconda della mentalità, dunque, si diramano due tendenze opposte: introverse ed estroverse, immaginative e sensitive, speculative e intuitive, ma entrambi i modi conducono all'estasi per disfarsi della materialità del corpo e diventare spirito.

Venne fuori un quadro nel quale mano a mano che procedevo dal primitivo al moderno, assistevo come a una civilizzazione della danza, tesa, per così dire, a "sorvegliarla" e "punirla", educandola. L'immagine che il mondo primitivo, quello greco e finanche biblico, ci avevano lasciato rimandava a un atto polisemico e polifunzionale di preghiera, gioia, erotismo. Fu, contravvenendo alla sua stessa essenza, il Cristianesimo della patristica a costruire una interdizione della danza e del ludico in genere. Benché il cattolicesimo, fra tutte le religioni, sia stata quella che meno abbia ostilizzato la corporeità. Era indubbio che grazie alle sue frequentazioni originarie con l'orfismo e il pitagorismo, il cristianesimo avesse inferto al corpo un'umiliazione tale da sostituire i concetti di "bene" e "male" con quelli di "immateriale" e "materiale". L'umiliazione del corpo si rivelava un'operazione funzionale alla elevazione rituale, alla meditazione. Infatti l'indagine rivelava che non era la danza in sé a suscitare una tale azione interdittrice per estirpare radici pagane, ma il corpo. Tanto è vero che la danza continuò, sia pure a singhiozzi, a ricevere timide attenzioni dal mondo della Chiesa come "forma di elevazione spirituale".

Non potendo eliminarla, in quanto pratica irresistibilmente cara al popolo, ci si prodigò nel signoreggiarla, nell'educarla attraverso il rito e il folclore; si tentò di sdoganare la danza e il suo fermento pagano includendola nel "monopolio della gestione della ritualità cristiana". Quando però la "parola" iniziò a esercitare una piena monarchia sulla ritualità cristiana, si entrò definitivamente in conflitto con la pratica coreutica, relegando la danza, mercé il corpo, in una dimensione peccaminosa. Si crearono così le condizioni per sviluppare un'attenzione morale ed educatrice del corpo. Sarà, infatti, la modernità, rinascimentale e controriformista, a fornire una pedagogia alla danza, laicizzandola e al tempo stesso costumandola nell'etichetta della corte. Ma il suo potenziale rischiava di appiattirsi sotto il peso del codice. La riforma e la controriforma, in plateale convergenza parallela, si accanirono contro la danza con argomentazioni che contribuirono, perversamente, a

intensificarne l'appeal peccaminoso. Tant'è che gli studiosi avanzavano il sospetto che "gli ingordi appetiti" suscitati dalla danza, vigorosamente condannati dal cardinale Bellarmino, fossero anche il prodotto trasgressivo di un divieto sessuofobico. La vasta letteratura sulle feste popolari ha rivelato quanto invece la danza sia radicata e come svolga una funzione di socializzazione, interpersonale e intersociale. Fu probabilmente per questo motivo che si rivelò arduo se non proprio vano il tentativo di estirparla dalle pratiche rituali popolari. La danza e la festa costituirono il campo magnetico di circolazione dei corpi, dei desideri, dell'erotica popolare.

Il naturalismo rinascimentale, slegandosi dalla religiosa colpevolizzazione del corpo, manifestando un'attenzione sensibile nei confronti della danza, l'avvolse al tempo stesso nel "facile bisso" della decenza razionale. In altri termini, la danza, realtà "impossibile" da rappresentare poiché essendo pluridimensionale è topologicamente non coincidente con l'ordine unidimensionale del linguaggio, rischiava di appiattirsi e falsificarsi, sotto il peso della formalizzazione, che la impoveriva nella sola dimensione dell'intellegibile. Cercai di saperne di più. Cercai, per mere necessità prospettiche, di smontare il congegno che determina, attraverso la codificazione, l'impoverimento e l'adulterazione della danza. Si sa che i nostri gesti sono qualcosa di più che la meccanica risposta a uno stimolo. Il gesto, infatti, risponde a un mondo che lo chiama, lo pro-voca in tutte le possibili modulazioni. Se non fosse per la e-mozione prodotta dalla invitante grazia di un volto, nessun dispositivo interno muoverebbe la mano in una carezza. I nostri gesti vivono nel mondo e contribuiscono a dargli un senso, testimoniano la dolcezza e la durezza, il dolore e la gioia del vivere. La plurale tonalità di un'esistenza è narrata, anzi tutto, dai gesti. Come hanno sostenuto in molti, nei gesti s'intrecciano storia e preistoria di ognuno: biografia, educazione, ambiente, forme di relazione col mondo. Si può dunque affermare che la gestualità congiunge interno ed esterno, l'intimo e occulto con il mondo, unisce carne e verbo, anima l'immobilità della carne affinché divenga segno. I gesti sono "presenti vivi" non isolabili, atti che si dissolvono nella loro esecutività espressiva, senza rappresentare alcunché di chiaro, ma presentandosi nell'evidenza della sensibilità pura. Sarebbe opportuno che uomini di scuola non dimenticassero che si educa anche e prima coi gesti, giacché essi alludono ad altro, al composito paesaggio di una biografia. Sintesi di tempo e spazio, la gestualità esteriorizza l'interno, la sua insondabile qualità. Quando però sulla libera temporalità interiore dei gesti cala il gelo di una codificazione rigida, essi sono indotti a obbedire a un significato eteronomo. A tradi-

re poiché snaturati nell'espressione di sentimenti inautentici. Ricevendo dunque il battesimo artistico, la danza perdeva l'autentica funzione socializzante che aveva svolto nelle più diverse manifestazioni rituali. Tutte le fondamentali situazioni della vita, infatti, erano simbolicamente scambiate nella ritualizzazione coreutica. Il naturale così si traduceva nel culturale. Appena la danza, promossa ad arte, si esclusivizza nella distinzione, finisce per attestare simbolicamente un'appartenenza sociale, si immiserisce a "segno di un significato disincantato". Il ballare grammaticalmente, secondo l'etichetta di corte, diviene nota nobilitante. Invece, è nella eteroclita intensità della vita, non nella corte, che la danza si mantiene fedele alla sua natura. Nella vita scioglie il ritmo della presenza irriproducibile dei suoi gesti. Tutto il tentativo pedagogico cortigiano rivela il compito di educare la spontaneità del movimento danzante, di ammansire la sua istintualità con la gradevolezza satinata dei gesti semantici, comprensibili. Insomma, "attraverso la codificazione dei gesti la danza viene intellettualizzata, togliendo la minaccia di un corpo che è sentito come portatore di energie inquietanti". Attraverso il filtro dell'etichetta, il gesto si sublima liberando dalle catene della lascivia. Così svigorito nella danza grammaticale, esso è libero di fluire con timidezza elegante.

"L'azione parallela", cortigiana ed ecclesiastica, fu condotta con l'intento di gestire il controllo dei linguaggi non verbali includendo quanto più possibile le feste popolari sotto l'influsso rituale della sovranità della chiesa, o elaborandone una precettistica figurale. Fui sorpreso dal modo col quale i gesuiti, spregiudicatamente moderni e sensibili al secolo, avevano affrontato l'argomento smettendo i panni reattivi della Chiesa medievale e indossandone di nuovi, apparentemente più persuasivi. Essi infatti dislocarono il tema della danza dal terreno della lascivia e della compostezza a quello del lavoro e della giusta ri-creazione ristoratrice. Divisero in tre classi le danze: "*absolute pudica, seu pura, (...) impura per accidens, (...) per se impura*", includendo le danze delle feste popolari fra le pure ("*absolute pudica").* Non mi meravigliai del fatto che avessero ben chiaro come attraverso un'educazione del corpo si poteva emancipare "l'istintualità grezza, informe e un po' selvatica in misura e arte". Introdussero una distinzione tra "Danza" e "Balletto" che assegnava a quella la minaccia irrazionale di nessuna espressione, e a questo, sotto l'egida di Aristotele, il compito di esprimere "le azioni degli uomini, i loro costumi, e le loro passioni". Il ruolo "farmacologico" della danza, che i gesuiti le assegnarono nel loro progetto pedagogico, si rivelò particolarmente efficace nei confronti di quattro passioni: "la paura, la melanconia, la collera e la gioia".

Poetica del clown

Me ne andavo in quegli anni di furore coribantico in giro d'estate per spettacoli, a Lagopesole, sul Pollino, a Metaponto, a Oriolo calabro, a Martina Franca, nella speranza di 'provare', saggiare le ipotesi intorno alla vitalità ascendente. Ritornai anche a Stigliano quando, grazie alla intraprendenza di alcuni giovani, per lo più universitari, vi si tenne il primo festival regionale di artisti di strada (*Lucania BUSKERS festival*). Il che, a considerare la sperticata inconcludenza dei partiti, era di per sé una cosa buona. Da Stigliano mancavo da tempo. Avevo però seguito le elezioni comunali stravinte da una lista civica abile nel mobilitare la popolazione, agitando spauracchi apocalittici contro la costruzione nell'area industriale di Acinello di una centrale termoelettrica. Si erano in un decennio succedute giunte rapidamente precipitate, dopo 'accorati' appelli alla comunità, nell'amministrazione di mediocri appetiti personali. A inquietare le acque dell'indolenza nella quale agonizzava la politica locale, ci pensò la *Gavazzi Green Power S.p.A.*, gruppo operante nella produzione di energia da fonti rinnovabili, quali biomasse, idroelettrico, solare, eolico, geotermico, biogas. Era nei programmi della Regione la costruzione sull'area Pip di Acinello, tra Stigliano e Aliano, di una centrale termoelettrica alimentata da combustibili rinnovabili. È probabile che ad Acinello si fosse giunti solo dopo che le agitazioni di massa, alcune delle quali rabbiose, di Irsina, di Pisticci e della Valbasento, avevano respinto l'ipotesi dirottandola nelle aree interne, confidando nella loro taciturna subalternità, ma finendo per inasprirne il vittimismo.

Così fu. La notizia della centrale si diffuse quando con un voto unanime del Consiglio comunale si recepiva l'acquisto di lotti, da parte della Gavazzi, su decisione della Comunità Montana Medio-Sauro, nel frattempo commissariata in conseguenza di grottesche baruffe che avevano portato alle dimissioni degli organi di governo. Ma la notizia scoppiò quando l'allora sindaco e l'intero Consiglio, senza una previa discussione democratica, accolsero in pieno l'ipotesi della centrale, a loro volta sperando che il disinteresse per la vita pubblica la facesse passare inosservata. I primi invece a manifestare una dura opposizione all'ipotesi della centrale furono ovviamente i proprietari terrieri, i quali annusarono nella riconversione colturale, necessaria per il funzionamento della centrale, un pericolo per l'indolenza delle loro rendite. Si organizzarono in un comitato presieduto dal dottore per dare battaglia al progetto e ai suoi sostenitori locali. Rifondazione, per bocca del suo sciamano avanzò sospetti e agitò illazioni su quella "calorosa accoglienza", sui quali era sensato ritenere che si trattasse di maldicenze, come

sovente accade nelle piccole realtà disgregate e tenute insieme solo dalla fitta ragnatela dei risentimenti. Quelle accuse e la posizione del leader locale di rifondazione furono tuttavia sufficienti a spingere il Sindaco e l'opposizione diessina in un solidale abbraccio, alimentando un gioco delle parti che culminò nella loro alleanza elettorale.

Mi avevano incuriosito le giustificazioni consolatorie degli sconfitti. Le elezioni sarebbero state vinte dal dottore grazie al suo fascino e alla dedizione professionale. La vittoria non era altro che la risposta di un esercito di assistiti plagiati dall'amabilità e dallo scrupolo del 'loro' medico, che tutti chiamavano confidenzialmente. Non che questa spiegazione non avesse un qualche fondamento. Non si poteva certo negare che i medici, nelle nostre piccole realtà invecchiate, fossero degli unti del Signore. Ma non era sufficiente a motivare la pesante sconfitta del centrosinistra e del centrodestra, pur riconoscendo il successo elettorale dei medici in molti comuni. Nel caso di Stigliano la singolarità veniva non solo dall'enorme numero di assistiti, che di per sé rappresentavano un sicuro bacino elettorale, facilmente suggestionabile, come provava il fatto incontrovertibile che circa settecento voti furono dati senza preferenza, secondo i tradizionali comportamenti elettorali degli anziani, che si limitavano ad apporre sulla scheda solo la fatidica croce. Di sicuro egli beneficiò dell'appoggio corporativo del mondo agrario. Il fratello del medico aveva all'epoca incarichi dirigenziali in importanti organizzazioni di settore. Né andava sottovalutato, in ambito strettamente aritmetico, il fatto che tra i suoi grandi elettori figurasse un importante proprietario terriero, a sua volta medico e con altrettanti assistiti, che a sommarli costituivano forse l'algoritmo della vittoria. Certo. Ma proprio per questo non andava sottaciuto il singolare cocktail politico che si era lasciato shakerare dal dottore: neocomunisti; ex diessini inappagati, provenienti dall'ala laburista, fedelissimi di Gianni Pittella; dipietristi che osservarono fino all'ultimo la direzione del vento favorevole; volenterosi romantici dell'ecologismo locale; naufraghi missini e, infine, il poco mistico fervore del parroco di S. Antonio.

Qui andava cercata la ragione della sconfitta, nell'amalgama di una così eterogenea composizione. L'aver minimizzato il movimento anticentrale, sulla base dei soliti deliri di presunzione della sinistra regionale, spinse l'ubbidiente opposizione diessina a un'alleanza innaturale con il cattolicissimo sindaco Sansone, dando corpo a quei sospetti che offuscarono la loro immagine. L'aver presuntuosamente ritenuto che il movimento guidato dal dottore fosse solo l'espressione di una minoranza organizzata, e che non bisognasse coinvolgere la comunità attraverso un referendum, per esprimersi responsabilmente su di una

scelta che riguardava anche il suo futuro, come qualcuno propose nella convinzione che quella fosse l'unica maniera di neutralizzare l'intenzione di Nuccio di candidarsi, era la ragione fondamentale della sconfitta. Quanto meno con il referendum si sarebbe sottratto una materia importante alla propaganda elettorale e significativamente demotivato il gruppo policefalo tenuto insieme dal dolce ed educato dottore.

Per superbia non vollero tenere nel dovuto conto, il fatto che ormai nella coscienza media si era insediato il rischio della radioattività per la vita, che si sottrae alle capacità percettive dell'uomo. Per non dire del rischio delle sostanze tossiche e inquinanti presenti nell'aria, nell'acqua, negli alimenti, che inducono generalmente danni invisibili e irreversibili, che si basano su interpretazioni causali, cioè si producono solo in termini di sapere (scientifico o anti-scientifico), aperto a processi sociali di definizioni. Esposta in tal modo all'egemonia dei mass-media e delle professionalità deputate alla definizione dei rischi, la coscienza comune vacilla, confusa nella contraddittoria molteplicità di voci. Tuttavia, il sortilegio della non visibilità del rischio può essere rotto anche da esperienze personali come il deperimento di un albero o la costruzione di una centrale atomica vicino casa, un incidente con rifiuti tossici o una morìa di bestiame, come dimostravano quelle dei pastori della Val d' Agri o della Valle del Sauro, del Pertusillo…

Andando ascoltavo la *sagra della primavera* per focalizzare il ruolo delle percussioni, impiegate in gran numero e con inaudita novità e varietà timbrica, tendenza confluita nel jazz e nelle danze di origine caraibica, che garantivano un'estasi ininterrotta grazie alle tensioni generate dalle loro particolari combinazioni ritmiche. Speravo di non perdere di vista il brano, del quale attendevo in particolare la danza folle e disperata della eletta che crolla sfinita al suolo, trasmettendo la sua giovinezza alla natura. Ma iniziai a ripensare alla telefonata del direttore, che avevo ricevuto il pomeriggio del giorno prima e che mi testimoniava nel tono la sua ripresa, dopo quel devastante intervento chirurgico. Non solo il tono, anche il ritmo sembrava normalizzato. Iniziò al solito con l'autocritica, la vanità di tutto il lavoro di una vita, "non è valso a nulla"… , e proseguì con la poliedrica ed enigmatica personalità di J. M. Keynes. "Pensa un po' – diceva con quel suo inconfondibile accento, appassionato e polemico – che si cimentò con la Borsa riuscendo a consolidare significativamente i suoi redditi, mentre si diceva disgustato dalla psicologia del capitalismo che esaltava alcune delle più basse qualità umane". Per sostenere il suo alto tenore di vita, non disponendo di un patrimonio, si cimentava col giornalismo e le speculazioni sulle valute. "La salvezza per mezzo della conoscenza" fu la stella polare che

guidò il lavoro di Keynes nel curare il supplemento del «Manchester Guardian». Pensa che fra i collaboratori vi erano R. Hilferding e W. Rathenau, che fu ucciso prima che consegnasse il pezzo, Luigi Einaudi, Piero Sraffa che pubblicò il 7 dicembre del 22 un articolo sul sistema bancario italiano che fece adirare Mussolini. Poi ancora Nitti, Orlando, Croce, Anatole France, Gorckij… Keynes dubitava dei sacrifici in vista di un miglioramento troppo futuro o a lungo termine ("Nel lungo termine saremo tutti morti") e riteneva la tranquillità fisica e il benessere materiale i due aspetti fondamentali dell'obbiettivo politico che è l'appagamento sociale. Egli attribuiva a una borghesia colta il compito di stabilire le norme politiche per la comunità e attendeva da un gruppo come quello del *Bloomsberry* l'elaborazione di norme estetiche.

La ricchezza, diceva, non è fatta per essere accumulata, ma spesa per vivere bene, in modo civile… Prevedendo le sciagure di Versailles, diceva esservi un solo modo per tenere a bada le correnti nascoste, le passioni, le vendette: mobilitare le forze dell'istruzione e dell'immaginazione per determinare un cambiamento di opinione. Ascolta: proclamare la verità, svelare le illusioni, dissipare l'odio, allargare ed educare i cuori e le menti devono essere i mezzi. E, fatto per me cruciale, egli riteneva che la tendenza a preferire il bene minore, ma più probabile, a quello maggiore ma più remoto, fosse alla base della sua avversione al socialismo rivoluzionario. Straordinario, non trovi!? Com'è possibile che in Italia nessuno l'abbia detto in modo così chiaro! Che cretini! Ma ora ascolta una nota leggera. Si tratta di uno schema di uno dei tanti banchetti che dava al 46 di Gordon Square: in una stanza da colazione spoglia, due soli quadri appesi alla parete. Moderni, forse di Matisse e di Picasso, con comode poltrone, Keynes commenta con l'ospite i pettegolezzi più recenti riguardanti gli uomini politici del suo paese, le loro amanti, le loro nevrosi. Quindi intraprende una conversazione di contenuto finanziario, durante la quale si parla degli ultimi movimenti dei cambi, dei bilanci… Poi passa a una disputa dottrinaria sulla teoria quantitativa della moneta, miscelando teoria ed esperienza, denotando una conoscenza diretta degli eventi di tutti i giorni. Infine, Lydia Lobokova, la giovane e imprevista passione di Keynes, ballava il *can-can* davanti alle reumatiche vecchiette di Harrogate. Che vita! Che uomo! E noi?! Pensa che sovente chiudo il libro, mi alzo e vado sul balcone da dove intravedo un lembo di Murgia povera e desolata, allora vengo sopraffatto da un' inconsolabile malinconia che richiama le pagine dei maestri sulla solitudine arcana delle terre interne del Sud.. Dio mio che follia! Che follia è stata la mia vita; che spreco, che dissipazione… Scusa se mi sono dilungato, se approfitto del tuo tempo".

In quei giorni avevo cercato telefonicamente degli amici, per conoscere la loro opinione intorno a quello strano spettacolo, concepito essenzialmente per accogliere i tanti stiglianesi emigrati al Nord, cosa che fino ad allora non era mai stata fatta, pur se l'attaccamento che gli emigranti continuavano ad avere per i paesi d'origine, costituiva una risorsa potenziale, che poteva rivelarsi, se valorizzata, di importanza essenziale per il futuro sviluppo della regione, vecchia intuizione rossidoriana. Si trattava di alcune coscienze critiche del paese che anni prima avevano pianto sulle deviazioni ideologiche subite da questa giovane generazione che si era affacciata al voto nel '95, e che nel vedere la determinazione con la quale, finiti altrove gli studi universitari, ora sottolineavano il significato rigenerazionista, che nei loro sogni allontanava lo spettro di una fatale condanna delle aree interne al declino inarrestabile. Fede eccessiva, disperata, allucinata…

Che impatto avrebbe mai potuto avere il clown sull'orizzonte di una comunità invecchiata, che è un orizzonte sfuocato, indeterminato per quanto attiene al futuro e per lo più rivolto al passato, prigioniero del proprio languore memoriale? Che scossa avrebbe potuto imprimere nell'atmosfera demotivata di quei comuni dell'interno, demograficamente invecchiati, spiritualmente impoveriti? Pensavo invece a quanto quel clima abulico impregnasse le persone e che sentimenti, che desideri, che aspirazioni, che volontà potessero germogliarvi. Tuttavia, che i giovani di un'associazione culturale (*Manander*) avessero realizzato un loro progetto, con un buon livello programmatico e organizzativo, che avrà fatto arrossire di pudore più di un Solone inconcludente, costituiva per Stigliano un fatto sicuramente insolito.

Giunsi in paese che era già buio. Parcheggiai in piazza Garibaldi, stranamente sgombra di auto, e costeggiando la rupe del castello e del palazzo baronale scesi nel labirinto medievale della *Chiazza*, festosamente illuminata. Un saltimbanco qua, un mangiafuoco là, un contorsionista fra le fascinose rovine di un rudere, un trampoliere sicuro tra le incerte architetture del centro storico, un quartetto blues nella penombra intima di un angolo antico, un gruppo di tarantolati in *trance* di su, un altro saltellante di giù, luci, bimbi festosi, risate gioiose, sincere, allegre. Attraversato da un fremito di entusiasmo tzigano e di filosofia nomade che incitava alla "mescolanza" e alla "fluidità", il paese, nel trillo di accenti settentrionali che echeggiavano tra le rovine, mi sembrava però ancora più malinconico, perversamente triste.

Mi fermai a un banco per salutare alcuni amici che vivevano in diverse città del Nord, e che non vedevo da anni. Bevemmo assieme un

bicchiere di vino, mentre ascoltavamo il jazz spensierato di una band europea. Nonostante la cenere del tempo, il fuoco dell'antica fraternità paesana era sempre acceso. Commentammo, apprezzammo, disquisimmo, profetizzammo, sempre bevendo.

– Se non suonasse esagerato e inflazionato – disse eccitato dal vino Alfonso, un pittore bohemien che viveva a Firenze, un tempo grande anarchico, e che di queste cose s'intendeva, – lo si potrebbe definire un evento, ma su da noi il tema del nomadismo l'è molto di moda. Nel nord dell'Europa c'è persino chi propone un modello cognitivo nomade, col quale, fedeli all'antipatia domiciliare, cercare un proprio itinerario di senso aperto e plurimo, fluido e mutevole. Si tratta di cuori vagabondi che errando curano l' avversione per la dimora. Il nomadismo, carino, consiste nella vocazione al viaggio, che l'è iniziazione e creazione; che l'è rifiuto della gabbia dell'istituito, del formalismo del pensiero, di quello matematico ed economico. Il nomade dissolve ogni staticità, liquida ogni ordine stabilito. È un soggetto che attira i rancori dei burocrati che non possono amministrare la forza vitale di ciò che è in movimento. Il nomade è un nemico interno, uno straniero in patria, che passa abilmente dal dentro al fuori delle regole, ora familiare ora estraneo, ora vicino ora lontano, tutte antitesi che celano un'indissolubile reciprocità. Moda e abuso del termine suggerirebbero una maggiore discrezione nell'assumerlo a modello, sol perché sedotti dal mito dell'altro diverso a ogni costo. Bischerate!

– Che però si tratti di un fatto nuovo, che costituisce con evidenza incontrovertibile una dis-continuità rispetto a un passato, remoto e prossimo, di "tristezza senza dolori e di gioie senza ardori", come diceva qualcuno, è fuor di dubbio – disse Mimì con convinzione e non solo per difendere l'operato del figlio, che era tra gli organizzatori dell'evento. – C'è da augurarsi, aggiunse, che si tratti dell'indizio vero non soltanto di uno stato di eccitazione, ma di un'entusiastica voglia di fare, di entrare nel conflitto vitale delle generazioni. Il futuro del paese ne avrebbe bisogno. Loro, i giovani, sembrano consapevoli di essere equipaggiati anche per innovare, nella forma e nei contenuti, la spenta gora dei partiti politici, nonostante qualche velleitaria ingenuità.

Di certo sapevo per esperienza che il moralismo impedisce di vedere il ruolo dei sentimenti nelle vicende della vita, e che poche cose ci definiscono meglio come il programma dei nostri divertimenti, delle nostre aspirazioni. Il lato ludico di ognuno rimanda a quello serio, poiché vi è negli atti di ogni essere vivo e sano una certa unità di stile.

– Neppure bisognerebbe dimenticare il carattere doppio della figura dell'artista di strada, – riprese con brio Alfonso, forse per moderare quegli entusiasmi esagerati che vedevano nel festival una sorta di palingenesi delle aree interne. – Conosco l'argomento perché nei momenti di magra sbarcavo il lunario scrivendo tesi di laurea, anni fa ne scrissi una sulla "poetica del clown". Dovete sapere che per più di un secolo artisti, saltimbanchi, funamboli, pagliacci, esercitarono su poeti e pittori, saggisti e musicisti una grande e sfrenata ammirazione. Baudelaire, ad esempio, nel vecchio saltimbanco vedeva una figura tragica e innocente, destinata aa un pubblico incapace di leggere tra le pieghe del trucco il suo vero volto. Nietzsche, nelle "Canzoni del principe Vogelfrei", inventa un ironico giullare, apparentemente docile e addomesticato, ma capace di sfoderare un irridente cinismo. I futuristi, poi, grulli com'erano, sovraccaricarono la figura del clown di significati simbolici, sublimandone la comicità a forma superiore. Tanto da comprometterne la comicità stessa, che l'è sempre legata al "corpo", al "basso". È probabile che gli organizzatori del festival vi si siano programmaticamente ispirati affinché la ricca povertà del clown, la sua profonda superficialità, la sua saggezza folle, la sua tristezza allegra e la comica malinconia, provocassero un benefico *shock* nell'animo spento dei compaesani. Se così fosse, sarebbero bell'e caduti nella ideologia dell'artista borghese, che grazie a simboli e segni sublima la realtà, tanto più miserabile, poiché incapace di riconoscerla per quella che è. Anziché lasciarsi deviare intellettualisticamente dal "gioco delle idee", passando talvolta dalla padella della necessità contadina alla brace del paradosso clownesco, si tratta semplicemente di rimanere legati al buon detto, secondo il quale il ridere fa buon sangue. Te tu conosci l'esperienza, estrema devo dire, del giornalista americano Norman Cousins? No perché a tal proposito l'è di molto eloquente. Ascolta carino. L'omo soffriva di una grave malattia, nota come "spondilite anchilosante", che comportava la graduale immobilizzazione della spina dorsale, suvvia la paralisi. La malattia l'è considerata incurabile ed è causa di tremende sofferenze. Cousins scoprì che la permanenza in ospedale anziché migliorare le sue condizioni le peggiorava. Sospettando un legame tra le emozioni negative e la sua malattia, decise di trasferirsi in una camera di albergo. Noleggiò decine di videocassette comiche e via via le visionò. Ben presto si rese conto che ogni risata aveva un potere analgesico, anestetico. Oh, meglio di una droga. Parallelamente egli assunse dosi massicce di vitamina C, aveva infatti letto sulle riviste mediche che l'acido ascorbico contribuisce all'ossigenazione del sangue. Pensò che la vitamina C poteva rovesciare il processo di deterioramento del collagene, che era la causa dell'aggravamento della sua malattia, in conseguenza di una quantità

insufficiente di ossigeno nel sangue. Per farla breve, con l'aiuto di un amico medico, William Hitzig, controllò la velocità di eritrosedimentazione (VES) prima e dopo gli eccessi di riso, e verificò una diminuzione di cinque punti, che, seppure in sé non erano significativi, in proiezione lasciavano ben sperare. Morale: egli constatò con la guarigione che questa banale combinazione aveva funzionato. Ganzo, vero?

Si era fatto tardi e avvinazzato com'ero non volevo viaggiare. Decisi perciò di fermarmi a dormire da mia madre.

"L'allegria, ecco comunque il segreto", pensavo entrando in casa e cercando di non svegliarla, intanto che la sentivo russare lievemente. Mi spogliai veloce e silenzioso. "L'allegria, la vitalità", pensavo quando scivolando tra le lenzuola fresche del mio vecchio, confortevole letto, rabbrividii di piacere, mentre fuori gravava il solito silenzio pesante e geografico. "L'allegria, ridere anche con moderazione, essere contenti di sé… ", pensavo, sempre più sfuocatamene, mentre il sonno scendeva invisibile dalle ampie curve della volta. In quel tepore infantile mi addormentai lentamente attraverso immagini che erano già sogni.

Ero negli studi di Radio Splendid, nella Buenos Aires del trentanove, e tenevo una conferenza radiofonica sulla danza in Ortega y Gasset, il quale, mi accorsi dopo, era seduto con Victoria Ocampo, la Gioconda delle Pampe, e il conte di Keyserling su un divano di vimini, in un salone al di là di una grande vetrata con al centro un imponente cactus. Aveva addosso solo una lunga camicia fiorata, con l'autografo di Gary Cooper, che mostrava orgoglioso ai suoi amici. Seguivano il mio discorso, ma al contempo discutevano fra loro allegramente, non senza oscene confidenze, che mi facevano ridere fino a interrompere vergognosamente la conferenza. Avevo iniziato ricordando l'episodio di Darmstadt, dove durante una pausa conviviale del convegno, il filosofo spagnolo, rivolgendosi a Heidegger, disse che la filosofia aveva a che fare con tre cose: la sagacità, che Heidegger possedeva indubbiamente, la profondità, della quale il tedesco era un maestro, ma difettava del tutto della terza, la danza. A quel punto, il tellurico filosofo della Selva Nera, visibilmente infastidito, gli chiese cosa avesse a che fare la danza con la filosofia. E Ortega sorridente gli rispose "Meher als sie Denken! Meher als sie Denken!", più di quello che lei pensa. Ma quando ricordai della presenza del filosofo e dei suoi amici, coi quali aveva dato vita a una polemica americanista, con piccanti intrecci sentimentali, fui preso dal panico e come spezzato da due sentimenti contrastanti proseguìi ricordando che l'annunciata "Meditazione delle ballerine", con altre nove che Ortega aveva dichiarato nella prima edizione delle Meditazioni del

Chisciotte, non vide mai la luce. Vi erano tuttavia una serie di tracce che opportunamente ricomposte e oculatamente connesse con alcuni capisaldi della sua filosofia, quali la teoria del divertimento (sport, caccia, danza) e della struttura della intimità umana, potevano consentire una possibile ricostruzione della meditazione annunciata nel 1914. Questo era il proposito di quell'onirica conferenza. Ad aiutarmi nel tentativo era proprio la straordinaria coerenza del raziovitalismo e del carattere estetico della sua natura. Già nel '14 Ortega riconosceva alla danza una forza esplicativa delle manifestazioni intime che rivelano il segreto viscerale di un popolo. Un altro abbozzo di riflessione era contenuto nell'Elogio del pipistrello, nel quale presentava al pubblico spagnolo un balletto russo, confessando di aver appreso l'essenza di uno spettacolo, che è rivelatrice e illuminatrice di molte cose intime, segrete. Mentre l'Europa, insincera coi suoi piaceri, si trascinava tristemente nelle sue istituzioni esangui, la Russia faceva la rivoluzione e danzava. "Il comitato dei delegati operai e soldati che iniziò la grande rivolta ci si presenta, si voglia o no, sotto la specie di un coro danzante con i suoi stivali di vernice, i lunghi paletot d'Astrakan e la musica di Strawinskij, mentre assistendo all'esecuzione di Petruŝka, la massa del popolo palpitante ci sembra una visione della rivoluzione pietroburghese presa da un sobborgo". L'arte scenica, a suo avviso, doveva consistere in un fatto plastico e sonoro e non in un testo letterario. Basterebbe fare gli esempi di Amleto e dell'autosufficienza del testo letterario, l'unico, diceva, che potesse esprimere le perplessità del principe melanconico; e di Nijinskij che eseguiva i suoi salti melodici senza che fossero descrivibili a parole. L'attore si convertiva piuttosto in "acrobata, danzatore, mimo, giullare, facendo del suo corpo elastico una metafora universale".

Ma il vero nucleo più sostanzioso di riflessione si trova in un testo singolare, uno straordinario articolo sul dionisismo, Sobre la prehistoria del teatro y el origen de la máscara, del 1946. …

Quindi sviluppai un altro nucleo di riflessione sulla danza, imbarazzato come mai mi era accaduto, mentre i tre seguitavano a divertirsi e a toccarsi con insolente procacità. Ma quando mi accinsi a parlare della donna creola, del misterium fascinans et tremens della donna creola, elastica spontanea vitale, che già camminando accenna a un passo di danza, la Ocampo si alzò e dalla parete prese un paio di corna enormi, come un tempo se ne trovavano davanti alle macellerie, e iniziò a toreare con Ortega, che, toltosi la camicia l'agitava con eleganza tauromachica, mentre il conte, trasformatosi in un duende dispettoso pizzicava sui glutei nudi l'amica recalcitrante, fino a farla urlare di dolore e piacere. E nella civetteria di quell'urlo mi ridestai sorridente.

Aurora

Il giorno dopo mi fermai a Stigliano, cedendo alle lusinghe di mia madre. Durante il giorno ripensai al lavoro che stavo faticosamente svolgendo intorno alla danza, al ruolo centrale della *clave* quale categoria musicale nella ricchissima musica popolare cubana; pa-pa-pa; pa-pa: un, dos, tres; un-dos… Dovevo mettere a punto degli esercizi per sciogliere le diverse parti del corpo coinvolte nel *Son*– testa, collo, spalle, busto, fianchi, cintura e quindi i piedi. Cruciale è il ritmo che, com'è noto è naturale (il respirare, il pulsare) ed ha a che fare con il movimento che si ripresenta regolarmente nel tempo. In musica, dove il ritmo è pervenuto alla sua più alta e cosciente sistemazione, questa regolare pulsazione si presenta in ritmi binari o ternari, oppure in combinazioni ottenute dall'unione. La sincope consiste nello spostamento di un accento del battito debole in luogo di quello forte, l'effetto è di tensione, di eccitamento. Oggi, ad esempio, l'aspetto dionisiaco della sincope è messo in evidenza dal jazz. Questa categoria musicale è alla base delle ricche combinazioni ritmiche delle musiche afrocubane. In queste, inoltre, è caratteristica la struttura polimetrica, elaborata in modo tale che degli accenti statici, che marcano il ritmo, siano in funzione costante di accenti estatici, sì da generare una tensione che "alimenta un'estasi ininterrotta". Tecnica che in Africa serviva a propiziare l'infusione divina nel danzatore, fino alla possessione, alla *trance*…

La sera andai a Pomponio, la masseria del mio amico Mario, alle pendici del monte Serra, da dove lo sguardo gode di un magnifico panorama che spazia immenso oltre i confini regionali, da Altamura a Taranto. Agosto non se n'era andato, neppure gli ultimi effluvi di caldo. Sotto un cielo stellato si udivano di tanto in tanto gli spiriti lamentosi dei cani che pugnalavano le valli silenziose e spopolate del Sauro.

Dentro ardeva vivace il primo fuoco dell'anno. Intorno alla sua divinità dispensatrice di riposo, sorseggiavamo un buon bicchiere di vino. Con me c'erano un mercante d'arte che il caso aveva convertito in albergatore, un infermiere e un avvocato. Il mercante era stato per un quindicennio un vero dandy tra Ratisbona e l'India; l'infermiere commerciava in cavalli, con l'abilità degli zingari; l'insegnante – persona ormai schiva, che viveva da eremita socievole nella sua casa in montagna, gustosamente pavimentata con policrome maioliche –, aveva lavorato un decennio nel Golfo Persico, al seguito dell'Eni, quando l'industria pubblica, protetta con il sostegno governativo dalle oscillazioni di mercato, co-gestiva col sindacato la politica industriale.

Li accomunava il gusto per l'erranza; un desiderio di discontinuità, di avventura; la brevità concentrata di un'esperienza inattesa, il magnetismo del presente senza futuro; un ardore transumante e una speciale passione per la paura, per il rischio. Soprattutto li accomunava, nella monotonia della vita lucana, nella sua tristezza quotidiana, nido della noia e dell'atrofia, un bisogno di metamorfosi. L'insegnante, che vagava solitario per il mondo, talvolta come un clochard, con gli occhi verdi, impertinenti e simpatici, eccitati dal vino – magnifico dio saggio e fecondo, che insegna la danza ai piedi, – mi invitò a raccontare una storia. Più che una storia, visto il contesto, feci loro la cronaca di una mia missione pedagogica :

«Ci sono cuori ardenti e allegri che necessitano di tanto in tanto di un po' di pericolo, altrimenti il mondo gli si fa noioso e insopportabile. Aurora è uno di questi cuori particolarmente seviziati dal tempo. Si tratta di un'adolescente di buona famiglia che si incapricciò, sei mesi or sono, di un giovane straniero e, sradicata dalla forza di questa passione, intendeva ritirarsi dalla scuola per seguire il suo temporaneo Romeo. I genitori, rispettati professionisti pubblicamente noti per le loro responsabilità professionali e politiche, fedeli tuttavia al senso di maternità meridionale, erano sinceramente preoccupati dei furori omerici della ragazza. Fu per questo che sollecitarono, bontà loro, non solo l'opinione ma tutte le armi a disposizione del mio ufficio d'insegnante della figlia. È probabile, avanzo il sospetto, che loro mi responsabilizzassero, in qualche modo. Forse per come avevo sottolineato , in certe lezioncine sul flamenco, la evocazione gitana dei paesi remoti, il suo pianto per le cose lontane, il suo concepire la lontananza come inaccessibilità, destino troncato.

«Confesso che ebbero ragione del mio iniziale riserbo risuscitando la desueta squisitezza dell'invito a pranzo. Come dire di no? Sulla delizia del quale, è preferibile sorvolare. Si sappia soltanto che la sua nutriente bontà primaverile ci indusse a una piacevole passeggiata ascensionale, sotto un cielo gioiosamente luminoso, che culminò nella visita all'abbazia di S. Michele arcangelo, orgoglio storico-architettonico della cittadina. Si tratta, infatti, di un significativo complesso benedettino, edificato su due livelli, secondo, a me pare, per influenza e importanza solo alla certosa di S. Lorenzo di Padula, sulla via che da Taranto risale, attraverso la valle dell'Agri, a quella autentica sorpresa geografica che è il vallo di Diano. Ma il prestigio e l'egemonia della costruzione oltre che dalla pietra mistica – santuario, deposito, riparo –, si percepiscono dalla prospettiva principesca che si apre panotticamente, suscitando nell'osservatore un pacato senso di dominio. Per ristorarsi dal focoso

sole di maggio, riparammo in uno dei due chiostri e in quella riservata pace claustrale riprendemmo l'argomento sull'ostinazione della giovane, con maggiore discrezione che in casa. Ostinazione, secondo i genitori, apparentemente ben argomentata e tale da vanificare le tecniche suasorie di amici e familiari. Dissero che fino ad allora avevano minimizzato la questione: una cotta, un rapimento galeotto, un incapricciamento appunto, come altri che avevano ritmato la pur breve e tuttavia già intensa biografia amorosa della ragazza. Ma di fronte alla pervicacia del suo disegno, confessarono affranti di averle proposto un ragionevole compromesso, che per loro tuttavia costituiva una concessione eccessiva e inopportuna. Se il motivo di fondo di quell'impulso antiscolastico risaliva a un sentimento amoroso particolarmente folle, "beh – dissero in buona sostanza e con espressione popolare – che si assecondasse allora questa passione, che si promuovesse addirittura, al fine di non perdere interessi e capitale."

L'offerta, ovviamente inaccettabile per Aurora, si rivelò tuttavia vana, giacché il Romeo londinese, ironia della sorte, non poteva affatto trasferirsi. C'è da dire che Aurora aveva trascorso l'estate in Inghilterra lavorando come baby-sitter presso una famiglia persiana, al fine di consolidare il suo inglese, come fanno molte ragazze. Con quanta voglia aveva atteso quel viaggio! Ricordavo in particolare l'insolita aspettativa di futuro che lasciavano trasparire i suoi occhi neri, astuti, picari, ogniqualvolta ne parlava all'approssimarsi della partenza, come presentisse in quella esperienza isolata e casuale un oscuro senso e una necessità. Ai genitori, inoltre, inquietava il fatto che lei avesse maturato l'idea del viaggio sostanzialmente per congedarsi da un altro amore transeunte; amore che aveva desiderato e voluto con una totalità definitiva ed esecutiva, ma il cui *presente* era già svanito, probabilmente per pienezza realizzativa.

La ragazza infatti sembrava procedere con l'inconfondibile fatalismo dell'avventuriero che prende al volo l'occasione, con un gesto di conquista più che di rapina di ciò che la può rendere felice. E come l'avventuriero, si esponeva al mondo, meno protetta da tutto un sistema difensivo che garantisce le relazioni dai pericoli e dalle crisi che possono distruggere. L'avventuriero procede fermo nella nebbia, si inoltra con disumana sicurezza in territori sconosciuti, indifferente ai contesti.

« Era questo sostanzialmente il motivo per cui Aurora appariva un po' matta agli occhi di coloro che vivevano con sistematica o maggiore continuità. Per questo volevo rassicurare i genitori che il fascino di quella avventura non risiedeva nel contenuto, per quanto irresistibi-

le fosse stato il bel persiano, ma nella forma avventurosa del vissuto, nell'intensità e nella tensione con cui le faceva sentire la vita. Se lei avesse conosciuto la stessa persona in forma diversa, l'avrebbe trovata trascurabile. "Bisogna capacitarsi – mi sforzavo di dire ai genitori che sospettavano nella figlia una forma di dromomania, di fuga dall' abituale – bisogna capacitarsi, cari signori, che esistono anime refrattarie al domicilio duraturo, anime avventurose che, senza manifestare eccessi clinici di angoscia o persecuzione, fuggono dalla dimora familiare, bisognose di dis-continuità. Che ci possiamo fare?! Si tratta di anime assetate di presenza, *prescelte* dalla discontinuità essenziale del tempo. Anime che solo nell'istante sentono la vita, e, per le quali, passato e futuro non sono che diverse gradazioni della morte." Li rassicurai, tuttavia, dicendo loro che queste anime punteggiate di presenze esposte al fuggevole, si sforzano comunque di tessere una loro trama sociale e, oggi inoltre, sembrano essere molto di moda. C'è chi ritiene che nell'attuale inquietudine geografica serpeggi un palese rifiuto della tradizione sedentaria, tipica della forma piuttosto stanziale che per molti versi ha assunto la modernità. Altri, ad esempio, vagheggiano di de-territorializzazione, intesa come desiderio smanioso di contesti indefiniti e mobili; altri ancora propongono addirittura un paradigma cognitivo nomade, per cercare un proprio itinerario di senso aperto e plurimo, fluido e mutevole. Sempre più, insomma, pare risuonare nei cuori l'esortazione di Whitman, cantore della "democrazia in cammino" che invitava a tenersi lontani dalle case, dalle sicure e confortevoli dimore, che egli vedeva come la morte. "Evita ogni dimora – dice –: l'anima non è veramente se stessa che quando cammina per una strada aperta".

Come altri, modestamente ritenevo che vi fosse una moda e un abuso del termine "nomadismo", che non si potesse cioè proporre, ammorbati dal 'mito dell'altro' diverso a ogni costo, una condizione nomadica – intesa quale sradicamento dal proprio mondo, costumi, lingua, tradizioni. Non dimenticai di ricordare, tuttavia, che l'oscuro efesino, ad esempio, vedeva proprio nel fluire veloce del movimento la dispersione e la ricomposizione: "tutto viene e va", così come riconobbe di aver sentore di "radici erranti" e di cuori vagabondi che proprio nell'errare guariscono della loro avversione per la dimora. Probabilmente loro non gradivano quella mia rapsodica persuasione tzigana, ma non potevo ingannare me stesso con discorsi moralmente confezionati dalla retorica dei ruoli. Mi sforzai di comunicare loro che il nomadismo consiste nella vocazione al viaggio, che è iniziazione e creazione, elusivo della trappola "mortifera di ciò che è istituito", e che consiste essenzialmente nel rifiuto della gabbia dell'istituito, del formalismo matematico-e-

conomico, del conformismo del pensiero, a vantaggio di un altrove da anelare con spirito pionieristico, come se si fosse in cammino verso l'Eldorado. "Appare ovvio – gli dicevo – che tutti coloro che per diverse ragioni, siano esse di natura politica, economica, professionale, tendono alla difesa conservatrice delle loro posizioni, vedano con paura il rischio che annunciano questi 'uccelli migratori', come spregiativamente chiamava Platone i viaggiatori. È ovvio – insistevo – che l'uomo medio, nell'affannosa amministrazione della sua vita, che consiste nel prevedere maniacalmente ogni azione, veda con una certa preoccupazione mista ad ammirazione queste strane e imprevedibili figure agitate da un'affettività vagabonda e anomica".

Eppure è proprio la loro facilità di metamorfosi che ne fa delle figure sovrane che signoreggiano sulla propria vita. Il poter, infatti, cambiare dissolvendo ogni staticità, predispone alla insubordinazione, alla liquidazione di ogni ordine stabilito. È perciò evidente che questi soggetti attirino i rancori dei burocrati affettivi quando non possano amministrare la forza vitale di ciò che è in movimento. Si spiega, inoltre, così il motivo per cui queste figure erranti sono in genere percepite come dei "nemici interni", degli stranieri in patria, che passano abilmente dal dentro al fuori delle regole, ora familiari ora estranei, ora vicini ora lontani, tutte antitesi che celano un'indissolubile reciprocità. Per le mie limitate conoscenze non potevo parlare di queste fluidità che per florilegio, senza nessuna competenza e esaustività, ma ero sufficientemente consapevole del ruolo chiave, strutturale dello straniero.

Esso, infatti, compare nel mondo greco, come depositario di una virtù dell'incontro e dell'apertura; in quello ebraico, al quale, come diceva Roth, "la vita errabonda è un dolore che si addice"; compare finanche nel Medio Evo, contrariamente all'opinione di certa storiografia, che fu un periodo di inquieta circolazione, il cui movente dinamico non fu solo di natura economica, ma anche il frutto e l'espressione degli scambi e delle contaminazioni estetiche che resero possibile il tempo delle cattedrali. Questi esempi dimostrano che vi è come una virtù fondatrice del nomadismo che scorre nel sistema circolatorio della storia umana. Perfino Marx – autore che lei signora ha frequentato per motivi professionali e per interessi ideologici – nel Diciotto Brumaio ne riconosce l'importanza. Per quanto attiene all'oggi, non si può negare che la riedizione di uno strano nomadismo *bohèmien* si contrapponga per lo più ai valori borghesi costituiti, a volte in maniera caricaturale e folcloristica, altre, invece, – e sperai che non la prendessero come una provocazione – offrendoci squarci inediti di creatività.»

Bevvi lentamente, gustando con un sorriso cannabico le delizie del dio nascosto nel vino. Attesi che dallo stomaco risalisse per invisibili gradini al cervello per eseguire la sua danza suprema.

Il mio compito, per quanto modesto, non era certo quello di consolarli, ma di indurli a riflettere sul fatto che si trattava di stili di vita erranti, ai quali si ispirano vasti settori sociali e che mettono in luce, con una certa evidenza, un gusto d'avventura, di eccesso, d'instabile, di vago, d'indefinito, d'indistinto; gusto animato dal desiderio profondo di sottrarsi al fantasma della cifra che turba la quiete della nostra noia calcolistica. Confessai che sovente io stesso ero visitato dal bisogno di spaesarmi rispetto a un mondo numerico, preda di irresistibili impulsi anacoretici, di tentazioni assenteistiche.

Mi premeva considerare il gesto di Aurora come una forma di improvvisa esplosione e di rivolta contro il produttivismo dominante, certo di averne colto i sintomi nella sua 'artistica' insofferenza da prestazione scolastica. Il problema per me consisteva nel prospettare il nomadismo come un'alternativa di qualità rispetto a un mondo che sulla residenza, sulla contabilità, sull'amministrazione, sulla programmazione, sulla specializzazione ha costruito i suoi rituali protettivi nella speranza di esorcizzare la sostanza rischiosa, drammatica della vita, il suo essere, rigorosamente parlando, peripezia.

Mi resi conto, a un tratto, che discorrevo con evidenti quanto inopportune simpatie tzigane, ma con sollievo colsi, tuttavia, nella nube che incupiva di preoccupazione il volto dei miei ospiti, lampi di persuasione, quando esemplificando allusi a momenti autobiografici mentre il tepore arrossato del crepuscolo sembrava insanguinare di mistico fervore l'umiltà ascetica della pietra benedettina, rovesciandoci addosso il fragore gioioso delle rondini che alleggerì la gravità generale di quelle riflessioni. Anche, quindi, per chiarire la mia posizione che sembrava stridere con la circostanza, ripresi l'argomento, confortato dai chiarori di comprensione che avevo letto sui loro volti angustiati. Volevo sottolineare che il ritorno del *flāneur*, per dirla così, ci sollecita a considerare la categoria dell'avventura, quell'uscir fuori dall'insieme concatenato della vita, inteso come desiderio di discontinuità, di apertura, di movimento.

Essa, però, e quest'aspetto era di grande importanza, pur spezzando la continuità della vita, pur caratterizzandosi eccentricamente rispetto al *continuum* esistenziale, è tuttavia memore del suo centro, non del tutto slegata al prima e al dopo o solo esteriormente svincolata dall'an-

tecedente e dal conseguente. Nell'avventura l' "esser fuori è una forma dell'esser dentro". Anche se, per via della sua particolare "posizione psichica", essa si avvicina al sogno, all'onirico, la cui importanza cade al di fuori delle "connessioni significative della vita". Eppure, proprio per questa sua caratteristica di indipendenza dall'unità dell'insieme, proprio per l'affidarsi alla radicale finitudine della sua esperienza, l'avventura rivela una "profonda relazione" con l'opera d'arte.

«Oh certo, dissi loro che altre figure ne incarnano l'essenza, quella ad esempio di Casanova, avventuriero erotico tutto dedito al presente e privo di progetto, e quella del giocatore. Questi, infatti, rivelando una stretta parentela con l'avventuriero, è colui che si dà in pasto all'insensatezza del caso e, fidando nella fortuna finisce per inserire anche il caso in una connessione di senso. Per queste ragioni gli suggerivo, sì, di preoccuparsi quando il gesto di Aurora sembrava oltrepassare il senso unitario e intelligibile della vita, ma anche di rassicurarsi quando, sia pure con una sua personalissima metrica, ella si sforzava di inglobarlo in essa. La ragazza aveva un suo 'centro', un suo *οἶκος,* un sentimento centrale della vita, malgrado le centrifughe avventure. Ben più preoccupante sarebbe stato se non avesse avuto una riconoscibile radice, nel qual caso non avrebbe saputo sintetizzare il frammentario e casuale con il sentimento intimo della vita che ne aveva modellato fino ad allora i contenuti. Ma non è tutto, a inoltrarci nell'oscurità del 'cuore avventuroso', incontrammo più profonde configurazioni interne, che ci mostrarono quanto anche la semplice vita sia un'avventura. Invero, a considerarla da una prospettiva religiosa, che è la vita? Non siamo che ospiti transeunti su questa terra, anime pellegrine desiderose d'indeterminato. Perciò esortavo quei genitori affranti a meditare adeguatamente la condizione dell'uomo *in statu viatoris*, naturalmente condannato all'avventura, a combinare sicurezza e insicurezza.»

Aspirai profondamente e trattenne, con gli occhi chiusi, il fumo a lungo prima di rigettarne una minima parte, come per attenuare la vertigine che saliva maliziosa dalle gambe al cervello già entusiasmato dal vino.

Loro, i genitori dico, si rendevano perfettamente conto che la dimensione economica risentiva pesantemente del modo d'essere avventuroso. Sostennero infatti che mentre il lavoratore ha con la natura e col mondo un rapporto organico, li sollecita e lavora in rapporto ai suoi fini, l'avventuriero, così come emergeva chiaramente, sembrava afferrare la vita con brutale disinvoltura e impossessarsi dei suoi beni. "Non solo per questo – risposi – egli è più esposto alle altalene delle attività e

delle passività, ma anche perché nonostante la frammentarietà casuale delle esperienze, l’avventura richiede una maggiore fedeltà all’essenza della vita”. Che ci possiamo fare! D’altronde, la forza imprevedibile e dispendiosa della violenza sentimentale che presuppone l’avventura, la sua “flessibilità strutturale”, non può sostenersi che grazie alla baldanza vitale della giovinezza. Noi non capiremo il “capriccio” di Aurora, “rosea figlia del mattino” che ha già nel nome il destino precario del suo essere enigmatico, se continueremo a osservarlo dalla nostra prospettiva, anagraficamente condizionata. Perché così osservandola, finiremo per vedere nell’avventura solo il predominio del soggettivo che, in maniera per noi infantile, sorvola senza coscienza e scrupoli sul significato oggettivo della vita. È che siamo vecchi, al riparo cioè dalle nervose emozioni degli istanti. La vecchiaia è contemplativa, pondera in termini oggettivi, libera com’è dall’inquietudine tipica del presente.

“Mi chiesero retoricamente se intravedevo tracce di *Paideia* in quel che dicevo. “Certo, risposi, e ad averne la dottrina e la forza bisognerebbe dedicare la propria attenzione alla pedagogia dell’avventura, col chiaro intento di familiarizzare col demone del dis-continuo. Ma gli zingari non scrivono, amano l’ oralità. Cosa possiamo di fronte a una legge inesorabile che vuole che ogni cosa sia obbligata a essere quello che è rinunciando a essere altro?”

“Così, tra le incerte figurazioni di una pericolosa missione educativa, ci avviammo per il ritorno, loro non più trascinati di qua e di là dalle immagini contraddittorie dell’avventura, ma intimamente travagliati dal destino tzigano della figlia, io come alleviato dall’onere di una posizione inopinata, mentre l’oscurità, con superstiti bagliori eritrei, scendeva sull’elegante puteale scolpito, sui porticati e sui pilastri polistili, assopendo il gotico fiammeggiante che palpitava nel chiostro.”

E tutti applaudirono ironicamente: l’uomo di mondo, l’uomo dei reparti e delle fiere, l’uomo di legge, tutti applaudirono scherzosamente per quella ‘lezione’ intorno al fuoco che, nella nutrita vivacità delle sue fiamme, lampeggiava sui nostri volti eccitati e stanchi.

La vita è un dramma, un drammatico evento, nel quale l’unica cosa certa sei tu impegnato in qualcosa che non sei tu, che ti è radicalmente esterna, ma che ti riguarda – l’ambiente, il mondo circostante, i legami. Ed è un dramma non solo per quel che ti capita nella vita: innamorarti, arruolarti, diventare ministro, ammalarti, ma in sé. Di certo la vita non ha lo stesso carattere di realtà di una sedia, che se ne sta sotto di te, sorreggendoti, e proprio in ciò consiste il suo essere. La vita invece

bisogna costruirsela, ciascuno per proprio conto, attimo dopo attimo, giorno dopo giorno, in un'altalena di angosce e gioie, nell'incertezza del proprio destino. Il dramma non è per niente una cosa inerme, un essere statico, ma qualcosa che avviene, che ti accade. Dramma essenziale ed esclusivo del vivere. Se non vivessi ovviamente non ti accadrebbe niente. Ma dal momento che vivi, aspiri a essere questo e quest'altro, a realizzare il tuo individualissimo io, nella radicale insicurezza della vita umana, perlomeno se confrontata con quella degli animali nel loro ambiente, né felici né infelici, non essendosi proposto nulla di impossibile.

Immerso com'ero nell'estasi ininterrotta di ritmi generatori di impulsi e liberatori di energie, nei quali sentivo tutta la 'magia' del dio segreto del muscolo, e, voglioso, con la "mia" filosofia della danza, d' iniettare nell'animo spento dei miei concittadini correnti di vitalità meticcia e sincopata, fui invece costretto improvvisamente a ricoverare in ospedale mia moglie, ironia della sorte, per una malattia autoimmune (SM). Sì, una patologia infiammatoria demielinizzante, (la mielina è una sostanza composta da acidi grassi che riveste i nervi, e consente la trasmissione rapida e coordinata degli impulsi); una sorta di confusione immunologica, nella quale il corpo attacca le proprie cellule e i propri tessuti.

La malattia, variabile ed enigmatica nel suo apparire e scomparire, si manifesta in più modi. I sintomi dipendono infatti dalle aree colpite del sistema nervoso. Il paziente può avere disturbi visivi, come l'offuscamento della vista o la diplopia, la neurite ottica o rapidi movimenti oculari involontari. Altre volte sono i problemi di coordinazione ed equilibrio a rivelarla. Il tremore o l'atassia, l'andatura incerta, la vertigine e la mancanza di sensibilità a un arto; altre volte è semplicemente un senso di profonda debolezza che colpisce le gambe e la deambulazione. Oppure la spasticità, per l'alterato tono muscolare, o gli spasmi brevi e violenti. Un altro sistema colpito è quello sensoriale, ora con formicolii e parestesia, ora con bruciori e altre sensazioni di dolore indefinito. Ancora, il rallentamento della parola, la dislessia e l'alterazione del ritmo della parlata e una debilitazione generale ingiustificata dalle attività che si compiono. La fatica infatti è uno dei sintomi più comuni. Si hanno inoltre sintomi relativi alla vescica e all'intestino, alla sessualità, euforica e apatica, e, soprattutto, alcuni disturbi relativi alla sfera cognitiva ed emotiva. Essi riguardano problemi di memoria a breve termine, di concentrazione, di giudizio e ragionamento. L'andamento della malattia è imprevedibile. In alcuni l'affezione è minima, in altri progredisce rapidamente fino alla totale disabilità. Quattro sono le forme clinicamente diagnosticate. La recidivante-remittente, in essa l'at-

tacco è imprevedibile e può comportare l'insorgenza di nuovi sintomi o l'accentuazione di quelli già presenti. Può durare giorni o mesi e vi è una remissione parziale o totale. Con la forma benigna, dopo alcuni attacchi iniziali, si ha un recupero completo. Essa non peggiora col tempo e non comporta una disabilità permanente. La secondaria progressiva, è quella forma di recidivante-remittente che comporta una disabilità progressiva, sovente con sovrapposizione di recidive. La primaria progressiva è infine quella forma caratterizzata dalla mancanza di attacchi distinti ma che lentamente e costantemente peggiora, per mesi o anni, fino alla disabilità totale.

La sua diagnosi è essenzialmente clinica. Non ci sono test specifici e conclusivi. Fondamentali sono, tra l'altro, alcune indagini cliniche: l'anamnesi medica, l'esame neurologico, il test di evocazione dei potenziali visivi e auditori, la risonanza magnetica nucleare e la puntura lombare… In altri termini, la sua diagnosi è sfuocata. Transitori e vaghi possono essere i sintomi iniziali che sovente confondono sia il paziente che il neurologo, il quale, di fronte a sintomi invisibili o soggettivi, difficili da comunicare, attende di notare almeno due distinti episodi, con sintomi separati da un intervallo quanto meno di un mese e persistente per almeno un giorno. Sono essenziali perciò buoni rapporti con il neurologo e con il medico di famiglia. Pur avendo le sue fasi acute che richiedono cure specialistiche, la malattia va vissuta nella sua quotidianità con le opportune modificazioni comportamentali che essa richiede. La diagnosi, secondo lo stereotipo, provoca uno shock e delinea un futuro di sedia a rotelle e disabilità. Anche per questo le famiglie e chi assiste dovrebbero essere informate in maniera completa sulla diagnosi, la prognosi, il trattamento, le considerazioni inerenti la sua gestione e le modifiche allo stile di vita, da adeguare alla malattia. È riconosciuto infatti che prendendo nella giusta misura le limitazioni imposte dalla malattia si può vivere la propria esistenza al massimo delle potenzialità, conducendo una vita produttiva, appagante e normale. La prognosi è ancora sostanzialmente legata all'interferon beta, che rallenta la progressione dell'inabilità e riduce la gravità e frequenza delle esacerbazioni, ma con effetti collaterali devastanti per taluni soggetti.

Tutti avevano commentato come strana ed enigmatica la mia relazione con Federica. Negli ambienti scolastici e non della città se ne parlava pur senza saperne granché. Come e dove si erano incontrati lui, così errante e dionisiaco, e Federica, tellurica e fatalista? Accadde forse nel '98, durante gli Esami di Stato. Erano commissari, lui di filosofia e storia e lei di storia dell'arte. Io la notai mentre correggevo i compiti, operazione che detestavo. Sollevando gli occhi dal foglio, m'accorsi di

una figura snella e dalla bruna chioma fluente, con una maglietta verde e dei pantaloni di seta blu, dai quali traspariva, con discreta civetteria, un promettente intimo; percezione che mise in moto la mia impazienza dongiovannesca. Nel giro di pochi giorni l'intesa fu totale e decidemmo di purificarci dell'atmosfera ipocrita degli esami trascorrendo un pomeriggio al mare. L'appuntamento era per le 15:30. Giunsi con la mia *cabriolet* , ascoltando musica *yddish.* Puntuale ed elegantissima lei scese di lì a poco. Non avevamo percorso che pochi chilometri quando squillò il cellulare di Federica: era la madre che minacciandola le ingiungeva di rientrare a casa. Colsi in lei pudore e imbarazzo. Comprensivo, desistetti dal proposito balneare e la riaccompagnai, rassicurandola che quella anacronistica incursione materna non comprometteva nulla. Ritornai a casa, feci una doccia. Indossai l'accappatoio verde, quello da viaggio, che mi aveva regalato Grazia e uscii sul terrazzo, dove mi sedetti contemplando Monterrone. Ripensai al Pollino, dove pochi mesi prima, tra il festoso cromatismo del maggiociondolo avevo elaborato il lutto per la fine del legame quinquennale con Carmen. "Tutto passa, tutto muore, eternamente gira la ruota dell'essere" pensai niccianamente. Ma i pensieri furono interrotti dallo squillo del telefono.

– Sì, pronto.

– Caro professore, siamo informati su di lei e sulle sue avventure. Lasci stare nostra figlia!

– Signora, ci dev'essere un equivoco. Sono pronto a spiegarle tutto.

– Don Giovanni da strapazzo, buffone. Non importunare più mia figlia.

Rimasi un po' scosso per quell'aggressione, e tuttavia sottovalutai quei segni rivelatori che accolsi come un inatteso afrodisiaco…

La relazione fluì agevolmente, ostacolata comunque dai genitori di lei, che attraverso una vera e propria indagine erano venuti a capo, dissero, della spiccata propensione avventuriera del professore…

Federica si ricoverò a maggio, per una semiparesi. L' irruzione spastica della malattia fu terribile, devastante. Agevolata dalle esitazioni terapeutiche del primario, un bell'uomo con barba e occhialini antipsichiatrici, terribilmente *cool*, il quale però al momento topico apparve un povero uomo, distratto da problemi matrimoniali e da responsabilità amministrative. Tant'è che aveva ritenuto, prima di somministrare il cortisone, di dover effettuare la risonanza magnetica, scontrandosi

indelicatamente con l'assistente, che invece premeva per la somministrazione immediata di cortisone, essendo evidentemente in atto la *pouss*ée e soprattutto conoscendo i tempi d'attesa per una risonanza magnetica. I 'nostri' tempi di attesa.

Dopo quegli iniziali dubbi, le intense dosi di cortisone, fiume di ormoni attraverso fleboclisi, l'avevano alterata e come sconvolta nell'aspetto tumido, nello sguardo luciferino, nei capelli arruffati, nei ragionamenti arrotàti. Non molto ricordavo di quel primo violento ricovero, ma rammentavo chiaramente l'urticante risposta che Federica diede al neurologo, reo di essersi complimentato con lei perché leggeva Dostoievskji. Lei non gli aveva perdonato quell'assurdo ritardo, e interpretando quella sua attenzione come un risarcimento paternalistico, rispose senza la minima indecisione espressiva e con una ignota inflessione sarcastica: – Si meraviglia? Sa cosa disse Bergotte, scrittore, del medico Cottard al Narratore cagionevole di salute? –, e infilata la mano sotto le lenzuola prese un libro, l'aprì dov'era segnato e lesse: – "Vi curano bene?, – mi chiese Bergotte. – Chi si occupa della vostra salute? – Gli dissi che mi aveva visitato e senza dubbio mi avrebbe visitato di nuovo Cottard. – Ma non è quello che ci vuole! – mi rispose. – Come medico non lo conosco; ma l'ho incontrato dagli Swann. È un imbecille. Supposto che questo non impedisca di essere un buon medico, cosa che mi pare difficile, impedisce certo d'essere un buon medico per artisti, per persone intelligenti. Per artisti e persone intelligenti ci vogliono medici adatti. Le persone come voi hanno bisogno di medicamenti adatti, direi quasi di regimi, di medicamenti particolari. Cottard vi annoierà, e basterà la noia a impedire alle sue cure di riuscire efficaci. E poi, quelle cure non possono essere le stesse per voi e per un individuo qualsiasi. I tre quarti delle malattie delle persone intelligenti provengono dalla loro intelligenza.

Per loro ci vuole almeno un medico che si renda conto di questo. Come volete che Cottard vi possa curare? Ha previsto la difficoltà di digerire i sughi, l'imbarazzo gastrico, ma non ha previsto la lettura di Shakespeare… Per ciò i suoi calcoli non sono più giusti per voi, l'equilibrio è spezzato, è sempre il diavoletto cartesiano che riaffiora. Egli vi troverà una dilatazione di stomaco, non ha bisogno di visitarvi per trovarla, perché l'ha già da prima negli occhi. Potete vederla, gli si riflette negli occhiali". – Adagiato il libro sul letto, sollevò gli occhi verso il dottore, compiaciuta per aver impresso al suo tono un non so che di professorale. Continuò a guardarlo con ironico disprezzo, come a dirgli: lei non è un medico all'altezza del paziente. Il medico si defilò da quella imbarazzante situazione con parole di circostanza, e con negli occhi

un'espressione di sospetto sulla lucidità della povera donna. Federica continuò dicendomi che aveva volutamente interrotta la lettura a quel punto, perché le sembrava il più 'affilato', omettendo di raccontare i dubbi del Narratore su quel modo di pensare al medico noioso e la sua contrarietà al cospetto della malevolenza di Bergotte che parlava male a un estraneo di amici che lo ricevevano da tanto tempo.

Di quel primo ricovero non ricordavo altro, solo inutili e pretestuosi litigi, accuse, e un enorme senso di colpa. Mi crogiolavo nel rimorso per averle causato tanti dispiaceri. Una sera non prendevo requie, mi tormentava lo strano episodio di qualche anno prima, che lei, in un momento di furore enumerativo di tutti i miei difetti, non aveva certo tralasciato di ricordare, come prova inconfutabile del mio disamore. Eravamo al mare, a Roseto capo Spulico, con la rocca federiciana, un lembo di costa e il mare sempre nella pupilla, quando una sera, non si sa bene perché, forse per le intense letture sul male che avevo fatto per un lavoro con gli studenti, che precisamente riguardava il male liberamente scelto, come alternativa al bene; la libertà che trascende in arbitrio e conduce al male. O forse per i frequenti litigi di una convivenza inesperta, sta di fatto che ebbi un impulso diabolico contro Federica; impulso che controllai, senza che lei si accorgesse di nulla, attraverso una lotta interna cruenta. Mi sentivo in balìa di una volontà estranea che poteva indurmi a commettere gesti irreparabili. Sopraffatto dal timore di cadere del tutto preda di quella perversa volontà, ebbi tuttavia la forza preventiva di rinchiudermi nel bagno, per tenere a bada la nefasta possibilità di fare del male, e governare quella coazione. Ma ero terrorizzato, e invocai anche Cristo, supplicandolo di soccorrermi. Non so se per il farmaco del nome divino, ma mi calmai e finalmente uscii dal bagno con le redini dell'anima ben sicure tra le mani. A letto, pensando ancora ansiosamente a quel terribile impulso, per sfogo ne parlai con Federica, che rise della mia ironica chiosa: "Si uccide sempre ciò che si ama"; frase che per me, nel contesto, aveva solo un valore rasserenante.

Ritornai in seguito sull'accaduto, cercando di esplicare a fondo la genealogia di quell'impulso. Non potevo accettarlo come un raptus estemporaneo, un impulso violento e improvviso che può comportare azioni distruttive fino all'omicidio e al suicidio, spiegazione che mi sembrava non solo debole, quanto una comoda scusa, mancando beninteso le circostanze stressanti, gli eventi insopportabili, le crisi depressive e la schizofrenia che costituiscono gli ingredienti del raptus. Per questo iniziai a considerare il carattere litigioso della nostra relazione, ripensando a tutte le nostre 'scenate', nelle quali era solo l'agonismo a dettar

legge, essendo il contenuto un puro pretesto. Sicuramente una qualche influenza l'ebbero anche i topi, che al tramonto, per via dei lavori nella rete fognaria, brulicavano sul balcone del cucinino, ponendo fine al nostro piccolo rituale estetico della sera: dialogare contemplando il paesaggio, con nell'animo il calore fraterno del vino e nel corpo il ritmo cullante di una rumba. Erano enormi: si muovevano sicuri in un andirivieni a scatti e improvvisi arresti, annusando per terra e alzando il muso. Quella vista mi risvegliò la fobia che avevo avuto da bambino dei topi. Sapevo che al fondo, quella mia nevrosi fobica aveva a che fare col dubbio, con la sessualizzazione del pensiero, ovvero il conflitto irrisolto tra mascolinità e femminilità, e con l'ambivalenza di amore e odio.

Ma non mi sembrava avesse mai avuto le caratteristiche di incoercibilità della nevrosi ossessiva, che implica una regressione. Se c'era l'estraneità, perché quell'impulso mi sembrava dettato da una volontà esterna e contro la mia, non c'erano né l'incoercibilità, visto che era durato pochissimo, né l'impulsività e neppure la compulsività che induce, nel tentativo di sottrarsi all'ossessione, a organizzare dei contro-rituali che schematizzano ulteriormente la vita, irrigidendola in un cerimoniale coatto. Comunque sia, Federica utilizzò quella confessione come una prova della mia ambivalenza, che ella sventolava a ogni avvisaglia di contrapposizione, talvolta arredandola con un sorriso, quand'era di buonumore.

Mi andavo convincendo che a causa del dolore che le avevo nel tempo causato, sia pure con l'attenuante della preterintenzionalità, avevo contribuito a creare le condizioni emotive per un indebolimento complessivo del suo sistema immunitario. Per questa colpa, dovevo espiare la mia pena. Chiedersi se l'amavo davvero oppure no, a quel punto era già una questione superata. Ma con lei non potevo parlare in quei termini, perché le sarebbero apparsi pietosi, e lei non voleva la pietà di nessuno. – O è amore, o non è – precisava con solennità eleatica, dimenticando tutte le nostre discussioni sulla diversa natura dell'amore nell'amante e nell'amato. – Gli è che l'amante è qualcosa di più divino che chi è oggetto d'amore, perché egli è pieno del dio, – dicevo durante la stagione primaverile del nostro rapporto, citando Platone.

Mi ero convinto che, per effetto del fatale disincantamento che non risparmia l'amore, Federica non provasse più lo stesso sentimento di una volta e per capriccio pretendeva convertirmi da amato in amante. Ma non avendo il carattere dell'amante, non potevo soddisfare quella pretesa, e quantunque, per acquiescenza, avessi assunto un abito artificiale, la simulazione non avrebbe retto a lungo, perché sgorgando

da un'unica fonte emotiva i suoi gesti avrebbero avuto il vigore, il tono ricettivo dell'amato, che tuttavia "tiene caro il suo amante", virtù simpatica agli dei.

Trascorrevo il tempo in ospedale, pranzavo con lei e alle cinque del pomeriggio, sotto una vampa canicolare, andavo a trovare il bambino, che durante i due ricoveri di Federica, da maggio a luglio, visse coi nonni, in una situazione direi di promiscuità, che non gradivo…

Prendevo mio figlio, stavamo assieme qualche ora, quindi lo riaccompagnavo a casa…

Effimera, come sempre, la primavera se n'era velocemente andata, cedendo ai primi feroci caldi di maggio, che portarono l'arsura bruciante dei deserti sulla nostra desolata e silenziosa campagna. Un tardo, bollente pomeriggio, la nonna aveva pensato bene di refrigerare i quattro nipotini alla diga di S. Giuliano – Così i bambini stanno assieme, giocano, e stanno pure più freschi, hai capito a me! – mi disse con quella sua plateale inflessione materana.

Disoccupato, me ne andai in libreria per sfuggire, nella singolarità della sua architettura, a quei venti di sud-est che disseccavano l'anima e il corpo, la terra e le spighe. Andando per via del Corso, già viva di struscio, guardavo la mole pretenziosa e marmorea del Banco di Napoli e quella degli altri palazzi "ufficiali", con in fondo l'architettura restaurata della banca locale, e pensavo al mio amico libraio che era riuscito, presumevo tra diverse difficoltà, nell'intento di dare alla città un luogo d'incontro e di dialogo, nel solco del nobile precedente di don Giacinto Calculli, seppure così diversi, nella persona e nel contesto, fascista e post-fascista, l'uno, gauchista e post-moderno, l'altro. – La vorrei, – diceva con quella sua aria da sognatore, – come quella della Certosa di Padula, di noce e con il magnifico portale marmoreo d'ingresso, sulla cui chiave di volta si legge *Da sapienti occasionem et addetur ei sapientia* (dà al saggio l'occasione e la sapienza sarà da lui), e lo splendido pavimento maiolicato. –

Ma la libreria reale non sfigurava al cospetto di quella desiderata.

Prodigo e aperto al credito, quieto e dolce, Mipa, è il suo nomignolo, era divenuto davvero per la città e per la provincia un punto di riferimento, un salotto politico-culturale, nel quale liberamente s'intrecciavano vari discorsi, a seconda dei diversi frequentatori e del loro personale colore e timbro (studenti, impiegati, lavoratori, professionisti, giornalisti, docenti, escursionisti, archeologi, deputati, senatori,

assessori, sindaci…). "Un vero punto di riferimento" pensavo mentre lo sguardo scorreva sulla gravida e macabra facciata del *Purgatorio,* appena restaurata, posandosi poi sull'elegante asimmetria di palazzo Lanfranchi.

In libreria c'erano diverse persone. Per lo più turisti che con difficoltà chiedevano guide e s'informavano per le escursioni sulla Murgia, coi quali Mipa interloquiva cortese e didascalico. Ma nonostante il loro vociare, lì in fondo, dove c'erano Michele e Pasquale, permaneva l'abituale atmosfera, il solito ritmo di vita, il tono discorsivo, e l'umore che avvolgeva la libreria. A vederli parevano diversissimi; e, in realtà, lo erano. Uno alto e possente, basso e mingherlino l'altro. Uno politico, l'altro cronista. Entrambi, però, incanutiti e occhialuti, così come voraci lettori, passione per la quale talvolta rimproveravano Mipa per la sua proverbiale lentezza nel soddisfare le loro richieste di libri più infrequenti. Michele, allora segretario regionale di Rifondazione, aveva tra le mani un giornale, nel quale, diceva, era riportato uno stralcio dell'intercettazione telefonica tra il presidente della giunta provinciale e quello del consiglio regionale, nell'ambito dell'inchiesta Totalgate, relativa al solito scenario allarmante, fatto di associazione a delinquere, corruzione, turbativa degli incanti, appalti truccati, stando all'ipotesi dei giudici, pubblico ministero e gip. – Ascolta il linguaggio intimo dei nostri politici –, disse Michele, con la sua voce calda e divertita, mentre mi sedevo sulla poltroncina rossa, nell'angolo discreto della libreria, sfogliando il libro del direttore sull'ininterrotta frequentazione del potere di Emilio Colombo e sulla lunga e 'paziente' costruzione del sistema di potere democristiano, appena ristampato.

– Ascolta la miseria, il rancore e l'invidia di sempre della nostra classe dirigente politica che si lamenta di molte cose, tra l'altro anche delle numerose cariche del loro boss di partito. Bisognerebbe lavorare a una storia dell'invidia in Basilicata, – aggiunse. – "Ma un deputato che tiene la pensione da onorevole, tiene la pensione da consigliere regionale, poi quella di Acqua spa, … per finire anche quella di vicepresidente di un organismo equino. Che cazzo c'entra lui con i cavalli!" Ascolta come, discutendo sul da farsi, l'uno consiglia all'altra di "non dire niente. Devono continuare con la pubblicazione delle intercettazioni, poiché io penso che chi amministra queste cose le amministra per dosi sempre più… diciamo… incisive. Allora, l'altro giorno hanno cominciato con una cosa così. Poi oggi… La cosa strana di queste intercettazioni fino a mo' è che i Ds non vengono attaccati minimamente… solo Bubbico (…) Perché, tra l'altro, questi gestiscono tutto loro, quindi le maggiori schifezze le fanno loro… per cui Tonino Potenza forse è fin troppo dentro a queste

telefonate pur parlando di puttanate. Almeno fino a questo momento. Però se, evidentemente, l'altro giorno c'era una pilloletta, mo' c'è una pillola, domani ci sarà la supposta insomma. E dopodomani, quando decideranno…" Ahi, che dolore –, chiosò burlescamente Michele. Io li ascoltavo distrattamente, un po' presente un po' assente.

– Il quadro morale sarebbe completo se questo frammento d'intercettazione lo inserissi nell'insieme della vicenda – disse l'altro che ne aveva scritto sul giornale, prendendo di mira proprio l'ex sindaco di Gorgoglione, del quale aveva tratteggiato la maculata biografia politica.

– Inserito nell'insieme dell'intera vicenda, si comprendono aspetti più profondi e radicali. I giudici, grazie a intercettazioni telefoniche e ambientali ipotizzavano un'organizzazione a delinquere, con l'obiettivo di "incidere, condizionare e intervenire illecitamente e surrettiziamente su tutti gli appalti, e, più in generale, su ogni business legato allo sfruttamento delle risorse petrolifere del Progetto Tempa Rossa, gestito dalla Total Italia spa." Insomma, un vero comitato di affari che si era spinto al taglieggiamento ai danni dei proprietari dei fondi individuati come siti per l'estrazione petrolifera e per le attività connesse alle procedure di esproprio di questi terreni. Quello che sottolineerei è che i giudici nell'ordinanza parlavano di un sistema criminoso che costituisce un esempio della degenerazione patologica dei rapporti esistenti tra soggetti portatori di interessi pubblici ed esponenti del mondo imprenditoriale e della assoluta mortificazione da una parte dei principi dell'imparzialità e del buon andamento della gestione della cosa pubblica e dall'altra dei principi e delle regole del mercato. In buona sostanza, quella che poteva essere una grande occasione di sviluppo per la comunità regionale, si è tradotta in occasione di arricchimento e di incremento patrimoniale realizzato con il vantaggio e il beneficio di un gruppo di soggetti, appartenenti al mondo politico e imprenditoriale, praticamente svendendo la terra della Basilicata e le sue ricchezze. Per venire al pittoresco del nostro quadro antropologico, varrebbe la pena rileggersi parte dell'interrogatorio dell'amministratore delegato della Total, Lionel Levha, il quale diceva pressappoco: "Siamo in Basilicata, e in Basilicata non c'è lavoro, noi lo portiamo e tutte le volte che lo portiamo c'è sempre una persona molto vanitosa che viene e ti dà lezioni : tu devi fare così e così". Quando il presidente viene col sindaco nel mio ufficio sono come dei bambini, che vengono e dicono: "Ma voi dovete far lavorare… (…) La Basilicata è piena di gente così… Io ho passato tante ore a firmare tutti i contratti con la gente locale che vive anche con le mucche nella stanza, ho sentito questa gente, ma è gente di cinquanta, cento anni fa, ma sono molto bravi. Quelli senza il conto bancario".

Dalla strada, intanto, si riversarono in libreria un po' di persone, fra le quali il presidente e diversi soci del Centro Levi , che erano soliti fare tappa in libreria, prima dell'abituale conferenza del venerdì. I saluti e gli inviti del presidente interruppero quella conversazione interessante.

– Ma sono molto bravi, quelli senza il conto bancario, – ripeté Pasquale, sottovoce, mentre le parole e i corpi degli altri si approssimavano.

– È tardi – disse Michele, guardando l'orologio da sub, e si dileguarono. Rimasi ancora un po' a chiacchierare con Mipa, non lo facevo da tanto. Cercavo di distrarmi, ma dopo un po' rientrai anch'io, avevo premura di riprendere il lavoro che avevo abbandonato.

A casa, solo, mi sforzavo di allontanare dalla mente una folla di preoccupazioni. Come? Immergendomi nel lavoro. Ripresi la cartellina dove conservavo gli appunti sul ritmo. Ne estrassi i fogli e iniziai a leggere: "Ben oltre la demartiniana escursione diacronica sul tarantismo, effettuata grazie a Jeanmaire, analista della manìa e del menadismo presso i Greci e dei culti africani e afroamericani strutturalmente affini; ben oltre si andrebbe leggendo direttamente Fernando Ortíz, Lidia Cabrera o Argeliers León, in tema di paralleli etnologico-folklorici e di terapie coreutico-musicali della crisi. Ben più interessanti sono infatti le pagine che costoro hanno dedicato alla questione del ritmo, svolta entro un orizzonte che parte dall'enorme diffusione spontanea del jazz nel mondo moderno. Diffusione che ha fatto affiorare l'elementare alla coscienza del mondo civilizzato, fatto che comporterà per i tradizionalisti la dissoluzione del mondo borghese. Scandalizzando il buona coscienza del colonialista, il jazz avrebbe fornito i contenuti grezzi di un ritmo e di una vitalità elementare, grazie "ai suoi motivi ispiratori attinti al patrimonio delle razze più basse ed esotiche, dei negri e dei meticci delle zone tropicali e sud-tropicali".

Ortíz, colui che ha coniato il termine *transculturación* (il più appropriato "*para expresar los variadisímos fenómenos que se originan en Cuba por los complejísimos trasmutaciones de culturas que aquí se verifican*"), a proposito della musica afro-cubana ne individua la caratteristica nella sua struttura polimetrica, elaborata in modo tale che degli accenti statici che marcano il ritmo, siano in funzione costante di accenti estatici, che generano una tensione, come un' "estasi ininterrotta". La stessa, in fondo, della musica jazz sincopata. Sono come arresti che liberano un'energia, generano un impulso. Nei riti africani, con questa tecnica veniva propiziato l'innestarsi nei danzatori di deter-

minate entità, gli *Orisha* degli *Yoruba* o i *Loa* del *Vodu* di Haiti, le quali si sostituivano alle loro persone e le "cavalcavano".

Dice Ortíz a tal proposito: «El baile negro nos muestra los primeros pasos en la evolución de la danza; ésta es sensual, agitadísima, simula la persecución y conquista de la mujer, final representado a veces a lo vivo, cuando sudorosos los cuerpos, excitados los nervios por el violento ejercicio, la bebita, la semidesnudez y el contacto del sexo contrario, concluye el baile en bacanal desenfrenada. La habilidad de la bailadora consiste en mover voluptuosamente sus caderas, conservando el resto del cuerpo en una casi inmovilidad solamente interumpida para dar cortos pasos al son de los tambores y permitir una ligera vibración en los brazos arqueados, cuyas manos… Las danzas en las diferentes razas de la costa occidental de Afríca se parecen mucho. En general, es un temblor de todo el cuerpo más que un paso propiamente dicho.»

C'è tuttavia da notare che lo stesso Ortíz, in un altro lavoro (*Los bailes y el teatro de los negros en el folklore de Cuba*), tiene a precisare in merito al primitivismo dei balli afro, che solitamente tale musica, oltre a essere considerata come un rumore cacofonico, "*cosas de negros*", è una musica per baccanti orgiastiche e balli osceni. Secondo un musicologo africano, Fela Sowande, la musica africana è invece di carattere etico. Il sessanta per cento delle danze e dei canti tradizionali africani ha questo carattere e il restante si riferisce agli aspetti della vita quotidiana. Al fondo si agita un pregiudizio: ritenere che l'intensità dell'erotismo nei popoli sia in relazione al grado di evoluzione culturale e presuppone che quelli siano tanto più incontinenti quanto più arretrati nel loro grado di civilizzazione. Pensando che la castità, il pudore, la continenza siano le virtù più fini dello sviluppo morale, adottiamo il pregiudizio che nei popoli più arretrati accade l'opposto. Conclusione molto contraddittoria." Non proseguii oltre nella lettura per la telefonata del direttore. Al solito in preda a un'incontinenza confessionale, doveva dirmi qualcosa d'importante.

– Sai che ho letto della tua conferenza stampa nella quale annunciavi una rappresentazione teatrale al Duni. A proposito, perché rêverie?

– Ma perché è il risultato di un sogno ad occhi aperti, per giunta fatto mentre guidavo per Stigliano, dove osteggiavano il Psr, ricordi?

– Sì, certo. Ma le danze, perché?

– C'è tutta una filosofia, una terapeutica e una politica della vitalità dietro la danza. Che sta per sé ma anche per l'arte in generale. La

morale è: la vita nel teatro è più visibile, leggibile, intensa, perché più concentrata. Presente assoluto. Insomma, cultura, arte, solo questo ci può salvare. Tenuto conto che le statistiche ci pongono alla base della piramide culturale nazionale, credo francamente che da noi serva più l'animazione teatrale e culturale che altro, men che meno la vecchia maniera del "lavoro culturale". É una semina d'entusiasmo, un'infezione di vitalità e altro, ne abbiamo parlato tante volte! Mi piace praticare un teatro sociale e di comunità, un teatro necessario, non estrinseco rispetto alla corporeità dell'uomo, modellato sulla festa, forma del processo educativo e di reintegrazione del diverso. La festa è la drammaturgia della coralità, dell'espressività del corpo e dell'immagine, della danza, del coinvolgimento e non della contemplazione…

– Ricordo perfettamente. Comunque ho seguito quello che hai detto sul teatro comunitario, che riscopre nel rito, nella fusione danza-musica-parola(con l'abolizione quasi concreta del testo scritto), le luci, gli elementi fisici e oggettivi, percepiti da tutti, grida lamenti apparizioni sorprese colpi di scena… Sapendoti quindi anche uomo di teatro – proseguì *piropeandomi* – ti volevo segnalare il fatto che noi sulla rivista abbiamo accolto, a cavaliere tra i Sessanta e i Settanta, diversi articoli, dieci se non erro, sul teatro politico di un giovane, allora, critico, un complicato lib-lab, Waldemaro Morgese – disse perdendo del tutto il tono ironico iniziale e assumendone invece uno di commosso orgoglio –. Tutti, o quasi, proseguì, sulla gestione pubblica e la crescita di gruppi "spontanei" e sulla demistificazione del cosiddetto modello del teatro stabile: servizio pubblico-gestione pubblica. Un teatro asservito agli equilibri dei poteri; una cinghia di trasmissione a livello ideologico. Brecht svuotato da Strehler.

In altri articoli ricordo che il tema verteva sulle sue esperienze concrete svolte dai gruppi teatrali alternativi, nei quali intravedeva il giusto "stile di massa" che avrebbe dovuto caratterizzare l'attività teatrale. Egli aveva elaborato la nozione di "teatro politico" grazie a un approfondimento della lezione del regista e animatore di spettacoli proletari, Erwin Piscator e a una rilettura del drammaturgo Berthold Brecht. Di quello apprezzava il fatto che questo grande regista tedesco fosse stato consapevole di aver fallito nel dare vita a un teatro "rivoluzionario", capace cioè di andare oltre l'obiettivo della semplice "liberazione ideologica" del proletariato. Mentre di Brecht sottolineava l'uso distorto che la società capitalistica faceva del suo teatro, a fini di rinnovamento nel migliore dei casi e mai di cambiamento della società. Comunque, poi ti faccio un elenco dei dieci articoli: titolo, numero, anno. Beh, scusami se ti ho disturbato, ma l'ho fatto solo pensandoti interessato. Buona notte.

Dimessa Federica dall'ospedale, speravamo in un miglioramento, per il quale ci eravamo predisposti con un canovaccio di dietetica e di estetica. Nel frattempo avevamo fatto la risonanza magnetica a Gravina di Puglia, in un centro radiologico privato; effettuato passeggiate col bambino, che ripeteva stupito il rombo delle moto, *vroonn*, e senza bambino, per tonificare i muscoli della gamba e guadagnare sicurezza, equilibrio. Anche quel mercoledì, a dieci giorni dalle dimissioni, dopo aver amaramente meditato sul referto della risonanza, che parlava di "comparsa di una nuova area di demielinizzazione a carico del braccio posteriore della capsula interna di destra", uscimmo per l'abituale giro crepuscolare intorno all'isolato, percorso lungo il quale c'erano orti e giardini che ossigenavano col loro residuale verde un angolo di quel quartiere grigio. Durante la passeggiata chiacchierammo un po' con delle signore che curavano i fiori sul balcone, le quali, al nostro passaggio, chiedevano del bambino, di dove fossimo, se fossimo forestieri. Così, di cortesia in cortesia si era fatto buio, e decidemmo di rientrare, superando a fatica le resistenze del bimbo, attratto dai gatti che la sera convergevano sotto casa dei nonni per mangiare, grazie alle cure di una professoressa di lettere in pensione, che li nutriva con delicatezza orientale.

Nel complesso lei stava bene. Da giorni sentiva la ripresa, nonostante il permanere della spossatezza. Decidemmo quindi una sera di andare al cinema, al Kennedy davano *Volver* di Almodóvar, materno, umorale, sensuale. Di ritorno, in macchina, commentammo il film. – Il solito manicheismo sessuale di Almodóvar: una debordante carnalità femminile e una avvilente sessualità maschile. Il candore perverso del suo racconto surreale, tragicomico, funebre" – disse Federica, mentre io canticchiavo *Vivir con el alma aferrado a un dulce recuerdo / que no ha de volver*, e ricordavo con piacere il *paso doble* iniziale, o almeno credo, mentre un via vai di donne con mazzi di fiori accudivano le tombe dei cari battute da un vento irresistibile e pazzesco. Ma è anche probabile che abbia io rimontato cordialmente il film.

A casa, mamma e figlio, dopo un po' di coccole si addormentarono, mentre ripensavo al referto, e all'alone d'ineffabile che avvolgeva quella strana malattia, che ti frusta, ti scianca e se ne va, appare e scompare. Il fatto che imponesse una riduzione del tono vitale, costituiva per me una ragione in più per affrontarla in modo attivo, riducendo la velocità ma sempre con *son*, per dir così. D'altro canto, per tutto il trascorso ventennio, non fummo forse esortati alla lentezza, quale ritmo del benessere mediterraneo, contrapposto alla velocità metropolitana dell'Europa protestante? C'erano spiragli per entrare nell'anima della

malattia e combattere la sua atonia su tutti i fronti. Forte dello straordinario desiderio di vivere di Federica, ripensai fiducioso al giornalista americano affetto da spondilite anchilosante, guarito col buonumore e lo scorbutico, della cui esperienza mi aveva parlato il mio amico pittore, l'anarchico fiorentino, durante il Buskersfestival a Stigliano, figurandomi nel desiderio coribantico scenari terapeutici per la *salvezza* della mia terra…

Mi ripresi da quei pensieri chiamato da Federica. Non riusciva a dormire, un incessante dolore al braccio e alla gamba, che si manifestava, diceva, sotto forma di scariche elettriche. – Non sento più la gamba. Ormai striscia. Non dormo. Sono disperata. – Aveva il braccio contorto e la gamba legnosa. L'abbracciai, la baciai, la strinsi fortemente a me, disperatamente… Poi con moderazione l'aiutai a vestire, sotto lo sguardo preoccupato di sua madre che scuoteva sfiduciata la testa. Ci mettemmo a fatica in macchina e andammo dritti in ospedale, convinti dal referto che necessitasse un altro ciclo di cortisone.

In ospedale ci dissero che nel reparto di neurologia non c'era nessun posto libero, e quantunque ci fosse stato non avrebbero potuto somministrare nessun cortisone se prima non si impostava la terapia con la supervisione del primario, che sarebbe venuto solo il mattino seguente. Il medico di guardia era nel frattempo riuscito a trovare una sistemazione d'emergenza, che si sarebbe normalizzata all'alba con le dimissioni di due pazienti, ma Federica preferì tornare a casa, nel nostro calore. Così facemmo. Al risveglio Federica non trascinava più la gamba, il braccio sembrava alleviato dagli spasmi terribili che ancora durante la colazione si erano presentati due volte, ma in forma lieve.

Solo nel pomeriggio si rese possibile il ricovero. In camera non c'era nessuno. Constatazione che rallegrò Federica. Ma solo per un po' di ore, durante le quali iniziarono a somministrarle la prima dose di cortisone e tre compresse e mezzo di due diversi farmaci, antiepilettici per tenere a freno gli spasmi. Alle ventidue un'infermiera irruppe in camera e preparando il letto ci informò: – C'è un ricovero urgente. Epilessia. Una nostra vecchia conoscenza. – Di lì a poco giunse infatti una signora sulla trentina, molto trasandata, che delirava di una aggressione del suo vicino di casa, a Grassano. Le iniettarono dei calmanti che la sprofondarono in un sonno rumoroso, mentre l'infermiera, pregandomi di uscire, la spogliava confidenzialmente. Quando finirono di accomodare quella povera donna, rientrai per salutare Federica, supplicandola di dormire e di non infastidirsi per quella improvvisa e rumorosa presenza.

Il mattino dopo, lei mi chiese di accompagnarla in bagno e, per pudore, di lasciarla sola, benché ancora incerta nei movimenti. Benché dubbioso, l'accontentai. Mi sedetti e attesi, col fiuto di un pointer, che si lavasse. Sentivo scorrere l'acqua, e, come rassicurato dal suo sciabordio, iniziai a sfogliare il giornale, concentrandomi su di un articolo del nuovo ministro dell'Università e della Ricerca, che rispondeva ad alcune polemiche, relative alla revoca delle perplessità etiche del precedente governo, con le quali si era cercato di impedire nel continente europeo qualsiasi ricerca sulle cellule staminali embrionali, e al suo pieno consenso al programma di ricerca fondamentale nonché alla costituzione del Consiglio Europeo della Ricerca. Leggevo con nel cuore la speranza che si rimuovessero quegli ostacoli etici che avevano fino ad allora impedito l'adeguato finanziamento per le ricerche sulle cellule staminali da embrioni extranumerari, comunque destinati alla distruzione. Ma c'erano altre due notizie importanti: una riguardava la possibilità di rigenerare i neuroni e l'altra la scomunica lanciata dal presidente del Consiglio Pontificio della famiglia, il cardinale colombiano, Alonso Lopez Trujillo, contro madri padri medici e infermieri impegnati nelle ricerche sulle cellule staminali embrionali. Per il porporato distruggere l'embrione equivaleva all'aborto, cioè a un delitto. Proprio per ovviare ai motivi di bioetica, alcuni ricercatori milanesi avevano generato staminali da cellule uovo non fecondate. Essi avevano prodotto due linee di cellule staminali embrionali umane, senza distruggere embrioni vitali. Grazie alla partenogenesi ricreata in laboratorio con una stimolazione artificiale che induce la cellula uovo non fecondata a moltiplicarsi.

La scoperta sembrava poter aggirare gli ostacoli al reperimento di staminali per la ricerca. La prima, forse perché più affrancata da fardelli bioetici, mi sembrava veramente importante per le malattie tumorali e neurologiche. Si trattava in particolare di uno studio effettuato da due ricercatori italiani(meridionali)nei laboratori della Columbia University di New York, su una proteina che si trova all'interno del nucleo cellulare, chiamata Id2 e di un enzima killer che la uccide, chiamato APC (Anaphan Promoting Complex). Avendo verificato che l'assenza della proteina Id2 impediva la crescita dell'assone, che è il prolungamento del corpo cellulare e fornisce il percorso lungo il quale transitano i segnali verso le altre parti del cervello, si poteva contestare il convincimento che un assone danneggiato non potesse più essere rigenerato. Comprendendo che è l'enzima APC a distruggere la proteina Id2 , i ricercatori avevano a disposizione due possibilità terapeutiche: o modificando la proteina, rendendola resistente all'enzima, o inibendo

quest'ultimo. Rigenerare le cellule nervose nelle modalità di crescita degli assoni dopo traumi sul midollo spinale, significava risolvere o limitare le invalidità causate dalla perdita di strutture nervose incapaci di rigenerarsi spontaneamente.

Consideravo con speranza la notizia, quando sentii un tonfo provenire dal bagno. Di scatto mi alzai e mi precipitai dentro, accovacciata sotto il lavabo, Federica si lamentava reggendosi il polso sinistro dolorante. Io cercai di sollevarla ma ricademmo per terra, abbracciati tra il pianto e il riso, mentre gli infermieri, nel frattempo accorsi, ci osservavano stupefatti e sorridenti. Lei imputò l'incidente alle compresse, riteneva che fossero troppe e che la debilitassero eccessivamente. Si trattava di farmaci che comportavano effetti indesiderati come gli stati stuporosi, l'astenia, la sonnolenza, l'atassia, resisi necessari per sedare gli spasmi che affliggevano il braccio e la gamba sinistra. La dottoressa del reparto, una potentina bruna e gracile, dall'aspetto triste, le misurò la pressione e le controllò il polso sempre dolorante per la caduta. E disse, imbarazzata, che senza il permesso del primario non poteva variare la terapia. Si accertò ulteriormente che Federica non avesse fratture e, silenziosamente, si allontanò sottraendosi all'imbarazzo della sua impotenza. A quel punto mi feci accanto massaggiandole il polso e la spalla. – "Solo tu riesci a calmarmi" mi disse inorgogliendomi, e così, lamentandosi impercettibilmente, si addormentò. Rimasi ancora per un po' al suo fianco, contemplandola mentre dormiva profondamente con un'espressione di placida serenità.

La sera successiva Federica ricevette molte visite. Per ultime giunsero Elena e Vanessa, che seppero coinvolgere Antonia, la compagna di camera di Federica, la quale, senza nessun freno inibitore, iniziò a raccontare la sua vita con la grazia dolorosa di una bimba infelice. – "Io sono nata a Zurigo il 25 maggio 1970. Sono rimasta in Svizzera fino a sei anni, quando con i miei rientrai a Grassano. Nel '76. Mia madre, Persefone, era greca, di Atene. Tutti i miei problemi sono iniziati quando lei è morta. Dopo un po' infatti mi diagnosticarono l'epilessia. Sono qui per questo. Ieri sera ebbi una discussione col mio vicino di casa perché la moglie ascolta la musica con lo stereo ad alto volume. E a me dà fastidio, quando riposo. Io gliel'ho detto e lui sapete che mi ha risposto?:Vaffanculo a quella troia di tua madre. Eh no, a me se mi toccano mia madre vado in bestia. Io gli ho detto: ti appiccico al muro, cornuto. Ma ero arrabbiatissima, eh. E poi ho avuto un giramento di testa, sono caduta e non mi ricordo più niente. Mi sono ritrovata in ospedale. Ho anche quattro figli, che vivono col padre a Roma. Quel bastardo me li ha tolti perché dice che io epilettica non ci posso badare. Anche per-

ché sono povera. Però non pago l'affitto, la casa è mia. Ogni tanto mio padre mi paga le bollette. Però anche lui è un bastardo. Sapete che mi dice ogni tanto?: Vai a fare la puttana, così guadagni qualcosa. Bastardo. A me tutti i guai sono nati con la morte di mia madre. Però sono forte, non mi abbatto –" Così dicendo, si sciolse i capelli e iniziò a trafficare con due cellulari, distraendosi in incredibili dialoghi. Poi il valium spense i suoi ardori confidenziali.

Il sonno di Antonia indusse tutti a rientrare. Mi trattenni ancora un po', in attesa che Federica si assopisse del tutto, ristorando in quel temporaneo oblio le preoccupazioni, ma ricevetti una telefonata da Stigliano, che mi annunciava la morte del caro amico Pino, malato di cancro. Per tutto il viaggio pensai a quante volte, prima e dopo il suo infelice intervento, avevamo discusso di tumore e terapie, del paradosso dell'igienismo contemporaneo che si impossessa della vita di una persona e, grazie a un delirio di onnipotenza, pretende difendere la salute pubblica in modo protocollare. Da operatore sanitario, egli temeva proprio i rischi della iatrogenesi, cioè delle conseguenze dannose derivanti da una cura medica, sia per gli effetti collaterali che per la cattiva gestione della terapia. Temeva questo aspetto intrinseco alla pratica medica scientifica; temeva l'onnipotenza della tecnica e del crescente monopolio medico che espropria il corpo della sua capacità organica di reazione per una gestione eteronoma, e toglie all'ambiente l'attitudine a tenere sotto controllo i propri stati interni e la loro possibilità culturale di sopportare il dolore inevitabile.

Arrivai in ritardo. C'era già il prete. Mi disposi a semicerchio intorno al morto, pensando al dolore silenzioso e incredulo delle tre figlie, e a quello disperato della moglie, magra e secca, come prosciugata dalle funebri memorie dei suoi antichi lutti. Al cospetto del defunto, opportunamente velato d' un'organza che l'aria smossa da un ventilatore increspava in ritmiche onde, notai sul volto la deformazione indotta dalla terapia chimica, e, con sorpresa, come l'immagine conservasse, nonostante tutto, della sua vivace espressione di un tempo, la linea sottile e francese del naso. Allora mi sovvenne il suo sorriso, la sua gioia di vivere…

Mentre il feretro di Pino salutava per sempre il mondo, come dicono i cinesi anziani, il fratello si abbandonò al lamento funebre: *No, Pinu', non t' n' scé. Ohi Pinu', turn' 'ndret'*. Melopea che lì per lì non mi sorprese, essendo a mia volta immerso nel dolore per la perdita dell'amico, stroncato da un cancro fulminante, sopportato con eleganza stoica, struggente e ammirevole.

Nel torpore di quel caldo umido, il corteo giunse al cimitero. Il feretro venne deposto nella camera mortuaria, dove si sarebbe saldata la bara. L'operazione richiedeva del tempo, e così decisi di passare dalla tomba di mio padre. Il cimitero non mi era "familiare", e dopo la morte di mio padre avevo ancor più diradato le visite. Inoltratomi, fui rapito da un'atmosfera silente, morosa, senza gravità, che per contrasto mi ricordò lo spavento provato da bambino di fronte al silenzio squarciato dal pianto, ai volti insanguinati del cordoglio autolesionistico e al fascino storico delle cappelle gentilizie, immagini paradigmatiche della mia memoria cimiteriale stiglianese. Addentrandomi oltre il primo storico segmento, entrai in una nuova e diversa atmosfera, starei per dire, con umorismo surreale, in un altro "stato d'animo" del cimitero, contrassegnato da un silenzio ordinario, emanato dalle piccole cose quotidiane che arredavano il piano dei loculi: porta ceneri, accendini, bicchieri, fogli con pensieri, oggetti.

Vicino al loculo di mio padre, posto al secondo piano di una schiera di cinque, c'era un signore che ne ordinava uno vistosamente intimizzato, con una foto digitale sulla mensola e diversi altri oggetti. Sembrava immerso in profondi pensieri. Mi salutò con un cenno del capo e, silenzioso, accese una sigaretta, l'adagiò sul portacenere, per offrirla al defunto, quindi ne accese un'altra per sé, e aspirò, seguitando a meditare, a dialogare, a chiamare in qualche modo in vita il morto, mentre le nubi delle sue boccate disfacevano l'esile filo di fumo della simbolica sigaretta, che si disperdeva tra i vapori di quell'afoso pomeriggio. Continuai a girare per il cimitero, pensando a chi aveva alzato alti lai per il dilagare della morte anomica, tipica delle società urbano-industriali, anche nei presidi interni del Mezzogiorno. Constatavo invece che, nonostante l'omologazione culturale, l'azzeramento delle distanze e la metropolizzazione mentale, non c'era stata nessuna espulsione della morte, nessuno smarrimento del senso della morte, nessuna rimozione.

Nella parte nuova del cimitero si respirava ancora un'altra atmosfera. Erette le cappelle da un ceto medio dilatato di piccoli borghesi, esse avevano un carattere casalingo, di rustico vicinato, con vasi e aiuole, come per una comoda permanenza. Tutto, sia pure nelle diverse modulazioni atmosferiche, nel silenzio cimiteriale "parlava", la loquacità degli oggetti e lo spirito dell'arredamento esprimevano il desiderio di affermare l'esistenza di una vita ulteriore del morto, contro l'evidenza del decesso. C'era sì una "rottura" formale col passato, ma c'era anche una "continuità" nei contenuti, nell'intenzione di stabilire col morto una relazione metastorica.

Superata l'empatia del momento, per tutto il viaggio di ritorno non feci altro che pensare al "privilegio", data la situazione emotiva autentica, di aver ascoltato un lamento funebre, un frammento di lamento funebre non certo da un "tipo" provocato da un ricercatore, ma da un essere comune, perfettamente inserito nel mondo contemporaneo, apparentemente emancipato da ogni forma di pensiero magico. "Quell'esperienza – pensavo passando sotto la rustica e spettrale masseria di Manìa del Monte che intravedevo sul poggio tenebroso – conteneva indicazioni significative intorno all'insorgenza di forme residuali del vecchio ethos contadino, come l'insicurezza ontologica e la solenne assertorietà delle parole, le dissolvenze allusive dei discorsi e le tautologie". Per anni avevo invero indagato intorno a fatti anche minimi, apparentemente insignificanti, che negavano le tante proclamazioni della modernità regionale, intesa come un fatto compiuto, per verificare quanto fosse ancora attuale quel mondo subalterno indagato da de Martino, e, quanto, la retorica della modernizzazione l'avesse invece reso non solo del tutto inattuale, ma come evaporato, ormai passato, polverizzato e frantumato nell'omologazione culturale. Nella modalità di porsi il problema dell'attualità o inattualità del mondo contadino c'erano i segni della "cattiva storiografia", che parlava di "rottura", "cambiamento brusco", "frattura"; di pre-moderno *versus* moderno e di altre astratte opposizioni. In anni di crisi della ragione, crisi della dialettica, si era forse abusato di tali concetti, finendo col credere davvero in un *novum absolutum*. "Invece è proprio nella 'continuità' l'autentico segno della storicità", pensavo, passando sotto le rovine di Craco, confortate da deboli fiammelle. La dialettica novità-continuità è il senso vero della storia. Non c'è infatti nessuna Basilicata contemporanea contrapposta a una Lucania magica, ma continuità nella diversificazione, come insegna la grande storiografia del '900. Non è possibile operare nette e rigide opposizioni e distinzioni. Ma ciò non significa negare le differenze che logicamente esistono tra un periodo e l'altro, tra le fasi storiche, bensì chiarisce che la tradizione sopravvive dentro la modernizzazione, la quale così appare come una differenza relativa e non assoluta. Per questa ragione le forme residuali, i "relitti magici", presi di per sé, isolati e idoleggiati come un feticcio del mondo contadino, non comportano nulla di sostanziale, solo, forse, esprimono qualcosa di rappresentativo, un rudere, una rovina spirituale del mondo della miseria nell'omologazione culturale.

Trattato come un 'documento' della realtà storica, quel pianto funebre andava connesso a tanti altri aspetti. Ai fini infatti di un giudizio storico è importante stabilire se la realtà indagata dall'etnografia, nel

nostro caso il pianto rituale, è da collocare nel suo strato rappresentativo oppure in quello costitutivo, sostanziale. Si indagano, ad esempio, attraverso diverse ricerche esplorative con riprese audiovisive, registrazioni, fotografie, i segni rappresentativi del mondo musicale popolare degli anni cinquanta, con "l'intento di verificare lo stato attuale della musica tradizionale stiglianese partendo dal corpus documentario raccolto da de Martino nel '52". E cosa emerge dalla ricerca e dal laboratorio di etnomusicologia? La constatazione che il passato sopravvive nella memoria degli anziani, emigrati e non; e la "sostanziale estraneità delle nuove generazioni nei confronti di alcune manifestazioni musicali del passato", soprattutto quello contadino nel quale non si riconoscevano più. Non ci sembra un grande risultato, essendo l'esito perfettamente prevedibile dalla miriade di segnali relativi all'universo sonoro dei giovani. Queste ricerche e queste sopravvivenze e rivitalizzazioni attraverso scuole di organetto, zampogna e surdulina, sembra talvolta che indaghino, più per esigenze accademiche, aspetti slegati dal tutto cui appartengono, col rischio di feticizzarli , ricadendo così inconsapevolmente in forme di irrazionalismo etnologizzante – proprio quel rischio che de Martino vedeva nel considerare il folklore non come 'documento' e istanza di una possibile ricerca storiografica, ma come valore in sé, irrelativo rispetto ai caratteri dominanti della civiltà moderna.

A novembre Federica doveva iniziare la cura di interferon beta, seguita da una professoressa del Policlinico di Bari, "esperta di fama internazionale". Era turbata. Le avevo sentito dire, parlando con una amica al telefono: – Fino a ora, nonostante tutto, non mi sentivo una malata, ma quando inizierò la terapia, con la somministrazione a giorni alterni, e per sempre, allora sì che mi sentirò una malata. – Era, più di tutto, spaventata dalla medicina, temeva che l'interferone la sprofondasse nella depressione.

Il mattino del 23 infatti andammo al Policlinico di Bari per la prima somministrazione. I venti di nord-ovest, freddi e secchi, avevano urlato per tutta la notte, facendo cigolare le giunture degli attrezzi ludici del parco, ma avevano tuttavia ripulito l'aria dallo scirocco di quei giorni, rendendo limpida la luce e più nitide e ravvicinate le cose. Nel risveglio c'erano ancora residui di torpore che rendevano faticosa ogni accelerazione mentale e fisica, ma necessitava raggiungere gradualmente la piena efficienza. Animo, dunque.

Durante il viaggio non parlammo. Sprofondammo in un silenzio pensieroso, mentre piatta, lineare e desolata si apriva alla vista la nuda solitudine murgiana, con le sue pietre bianche, il lungo ossario dei dis-

sodamenti, le slabbrate voragini delle gravine, gli asfodeli necrofili, i muretti di pietra e gli olivi cinerei, dove il pastore, emblema del duro lavoro dei nostri popoli solitari, per secoli aveva vissuto la sua chiusa esistenza. In apparente contrasto con quell'arcaica dimensione, tuttavia vicina e familiare per l'uso ininterrotto delle generazioni, la statale 96 pullulava di cantieri, di camion, di una frenetica intraprendenza edile. Dai dossi si percepivano all'orizzonte le confuse tinte azzurrine e viola dell'Adriatico, e le bianche strisce dei paesi che sembravano una flotta di velieri naviganti in un oceano di luce. Attraversammo infine le grandi distese degli ulivi, tra Toritto, Palo del Colle e Bitonto, dove il traffico rallentava sensibilmente perché distratto dalla presenza di molte prostitute di colore, che se ne stavano tra gli ulivi come pigre pantere indifferenti al passaggio incessante di tanti sguardi fuggitivi. Giungemmo al Policlinico quasi senza rendercene conto. Prendemmo un caffè al bar del Silo e via in ambulatorio, dove una simpatica caposala, bionda coi capelli a casco, un sorriso sincero e una voce rauca di fumo e insonnia, ci illustrò la tecnica per l'autoiniezione, la modalità di preparazione del farmaco, la rotazione delle iniezioni su trentasei punti particolari del corpo: l'addome, a circa cinque centimetri dall'ombelico, la parte carnosa superiore e posteriore delle braccia, la parte carnosa dei fianchi, le cosce, circa cinque centimetri sopra le ginocchia e cinque sotto l'inguine. Ci informò sui probabili effetti collaterali: febbricola, cefalea, nausea, da combattere con Tachipirina e Brufen, escludendo assolutamente le aspirine perché l'acido acetilsalicilico vanifica l'azione dell'interferone. E così dicendo, le iniettò, a cinque centimetri dall'ombelico, il quarto di dose che aveva nel frattempo didascalicamente preparato.

– Non hai sentito niente, vero tesoro? – disse picchiettando col cotone idrofilo sulla puntura, e salutando ci invitò a seguire una specializzanda della professoressa, alla quale Federica avrebbe fornito i suoi dati per il monitoraggio dell'andamento della malattia sotto l'effetto della terapia con immunomodulatore. Loro dovevano "tenere sotto controllo, attraverso esami ematochimici: emocromo, glicemia, elettroliti, azotemia, colesterolo totale, trigliceridi… e ogni sei mesi i markers epatite."

Ritornati da Bari, non senza disagi per Federica, attendevamo l'effetto dell'interferone un po' come si attende un ospite indesiderato. I tempi di manifestazione oscillavano tra le due e le sei ore. Intorno alle diciotto, infatti lei ebbe le prime avvisaglie di una cefalea con nausea. Quindi, un senso di spossatezza sempre più crescente. Poi, febbre fino a trentasette e mezzo. Ma ci avevano indicato trentotto come soglia per l'assunzione dell'anti-infiammatorio. Sperammo in un migliora-

mento, ma le cose precipitarono e lei fu più volte costretta a un vomito sanguinolento, sfibrante. Si mise a letto, tremava, diceva, per le ondate di freddo gelido. Mi stringeva la mano disperatamente, con una forza che sembrava uno spasmo.

– Non pensavo fosse così. Non è vita questa, non è vita. Il mio bambino, il mio bambino. – Io la consolavo e la esortavo a resistere, a sostenersi con la stessa determinazione dei terribili momenti della paralisi, rivolgendo l'attenzione al medicinale, alla sua subdola azione astenica. Rimasi sul letto con lei finché non si addormentò. Il bambino era col nonno, nella stanza accanto, fino a poco prima aveva smaniato per raggiungere la madre, ma ora sfinito dagli inutili tentativi, si era addormentato anche lui.

Ritornai a casa. Mi sembrava di essere ripiombato nella stessa sconvolgente situazione di giugno. Avevo rivisto la stessa confusione di allora, ascoltato gli stessi insopportabili rumori, le stesse intollerabili urla, di grandi e bambini. Ma avevo appreso la lezione e non intendevo farmi trascinare in nuove contrapposizioni. Mi dovevo costringere a questo sacrificio, benché mi irritasse la sola idea del bambino che correva con il cuginetto tra le strettoie spigolose di quella stanza e il piccolo corridoio strangolato da un accozzo di inutili cianfrusaglie. Mi addormentai con difficoltà, pensavo al bambino, all'enorme trambusto che aveva patito e a quello che lo attendeva.

Il giorno dopo Federica sembrò rinata. Non c'era nessuna traccia del malessere serale, tanto che oltre a uscire tutti e tre, divertendoci, potemmo anche scambiarci un po' di chiacchiere, commentare i giornali, e in particolare la singolare tesi di un sociologo francese, secondo il quale il cambiamento di destino della donna e del bambino, che grazie alla medicina avevano scongiurato la morte, avrebbe determinato una trasformazione della società in senso individualistico. Divenuta la libertà sessuale un diritto indiscutibile non più costretto entro la forma del matrimonio, e riconosciuta l'esistenza del diritto alla contraccezione e all'aborto, il figlio risultava essere piuttosto il frutto del "desiderio del figlio", omogenitorialmente, e non più frutto del rapporto sessuale entro il matrimonio. In parte convenimmo con quella tesi, avevamo tante amiche che avevano generato liberamente con diversi uomini, e amici con diverse donne…

Anche il giorno seguente non c'era nessuna traccia del malessere serale. Pensammo fiduciosi che il vomito e il mal di testa fossero stati la conseguenza del mal d'auto. Il venticinque ci aspettava la seconda au-

toiniezione, dalla quale attendevamo una risposta a quei sintomi. Venne la sera e procedemmo con impaccio all'operazione. Federica iniettò e contò fino a dieci, lentamente, così come l'aveva istruita la caposala. La notte miracolosamente la trascorremmo dormendo. Al mattino la sua espressione era fresca e riposata. Ci convincemmo che quella prima reazione negativa fosse stata davvero causata dal mal d'auto. La domenica andammo tutti e tre a *Tempa Bianca*, una masseria settecentesca non distante dalla Martella, dove cavalli al galoppo e caprette tibetane con una loro espressione più satiresca delle nostre, ma con gli stessi enigmatici occhi gialli che ti fissano immobili, distraevano gioiosamente il bambino.

Giunse così il lunedì per la terza autoiniezione. Nel pomeriggio, mentre Federica riposava, io ritornai, pressato dal bambino, alla masseria. Il sole splendeva magnifico tra Timmari e Picciano, mentre piccoli banchi di nebbia stazionavano sulle colline infeudate dal grano. Accarezzammo il pony pezzato, burbero nell'aspetto ma affettuoso nel comportamento; osservammo le caprette socievoli e faunesche; il galoppo dei puledri e l'affetto scodinzolante dei cani.

Alle diciannove officiammo il rito dell'autoniezione: rimozione del cappuccio dell'ago, controllo del regolatore della profondità dell'ago, verifica dell'alloggiamento della siringa, dello stantuffo, controllo del dispositivo di blocco, della finestra di segnalazione dello stato dell'iniezione, impugnatura del corpo dell'iniettore, pulsante per l'iniezione. Preparato l'ordigno, Federica procedette all'iniezione nella coscia destra, a cinque centimetri dall'inguine, mentre io distraevo il bambino parodiando il nitrito dei cavalli..

Erano intanto ritornati i venti meridionali. L'africo silenzioso soffiava al mattino sui tetti, avvolgendo nella sua aura malata il sole che sembrava svanire dietro quelle veloci quinte brumose, mentre un mare di nebbia bagnava le case. Federica al mattino ebbe un po' di febbre, che si accentuò nel tardo pomeriggio con un bruciore agli occhi, benché nel complesso ritenesse buona la sua condizione, tanto da auspicarsela per il futuro. Discutemmo un po' di vari argomenti. Seguivamo con un interesse scettico le notizie relative all'uso terapeutico della *cannabis* nella cura di patologie come l'aids, il cancro, l'epilessia, il glaucoma e, ovviamente, la sclerosi.

In quei giorni la stampa dava rilievo, con pettegola morbosità, alla diatriba ideologica tra ministre diessine causata da un ordine del giorno approvato nella Commissione Sanità del Senato, nel quale si chie-

deva il ritiro del decreto ministeriale che raddoppiava da mezzo a un grammo la quantità massima consentita di principio attivo di *cannabis* . Sapevamo degli effetti benefici della marjuana, dello stato di tranquillità che favorisce la decontrazione muscolare, allontanando il rischio degli spasmi. Conoscevamo la storia di un malato di aids che nel 2005 aveva fatto richiesta per essere incluso nell'elenco degli autorizzati al ritiro del *bedrocan* (farmaco naturale a base di fiori di *cannabis* che l'Italia importava dall'Olanda, da 1997, previa esplicita autorizzazione del Ministero della Salute); richiesta respinta dall'allora ministro di centrodestra poiché, disse, "ancora poco chiare le controindicazioni nell'utilizzo di certe sostanze n ambito terapeutico". Ma il nuovo Governo gli concesse la possibilità di aggiungere ai medicinali che prendeva un grammo di *bedrocan* al giorno, sotto il controllo dell'ospedale S. Spirito di Roma. Perciò molti pazienti attendevano un segnale concreto dal ministro della salute, che in un disegno di legge aveva proposto l'abolizione del ricettario speciale per la prescrizione degli oppioidi e la possibilità per i malati cronici e terminali di acquistarli in farmacia. Ma quel voto in Commissione andava in senso opposto a quello auspicato dal Ministro, che aveva minacciato le dimissioni "piuttosto che rimangiarsi il decreto-*cannabis*".

Per Federica tuttavia sarebbe stato impossibile fumare uno spinello, rigettando ella drasticamente il fumo. Rimaneva l'assunzione per via orale, mangiando biscotti o altri cibi a base di marijuana, oppure l'inalazione con uno speciale vaporizzatore elettrico che non bruciava i principi attivi della *cannabis* ma li vaporizzava concentrandoli in un palloncino, dal quale aspirare a mo' di aerosol. Ma le forti resistenze etiche e le soggezioni normative del suo ambiente familiare, ringalluzzite dal contenuto di un articolo, ampiamente reclamizzato, della *Food and Drug Administration*(l'organismo americano di controllo dei farmaci e degli alimenti), che negava l'effetto terapeutico della *cannabis* , allontanammo dal nostro orizzonte questa possibilità.

Tango trascendentale

Il sole tramontava al di là di Picciano in una successione di toni grigi, celesti e rosa, mentre nel parco si accendevano i lampioni, coi loro fasci di luce incrociata, e i cipressi, "immobili fiamme vegetali", sembravano, in quella pacatezza senza aliti, più austeri e solenni del solito. Osservavo la calma alcionica del paesaggio e pensavo all'anno orribile appena trascorso. Avevo come un sollievo nell'animo, dopo l'apprensione quasi quotidiana per gli effetti collaterali dell'interferone, alla quale si era aggiunta in quei giorni anche quella per i leucociti, che ai primi esami

erano risultati completamente assenti, il che ovviamente ci allarmò. Ma la dottoressa seppe rassicurarci dicendo che era tutto fisiologico, che non bisognava interrompere la cura ma attendere serenamente il risultato degli esami successivi.

Relativamente affrancato da altre preoccupazioni, consideravo senza ansie il mio lavoro frammentario, interrotto drammaticamente da quell'enigmatica malattia che c'era e non c'era, appariva e scompariva. Ripensai ai diversi libri letti. Uno sull'influenza *yddish* sul tango argentino, che gli diede un'aria cosmopolita. Infatti, quando il tango giunse in Europa divenne parte integrante anche della cultura ebraica europea. Gli abitanti dei ghetti lo adottarono, traducendolo in *yddish*, quale espressione della loro difficile vita. Per ironia della sorte, anche i nazisti lo adottarono trasformandolo in uno strumento macabro: le orchestre dei campi di concentramento erano obbligate a suonare melodie ispirate a celebri tanghi mentre i prigionieri camminavano verso le camere a gas. Benché non nuova per me, trovavo sempre di grande suggestione l'ipotesi etimologica relativa all'origine della parola tango da *Shangó,* un popolare nume del pantheon *yoruba.* Narra una delle diverse tradizioni che quando il decano degli dei, *Orúnla*, gli cedette i tamburi in cambio della divinazione, *Shangó* allargò il suo dominio alla danza e alla musica…

Un altro libro era sull'origine afro-portoghese del *fado ,* nel quale si ribadiva il fatto che dall'Africa provenivano i ritmi sincopati, gli standard di improvvisazione successiva su una base melodica stabile, le pratiche di eterofonia tra canto e base strumentale e di alternanza responsoriale tra la voce solista e il gruppo circostante, i movimenti ondulanti di rotazione dei fianchi e di battuta ritmica con le calcagna; dall'Europa la forma della canzonetta urbana del Settecento, la periodicità regolare delle frasi musicali, la preferenza per le quartine di eptasillabi, il ricorso all'armonia tonale basata sull'alternanza semplice delle funzioni armoniche fondamentali di tonica e dominante. Le tradizioni culturali portoghese e africana coincidevano nel gusto per i canti sentimentali, evocatori dell'assenza e della nostalgia, e già lì si apriva tra le due uno spazio vastissimo di scambio e di sintesi sul piano poetico-musicale… Altri, ancora, di Fernando Ortiz sulle tracce della civilizzazione nera in America, sull' *Africanía de la música de Cuba, Los bailes y el teatro de los negros en el folklore de Cuba,* vale a dire su quella ragnatela di sopravvivenze religiose provenienti da differenti culture lontane, fatte di lignaggio, lingue, musiche, strumenti, balli, canti, tradizioni, leggende, arti, giochi e filosofie folkloriche, cioè tutta l'immensità delle distanti culture africane portate a Cuba.

Ripensai al desiderio teatrale maturato nel segno di Dewey, che in *Arte come esperienza* fa pieno riferimento alla quotidianità: i piaceri di annaffiare i fiori, del contemplare la fiamma al caminetto, del giocare a palla… Non c'è alcuna differenza tra esperienza comune ed esperienza artistica, se non d'intensità. L'esperienza estetica è semplicemente quella comune sottratta al suo ritmo abitudinario, consapevolizzata e organizzata all'interno: da una esperienza generica, fluente, senza capo né coda, a un'esperienza organica e individualizzata.

Una preoccupazione estetica come esercizio della sensorialità, ma anche come teoria e pratica del suo miglioramento qualitativo. C'è in noi la tendenza ad assopirci in una pigra routine sensoriale ad accontentarci di sensazioni già note e acquisite, evitando le nuove che comprometterebbero un equilibrio faticosamente raggiunto. Non una scienza ma un'ars, cioè un esercizio volto a rianimare, a migliorare l'attività sensoriale. Quindi è l'estetica stessa, ovvero la rianimazione dei sensi, a costituire in sé e per sé una vera e propria arte, un esercizio, una pratica mirante a risultati di qualità. Proporla bisognava per aggirare l'ostacolo della lettura e soprattutto perché la vita nel teatro è più leggibile, intensa, concentrata, come avevo detto al direttore. Tutto è significante, a teatro non esiste grado zero di espressività…

Consideravo le diverse intuizioni sul rapporto tra danza e patologie, sulla segreta relazione fra danza e neurologia, di cui ormai parlavano i grandi quotidiani nazionali nei loro inserti. Il movimento a suon di musica innesta una pluralità di meccanismi fisiologici che coinvolgono tutto l'organismo. A partire dai neuroni specchio, le cellule del cervello che entrano in azione quando vediamo un nostro simile compiere un'azione e che ci permettono di capire subito cosa stia facendo. Nel cervello di chi guarda si attiva un sistema a specchio e si accendono le aree legate ai movimenti che si stanno osservando, come se ci si stesse preparando a compierli. Funziona sempre, anche se non ce ne rendiamo conto. E ovviamente funziona anche quando vediamo qualcuno ballare, si attivano le aree del cervello che si attiverebbero se ballassimo.

I neuroni specchio sono alla base dell'apprendimento, ma anche della capacità di entrare in relazione con gli altri. Ed è questa doppia valenza che viene sfruttata da coloro che utilizzano la danza come un supporto psicologico e psichiatrico. Morale: tutto ciò che costituisce uno stimolo positivo per la memoria giova al rallentamento della demenza. Per questo, fluidificando i movimenti, la danza contribuisce allo sblocco motorio, induce a ricordare passi e coreografie, stimolando sia la memoria a breve che a lungo termine…

Mi ridestai da quei pensieri alla vista del dalmata della signorina Colori che sfrecciò, pezzato, nelle tenebre diseguali del parco, risvegliando fantasmi di prede veloci, nelle menti eccitate degli altri cani, che, al suo passaggio, si misero simultaneamente ad abbaiare. Rimasi per un po' a contemplare quella scena fuggitiva, il corpo di quel cane teso al massimo della sua lunghezza, che correva come un ossesso, con la lingua penzoloni, polarizzando intorno alla sua corsa forsennata la vita del parco. Mi girai e vidi sulla scrivania la foto di mio padre, al quale avevo pensato nel pomeriggio, richiamato dal contenuto sepolcrale di alcuni componimenti che il mio amico Vitone, poeta salentino, aveva declamato a pranzo, oscillando come un ebreo nella lettura del testo sacro, con un'ondulazione ritmica del corpo, come per sottolineare la sonorità musicale della Parola.

E ancora mi accade **/** D'avvertire in un mio verso **/** Il tono della sua voce **/** Non voglio ricordare-no? / La tua morte che non vince solo la vita **/** Vince se stessa. Anche la morte muore.

Alto e possente come un ulivo grande del Salento, con la barba e i capelli bianchi, due occhi neri astuti e vivaci e una boccuccia ben disegnata, Vitone veniva da certi filoni di pensiero che nella furia parricida sessantottina respinsero la tradizione meridionalistica, da loro intesa essenzialmente come una posizione intellettuale che esprimeva del Sud una visione statica, passiva, petulante, e ritennero di accogliere l'intuizione di Vittorio Bodini, che riteneva Spagna e Salento avvinti da una stretta relazione simbolica, per estenderla ai lidi latino-americani, desiderosi di allargare i confini del Sud. Ciò costituiva tra noi un motivo di accanita discussione. Contro la vulgata che raffigurava il Sud come una realtà dominata dalla malavita organizzata, immersa nella mentalità premoderna, loro rivendicavano l'identità meridionale al di là del modello industrialista. Famiglia, dono, amicizia, comunità, appartenenza divenivano così risorse per corroborare identità incerte e ridare un orizzonte di senso alla società meridionale smarrita nella velocità dello scambio sradicante, nelle relazioni sempre più impersonali, sottoposte all'astratta equivalenza dei rapporti economici di scambio. Di qui, la riproposizione delle culture locali, del particolarismo virtuoso meridionale come forma alternativa di sviluppo. A me non piaceva questo pathos del Sud, non solo perché aveva frettolosamente liquidato i meridionalisti, quanto perché poco fondato filosoficamente. Ad esempio, contrapponendo un modello euro-settentrionale di sviluppo a uno mediterraneo, incentrato sul sistema comunitario, attribuivano, sulla base di alcuni appunti di Camus, l'espressione 'nebbie nordiche' a Ortega y Gasset, oppure l'accomunavano indistintamente a Unamuno, presu-

mendo una loro sintonica riflessione “sulla necessità di un’aristocrazia e sul significato del chisciottismo nell’epoca della ribellione delle masse”. Curiosamente, proprio la citazione ‘nebbie nordiche’ che serviva a richiamare la solare chiarezza mediterranea, era errata perché Ortega parlava, sì, di ‘nebbie germaniche’, ma riferendosi criticamente a un’espressione di Menéndez Pelayo, e soprattutto tacciandola di inesattezza. Egli non escludeva o negava che vi fosse una differenza tra la cultura germanica e quella latina, anche se preferiva a questa contrapposizione quella tra profondità e superficie, ma si trattava comunque di due dimensioni distinte della cultura europea integrale. E che non esiste al loro interno una differenza di ‘chiarezza’. Coloro che continuano a scindere il mondo mediterraneo in Sud e Nord, assegnando distinti valori all’uno e all’altro, perseverano nel medesimo errore di prospettiva storica, perché la contrapposizione tra l’Africa e l’Europa annuncia la loro posteriorità al Mediterraneo. L’Europa comincia quando i germanici entrano pienamente nell’organismo unitario del mondo storico. L’Africa nasce allora come la non-Europa, come *tò èteron* di Europa. Una volta germanizzate, Francia Spagna e Italia, la cultura mediterranea si ridurrà a modulare accenti diversi di germanesimo. Troveremo infatti le idee platoniche in Galileo, Cartesio, Leibniz e Kant, “germanos”. Non solo. “Il Dio di Eschilo, più etico che metafisico, ritorna toscamente, fortemente in Lutero, la pura democrazia attica in Rousseau e le muse del Partenone, intatte durante secoli, si intrecciano un buon giorno con Donatello e Michelangelo, giovani fiorentini di germanica discendenza.” Era davvero difficile sostenere l’esistenza di una chiarezza latina, intesa come patrimonio quasi razziale, come modo di essere storicamente determinato, come tendenze intellettuali, emotive, artistiche, giuridiche, etc. Il problema vero era che non potevano affatto parlare di latini o mediterranei dando a queste parole significati cristallini. Nelle vene dell’ Italia, della Francia, della Spagna scorreva sangue germanico, e pur ammettendo una essenza mediterranea, essa solo sporadicamente è confrontabile, in fatto di chiarezza, con “le magnifiche vette della Germania”. Ortega vedeva nei pensatori latini “quando non grottesche combinazioni di concetti, una radicale imprecisione”. Faceva l’esempio di Vico, al quale non negava certo il genio ideologico, *pero quien haya entrado por su obra aprende de cerca lo que es un caos.*

Il difetto di eleganza mentale che vedevo nel convertire Ortega, decano degli europeisti, in un unamuniano africanizzatore della Spagna, mi faceva dubitare dell’intera visione e mi induceva a considerare l’ esito ironico di questa navigazione che, muovendo dalle ‘nebbie nordiche’, invece di sbarcare nel porto della claridad latina, naufragava su-

gli scogli della passione confusionaria del Sud, dei suoi onirismi, delle sue mitologie visionarie. Pur apprezzando il loro proposito di ripensare il Sud, non mi persuadevano quelle proposte, né mi convinceva, tra l'altro, la loro eccessiva gesticolazione lirica, l'impulso a estetizzare la sofferenza e la miseria…

In compagnia di Florinda, la sua amica e traduttrice brasiliana, appassionata peroratrice del tropicalismo, del meticciato, della mescolanza etnica, Vitone mi aveva parlato del poeta salentino Vittorio Pagano, e della rabbia per non avergli potuto leggere mai due suoi versi. – A lui, diceva, che talvolta mi passava fiori di carta sui quali tracimava in versi la sua vita, epitaffi scritti con grafia minuta sui margini accartocciati dei giornali, che erano un po' come l'archivio dei suoi elzeviri che leggeva qua e là per la città. Oppure su tovaglioli di carta unti di pizza e macchiati di vino, per un brindisi con cui sempre ricordava gli amori perduti e vi tracciava la sua stessa anima, coi suoni e gli arabeschi della sua poesia filosofante.

Sfilacciato nei bagliori notturni **/** il libro incompiuto **/** la fabbrica del mondo e la Betissa **/** screpolata la scrittura e negata **/** in questo lungo addio fatto di pietra **/** che sognerà – ancora sognerà **/** quel mito che sul naviglio innocente **/** al tuo declamo eterno ci conduce – alla scrittura che del tuo cuore oggi ci resta.

In quel turbinio di vite che morivano, di morti che vivevano e di morti che morivano pensai, per celia, al coup de théâtre di uno zingaro-poeta abile nell'ars magna combinatoria; arte nella quale brillava l'insondabile personaggio di Unamuno, don Fulgenzio, sempre mosso da un odium philosoficum verso il senso comune. "Ti parlano della libertà di coscienza? Comparala appunto con la coscienza della libertà" diceva esponendo la sua "ritmica sovrumana". Poi, sempre più confuso da quel monologo incalzante, coinvolgente, rotto, quasi singhiozzante; perso in quell'eterno interrogarsi sulla morte che vive e la morte che muore, mi sovvenne mio padre, che ora guardavo nella foto che meglio rendeva la bellezza del suo sguardo, l'intensità dei suoi occhi verdi, e mi persi ripensando alla sua morte e alla insolita malinconia che mi invase durante tutto il giorno, e tutta la notte di quel San Silvestro. Rincasai all'alba, avvinazzato. Cercai di addormentarmi, ma faticai. Allora presi il primo libro a portata di mano, lo aprii a caso e lessi giusto per stancarmi. "Lo sguardo sperduto in un nulla ovattato, tendeva facilmente al dormiveglia. Un brivido accompagnava il momento del passaggio allo stato d'incoscienza, tuttavia non esisteva un sonno più puro di quello fatto là nel gelo, di quel sonno senza sogni non tocco da alcuna sensa-

zione incosciente di vita organica, poiché respirare dell'aria vuota, priva di vapori e sottile fino all'annullamento, riusciva tanto facile all'organismo come il non respirare dei morti." Mi addormentai, ma dopo alcuni minuti squillò il telefono. Era mia madre. Mi diceva che papà non stava bene e che bisognava ricoverarlo. Ma lo disse con la voce spenta e disanimata, già avvolta nel nero scialle del lutto. Non le credetti, ovviamente. Nel grave silenzio della telefonata, nella voce fredda di mia madre non c'era alcuna concitazione drammatica, tipica di una situazione di soccorso, non c'era ansia, preoccupazione, speranza.

Quella notte avevo ballato con l'intenzione di scrollarmi di dosso la struggente malinconia che mi aveva insidiato per tutto il pomeriggio. Terapeuticamente. Ero con Manuela, che ogni tanto mi dava informali lezioni di tango, una cantante italo-argentina fuggita dal caos rioplatense e riparata in Lucania, terra d'origine dei suoi genitori. Mi disse che aveva partecipato al primo *cacerolazo*, il democratico e coreografico tripudio dei colpi di pentola, per chiedere le dimissioni del presidente Fernando de la Rùa perché aveva decretato lo stato di assedio. Di tutta quella vicenda, aveva una sua teoria che non teneva in nessun conto sia la globalizzazione che la privatizzazione. Riteneva, senza nessun fayr-play materialistico, orteghianamente l'Argentina affetta da una vocazione all'irrealtà. – La Pampa racchiude il segreto dell'anima creola, le sue promesse lacerate. Essa è un'interminabile ulteriorità che costringe lo sguardo a sollevarsi più in alto in cerca di qualcosa per consolarsi della indifferenza di terra sempre uguale, come astratta. Non una casa, una valle, un monte, degli alberi, ma una lontananza che svanisce, evapora confondendosi con le nubi del cielo.

Mi parlò del tango che aveva il merito, grazie all'improvvisazione, di aver rinnovato il vissuto delle altre danze, costrette a ripetere poche figure.

– Per contrastare la devitalizzazione della danza, l'Europa importò all'inizio del ventesimo secolo nuove danze da noi americani, perché più fedeli a quello stadio originario in cui la danza nacque per un bisogno fisiologico e psichico. Da allora le danze negre e creole liberano le vostre gambe dal predominio dei giri e dei passi scivolati per recuperare la forza, l'espressività e la varietà dei movimenti fino alla grottesca deformazione di tutto il corpo. Tutte, rumba, tango, fox-trot, black-bottom, charleston, risvegliano il carattere erotico assopito nella monotonia dei passi e delle melodie delle danze dell'Europa del diciannovesimo secolo. Il tango inoltre – mi diceva con la sua voce luminosa mentre sorseggiava del *primitivo* di Manduria – è improvvisazione e successio-

ne organizzata di ciascun passo, è, come dicono i parigini, istantaneità e durata del tempo: un continuum percettivo che è contemporaneamente memoria, percezione puntuale e attesa. Quest'ultima, ad esempio, caratterizza la dama fin nel corpo, con i muscoli in tensione, allerta e disponibili a ogni movimento. Non essendoci nulla di scritto, i primi passi, come puoi ben capire, si rivelano fondamentali. Per l'uomo che deve guidare anticipando ciò che farà, grazie a una coscienza progettuale del tempo; per la donna che nell'attesa, spostando impercettibilmente il peso del corpo su di una gamba, libera l'altra, pronta ad avanzare o indietreggiare.

Così dicendo si alzò, mi prese per mano e col suo incedere creolo mi condusse in pista. – La musica è cominciata – mi sussurrò nell'orecchio – L'uomo ascolta e a partire dal contesto escogita la melodia dei suoi passi; la donna, in posizione cinestetica, attende di scoprire il movimento che si crea. Con quale piede partiranno?

Collana: I Quaderni di M@gm@
Progetto editoriale: Osservatorio dei Processi Comunicativi
Direzione scientifica: Orazio Maria Valastro

Rêverie delle aree interne
Mimmo Calbi

eBook n.3 2024
Direzione scientifica: Orazio Maria Valastro

eBook au format ePub Pdf
Edizione fuori commercio
Ad accesso libero
ISBN 978-88-947742-2-1

In copertina: Boix, Richard (1894-1949). Una figura suona il pianoforte e un’altra il violino: sullo sfondo due spettatori.

Osservatorio dei Processi Comunicativi
Associazione Culturale Scientifica senza scopo di lucro